

CORTE D'ASSISE DI APPELLO DI MESSINA

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecentosettantax 88 il giorno 22 del mese
di Dicembre in Messina

LA CORTE DI ASSISE DI Appello di Messina

composta dai Signori :

- | | |
|---------------------------|---------------------|
| 1. Dott. Rappè Recupero | Presidente |
| 2. " Domenico Lazzaro | Giudice |
| 3. Sig. Salvatore Biffaro | Giudici
popolari |
| 4. " Rosaria Merlino | |
| 5. " Antonio Interdonato | |
| 6. " Salvatore Rucan | |
| 7. " Rosa Chindemi | |
| 8. " Pietro Maggio | |

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor Dott. Giovanni Zona

e con l'assistenza del ~~Cancelliere~~ x Segretario Sig. Giuseppe Pajno

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa in Sede di rinvio della Corte Suprema di Cassazione

C O N T R O

1) RABITO VINCENZO, nato 14.1.1939 a Palermo; ivi res. te via Tremontana n. 28

Arr. 3.8.1983 scarc. per dec. termini il 21.12.1988 DETENUTO - PRESENTE

2) SCARPISI PIETRO, nato 14.11.1958 a Palermo; ivi res. te via Prancaccio 75

Arr. 4.8.1988 Scarc. per dec. termini il 21.12.1988 DETENUTO - PRESE:

~~XXXXXXXXXX~~

3) GRECO SALVATORE, nato 7.7.1927 a Palermo ivi res. te via Croceverde Giardin

- LATITANTE -

4) GRECO MICHELE, nato 12.5.1924 a Palermo ivi res. te via Croceverde Giarc

in atto detenuto nella Casa Circondariale di Palermo DETENUTO - F

Detenuto per altrove per questa causa notificato Mandato di cattura

Vista la sentenza in data 16.2.1986 della Corte Suprema di Cassazione, Sezioni Unite Penali, che ha annullato la sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania dell'1.7.1987 limitatamente al reato di strage e reati connessi, ascritti agli imputati ai capi A-B-C-D-E-F-G-H-I-L-M della imputazione, ha rinviato per nuova deliberazione alla Corte di Assise di Appello di Messina ed ha rigettato i ricorsi degli imputati relativamente al reato di associazione e delinquere di tipo mafioso di cui al capo n) dell'imputazione.

Con Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta in data 24 luglio 1984 con la quale:

~~XXXXXXXXXXXX~~

GRECO MICHELE e GRECO SALVATORE (1927), ritenuti colpevoli dei reati di: a) detenzione illegale di esplosivi; b) furto aggravato; c) furto aggravato; d) fabbricazione di ordigni esplosivi; e) detenzione di ordigni esplosivi; f) porto illegale di ordigni esplosivi; g) strage per attentare alla sicurezza dello stato; h) omicidio continuato; i) lesioni personali gravi ed aggravate e continuate; l) violenze a pubblico ufficiale; m) esplosione pericolosa; n) associazione con finalità di terrorismo e associazione di tipo mafioso; unificati sotto il vincolo della continuazione e commessi a Palermo ed altrove fino al 29.7.1983, vennero condannati alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per il periodo di mesi diciotto; interdizione perpetua dai PP.UU. interdizione legale, decadenza dalla potestà di genitori durante l'espiazione della pena, alla rifusione dei danni a favore delle parti civili da liquidarsi in sede civile ed alle spese in favore delle stesse in complessive L. 4.002.100 per ciascuna parte civile assegnando una provvisoria; provvisoriamente esecutiva di L.30.000.000 a Lombardo Rosa, L.10.000.000 ad Amato Alfonso, L.5.000.000 a Pecoraro Ignazio, L.5.000.000 a Lo Nigro Antonio, L.25.000.000 a Paparcuri Giovanni, L.30.000.000 a Palieri Immacolata;

RABITO VINCENZO e SCARPISI PIETRO, ritenuti responsabili del delitto di cui alla precedente lettera n), alla pena di anni quindici di reclusione ciascuno, alle spese di mantenimento in carcere durante la custodia preventiva, interdizione perpetua dai PP.UU. interdizione legale e sospensione della potestà di genitori durante l'espiazione della pena;

RABITO VINCENZO e SCARPISI PIETRO venivano assolti dalle imputazioni di cui alle predette lettere a), b), c), d), e), f), g), h), i), l), m), il Rabito per non aver commesso il fatto e lo Scarpisi per insufficienza di prove.

Vista la sentenza in data 3.6.1986 della Corte Suprema di Cassazione che ha annullato la sentenza in data 14.6.1985 della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta con rinvio per nuovo giudizio alla Corte di Assise di Appello di Catania;

Vista la sentenza in data 1.7.1987 della Corte di Assise di Appello di Catania che dichiarava Scarpisi Pietro e Rabito Vincenzo colpevoli del delitto di cui all'art.

COG741

422 C.P., così qualificata l'ordinaria imputazione di cui alla lettera n) della rubrica, nonché di tutti gli altri reati loro ascritti, assorbite i reati di omicidio e di lesioni personali nel reato di strage e qualificata l'ordinaria imputazione di cui alla lettera n) della rubrica come associazione per delinquere di tipo mafioso ex art. 416 C.P., esclusa l'aggravante di cui all'art. 1 D.L. 15.10.1978 n. 625, per tutti i reati per i quali risulta contestata e, ritenuta la continuazione tra tutti i predetti reati, concesse agli imputati Rabito Vincenzo e Scarpisi Pietro le circostanze attenuanti generiche che dichiara prevalenti su tutte le circostanze aggravanti contestate, condanna i predetti Rabito e Scarpisi ad anni ventidue di reclusione e alla multa di L.2.000.000. Conferma nel resto l'impuanata sentenza, qualificando anche nei confronti degli imputati Greco Michele e Greco Salvatore l'imputazione di cui alla lettera n) della rubrica come strage comune ex art. 422 C.P., quella di cui alla lettera n) della rubrica come associazione per delinquere di tipo mafioso ex art. 416 bis C.P., esclusa l'aggravante di cui all'art. 1 del citato decreto n. 625/1978 per i reati per i quali risulta contestata e condanna i predetti Greco Michele e Greco Salvatore anche alla pena della multa di L.3.000.000. Condanna tutti gli imputati, in solido, alle spese processuali, al risarcimento dei danni in favore delle parti civili costituite da liquidar-

000742

si in separata sede, alla rifusione delle spese sostenute dalle stesse parti civili. Ordina la pubblicazione della presente sentenza emessa nei confronti di Greco Michele e Greco Salvatore mediante affissione nel Comune di Catania e nel Comune di Palermo e su "Il Giornale di Sicilia" di Palermo e "La Repubblica".

F I N I T A T

a) del reato di cui agli artt. 2 Legge n.895/1967 - 10 Legge n.497/1974 - 1 Legge n.625/1979 - 112 n.1 - 61.

In Palermo ed altrove, fino al 28-29 luglio 1983

b) del reato di cui agli artt.624-625 nn.5 E 7 - 61 n.2 C.P. - 1 Legge n.625/1979.

In Palermo, il 27.7.1983

c) del reato di cui agli artt.624-625 nn.2,5 e 7 - 61 n.2 C.P. - 1 legge n.625/1979.

In Palermo, il 29 luglio 1983

d) del reato di cui agli artt.1 Legge n.895/1967 - 9 Legge n.497/1974 - 1 Legge n.625/1979 - 112 n.1 - 61 n.2 C.P.

In Palermo, il 28-29-luglio 1983

e) del reato di cui agli artt.2 Legge n.895/1967 - 10 Legge n.497/1974 - 1 Legge n.625/1979 - 112 n.1 - 61 n.2 C.P.

In Palermo, il 28-29 luglio 1983

f) del reato di cui agli artt.4 Legge n.895/1967 - 12 Legge n.497/1974 - 1 Legge n.625/1979 - 112 n.1 - 61 n.2 C.P.

000743

In Palermo, il 29 luglio 1983,

n) del reato di cui agli artt. 325 in relazione agli artt. 419 e 422-412 n.1 - 61 n.2 C.P. - 1 Legge n. 625/1979.

In Palermo, il 29 luglio 1983,

b) del reato di cui agli artt. 91-575-576 n.1-577 n.3-61 n.2 e 10-412 n.1 C.P. - 1 Legge n. 625/1979.

In Palermo, il 29 luglio 1983,

i) del reato di cui agli artt. 91-582-583-585-61 nn.2 e 10 - 410 n.1 C.P.

In Palermo, il 29 luglio 1983

l) del reato di cui agli artt. 91-336-339-61 n.2 C.P. - art. 1 Legge n. 625/1979.

In Palermo, il 29 luglio 1983.

m) del reato di cui agli artt. 702-412 n.1 - 61 n.2 C.P. - art. 1 Legge n. 625/1979.

In Palermo, il 29 luglio 1983.

n) del reato di cui agli artt. 270 bis e 416 bis C.P. - art. 1 Legge n. 625/1979.

In Palermo ed altrove, fino al 29 luglio 1983.

- - - - -

000744

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

La mattina del 29 luglio 1983, poco dopo le otto, veniva consumato in Palermo un attentato dinamitar- do contro il dott. Rocco Chinnici, consigliere istruttore presso il Tribunale di quella città; attentato nel quale rimanevano coinvolti gli uomini della scorta addetta alla protezione di quel magistrato, nonché vari civili.

L'aggressione aveva luogo mediante l'esplosione telecomandata di un'autovettura (per l'esattezza di una Fiat 126 risultata rubata, la cui targa era stata sostituita con altra anch'essa rubata) imbottita di esplosivo ad alto potenziale. La deflagrazione, provocata proprio nell'istante in cui il dott. Chinnici, dopo essere uscito dal portone dello stabile ove era ubicata la sua abitazione al numero civico 59 della Via Pipitone Federico, stava per raggiungere l'auto blindata di servizio, aveva effetti devastanti e micidiali. Essa, oltre ad ingenti danni alle cose (piano stradale, autovetture in sosta, fabbricati circostanti), provocava la morte immediata del dott. Chinnici, del maresciallo CC. Trapassi Mario e dell'appuntato Bartolotta Salvatore. Nell'occasione decedeva anche Li Sacchi Stefano, portiere dello stabile. Riportavano lesioni di varia entità:

C00745

Paparcuri Giovanni (autista dell'auto blindata), il .7.
vice brigadiere Lo Nigro Antonio, i carabinieri Ama-
to Alfonso, Pecoraro Ignazio e Calvo Cesare, il bam-
bino Bonaccorso Mario, ed ancora Gandolfo Sara, Gior-
dano Giuseppa, Polito Giuseppe, Proietto Antonia,
Guida Francesca, Lombardo Giovanna, Lombardo Cateri-
na, Pizzo Salvatore, La Manna Antonio, Dumano Ade-
laide, Lo Bello Salvatore, Trizzino Manfredi e Mau-
ro Francesca.

Verificata l'inconsistenza di alcune piste, sug-
gerite per lo più da denunzianti anonimi, i Carabi-
nieri e la Criminalpol di Palermo, dopo solo una
settimana dall'evento, denunziavano, con rapporto
congiunto del 5 agosto, quali responsabili del de-
litto di strage e degli altri reati connessi, i pa-
lermitani Rabito Vincenzo e Scarpisi Pietro, il cit-
tadino libanese Bou Chebel Ghassan, questi tre in
stato di arresto, ed ancora i fratelli Greco Miche-
le e Salvatore di Ciaculli, nonchè un cugino di co-
storo, anch'esso di nome Greco Salvatore, classe
1924, inteso Totò; questi ultimi tre latitanti, per-
chè colpiti da precedenti mandati di cattura.

A tale rapporto facevano presto seguito altri at-
ti di polizia giudiziaria, e precisamente: il gior-
no successivo, una relazione redatta dal commissa-

.8.

rio Ninni Cassarà, della Squadra Mobile di Palermo (generalmente nota come "relazione Cassarà"), e quindi, nelle date 31 agosto, 3, 6 e 10 settembre, altrettanti rapporti, redatti congiuntamente o separatamente dai Carabinieri e dalla Criminalpol.

Un così rapido sbocco delle operazioni investigative era da riferire ad una serie di informazioni confidenziali che, a partire dal 13 luglio, il libanese era andato facendo al dott. De Luca Antonino, dirigente la Criminalpol per la Sicilia Occidentale, in ordine ad attentati che ambienti mafiosi, facenti capo ai suddetti Greco, avevano intenzione di attuare nei confronti dell'Alto Commissario De Francesco, nonché di quanti, magistrati o funzionari, intralciassero la loro attività delinquenziale. Secondo tali confidenze, proprio in vista dell'organizzazione e dell'esecuzione di siffatti attentati, emissari della suddetta "famiglia" avevano chiesto ripetutamente l'intermediazione del Ghassan per il reperimento di armi pesanti, quali bazooka, bombe a mano ed altro, efficaci contro le auto blindate adoperate dai magistrati, ed ultimamente avevano informato lo stesso libanese di aver mutato la strategia di attacco, avendo deciso di ricorrere al sistema palestinese dell'auto-bomba telecomandata, ben più

C00747

9.
sicuro, sia in ordine alla micidialità degli effetti, che avrebbero coinvolto anche la scorta, sia in ordine alla incolumità degli aggressori ed alla loro impunità.

Sulle risultanze dei vari rapporti, il Procuratore della Repubblica di Caltanissetta, competente ai sensi dell'art. 41 bis c.p.p. procedeva, con istruttoria sommaria, nei confronti dei suddetti denunziati, provvedendo alle opportune contestazioni ed agli interrogatori dei tre catturati.

Costoro si protestavano innocenti della imputazione di strage, nonché delle altre loro contestate.

In particolare il libanese ammetteva che, essendo entrato in modo accidentale in rapporto con Rabito e Scarpisi, i quali si dedicavano al traffico di droga, che camuffavano, il primo dietro la propria attività di fabbricante di sedie "artistiche" che esportava anche in America, celandovi dentro dell'eroina, ed il secondo dietro la dichiarata attività di riparazione e vendita di macchine da scrivere, nonché di commercio di mobili per ufficio, aveva ricevuto da costoro incarico di procurar loro della morfina base da far raffinare al sud, poichè sulla piazza di Palermo tale merce era divenuta scarsa in conseguenza di vari eventi. Precisava che, essendo

000748

10. già in rapporto con alti funzionari di polizia, aveva informato delle trattative costoro, in particolare il dott. La Corte, cui aveva comunicato i numeri delle utenze telefoniche solitamente praticate dai due suddetti. Nello stesso modo si era comportato quando, recatosi in Sicilia nel periodo tra l'8 ed il 14 luglio dello stesso anno, aveva ricevuto dagli stessi Rabito e Scarpisi l'incarico di reperire armi anche del tipo pesante, che dovevano servire per la soppressione dell'Alto Commissario De Francesco e di quanti mettevano il naso negli affari della mafia, ed aveva altresì appreso da Rabito, dal quale nella giornata del 12 era stato accompagnato a Taormina, che la "famiglia" di cui essi facevano parte, era quella capeggiata dai Greco. Tanto che il dott. La Corte, allarmato dalla gravità della informazione lo aveva messo in contatto con il dott. De Luca della Criminalpol di Palermo, al quale, in un abboc-^camento avuto nella tarda serata del 13, aveva rivelato tutto quanto sapeva sull'argomento. Che si era quindi recato a Milano, ove era stato tosto raggiunto dai due mafiosi ed ove aveva altresì conosciuto alcuni collaboratori di costoro, tali Bruno, Maurizio e Pippo. Che ivi aveva avuto un secondo abboc-
camento con il De Luca, dopo di che, aveva provvedu-

000749

to a mettere in contatto i due predetti con "un tizio", certo La Grassa Leonardo, gestore di un bar in Pioltello, dedito al traffico di droga e di armi, con il quale erano state avviate proficue trattative. Che, dopo la permanenza di alcuni giorni sul lago di Como, il 24 luglio era tornato in Sicilia, per mettere a punto una spedizione a Cipro per l'acquisto e delle armi pesanti e della morfina base. Che, mentre trovavasi a Taormina, il 26 luglio, aveva ricevuto la visita di quel tal Pippo che aveva già conosciuto a Milano, il quale non era il semplice corriere di droga che ivi aveva avuto modo di frequentare, ma un mafioso di un certo livello; ebbene, costui, in tale data, gli aveva rivelato che, per la eliminazione di magistrati invadenti, sarebbe stato adoperato il sistema palestinese dell'auto-bomba comandata a distanza. Informazione questa che egli aveva immediatamente trasmesso a De Luca. L'indomani poi aveva appreso da Rabito, dal quale era stato raggiunto a Taormina, che il suddetto Pippo si chiamava in realtà Michele, ed aveva altresì ricevuto conferma circa l'adozione di quel nuovo sistema di attacco. Precisava infine che un ulteriore incontro, programmato con il citato Michele a Palermo ~~presso~~ per i primi di Agosto, non aveva potuto

aver luogo, essendo stato esso arrestato, quale sospetto correo della strage.

Gli altri due imputati, pur ammettendo di conoscersi reciprocamente per motivi di affari, negavano recisamente di aver avuto alcun rapporto con il libanese. Successivamente però, a cominciare da Rabito, costretto dalle risultanze di numerose intercettazioni telefoniche, cominciavano ad ammettere di aver stabilito con costui delle relazioni amicali e commerciali, in occasione di viaggi da essi compiuti a Milano, nell'ambito dei reciproci interessi mercantili. Le loro dichiarazioni apparivano però infarcite di discordanze e di contraddizioni circa le specifiche finalità e le date di tali missioni, nonché circa i movimenti e le località colà visitate. Entrambi negavano di aver ivi conosciuto e frequentato personaggi quali Bruno, Maurizio, Pippo, Michele e naturalmente La Grassa.

Dopo l'espletamento di opportune indagini tecnico-balistiche e medico-legali, nonché di altri vari incumbenti esigiti dall'inchiesta, compresa l'acquisizione della trascrizione di registrazioni e di intercettazioni telefoniche, i suddetti sei prevenuti, in esito alla istruttoria sommaria, venivano tratti a giudizio davanti alla Corte d'Assise di Caltanis-

setta, per rispondere dei delitti di: strage e devastazione pluriaggravata, omicidio continuato pluriaggravato, lesioni personali continuate aggravate, resistenza a P.U. continuata aggravata, furto aggravato della Fiat 126, nonché della targa applicata successivamente a tale autovettura, detenzione e porto illegittimi di esplosivo, detenzione e porto di ordigno esplosivo, esplosione in luogo pubblico. Reati tutti aggravati per il numero delle persone, superiore a cinque, per la finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, ed alcuni anche per il nesso teleologico. Per rispondere, infine di associazione per delinquere armata di tipo mafioso, con finalità di eversione e terrorismo.

Nella fase dibattimentale, si costituivano parti civili il Ministero dell'Interno, il Ministero di Grazia e Giustizia, il Ministero della Difesa, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, la Presidenza della Regione Siciliana, il Comune di Palermo, ed ancora i privati Passalacqua Agata ved. Chinnici, Palmieri Immacolata ved. Trapassi in proprio e nella qualità, Amato Alfonso, Lo Nigro Antonino, Calvo Cesare, Paparcuri Giovanni e Lombardo Rosa Maria in proprio e nella qualità.

La Corte Missena si impegnava in una lunga ed ar-

ticolata istruttoria dibattimentale, nel corso della quale, oltre che agli interrogatori degli imputati presenti, i quali continuavano a respingere ogni addebito, procedeva all'acquisizione ed alla sistematica trasposizione delle bobine contenenti le intercettazioni telefoniche eseguite sulle utenze sospette, nonché di quelle contenenti la registrazione delle conversazioni tra Ghassan e i vari funzionari di polizia. Procedeva altresì alla escussione di numerosi testi, tra i quali alcuni magistrati del distretto di Palermo, che avevano in vario modo collaborato nelle attività istruttorie condotte dal cons. Chinnici, nonché alti funzionari dello Stato ed Ufficiali delle forze di polizia, i quali erano in grado di fornire chiarimenti sulle vicende delle famiglie mafiose palermitane, o avevano avuto rapporti con Ghassan. Venivano in particolare sentiti: l'Alto Commissario De Francesco, il dott. Sabatino e il dott. La Corte del Servizio Centrale Antidroga, il dott. De Luca dirigente la Criminalpol per la Sicilia Occidentale, il ten. col. di Finanza Giorgio Cencioni ed il magg. Antonio Gagliardo, entrambi del Nucleo Antidroga di Milano, ed infine il commissario Ninni Cassarà, dirigente la Squadra Mobile della Questura di Palermo.

Costoro, tranne il primo e l'ultimo, riferivano diffusamente in ordine all'attività di confidente espletata, in favore dei loro uffici, dal Ghassan. Il commissario Cassarà faceva poi la storia delle varie cosche mafiose operanti nel palermitano, dei loro contrasti spesso cruenti e della supremazia conseguita da alcune di esse a danno di altre. Riferiva in particolare di avere appreso che, nella lotta tra i vari gruppi, la "famiglia" dei Greco era risultata tra le vincenti, in seguito a che, le perdenti, tra le quali quelle di Bontade e di Inzerillo, erano state costrette ad abbandonare Palermo ed a spostare la loro attività altrove, per lo più in America. Dichiarava infine di aver tratto l'impressione, dalle rivelazioni fatte da tale Di Gregorio Salvatore, che Greco Michele avesse attinto una posizione di supremazia, non solo nel proprio gruppo, ma anche rispetto agli altri capi.

Si procedeva quindi all'acquisizione di numerosi documenti, tra i quali alcuni atti della Commissione Parlamentare Antimafia, le dichiarazioni rese dal cons. Chinnici al C.S.M. a seguito dell'uccisione del dott. Costa (Proc. Rep. Palermo), la relazione Cassarà, le note informative del Ministero G.G. e della D.E.A. concernenti le rivelazioni che tale la

.16.

Porta Paolo avrebbe fatto a New York ad alcuni agenti federali in relazione all'omicidio Chinnici.

Con sentenza del 24 luglio 1984, la Corte d'Assise di Caltanissetta dichiarava i fratelli Greco Michele e Salvatore colpevoli di tutti i reati loro ascritti, unificati dal vincolo della continuazione, e li condannava alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per mesi diciotto. Dichiarava inoltre Rabito e Scarpisi colpevoli del solo delitto associativo e li condannava alla pena di anni quindici di reclusione ciascuno. Condannava i suddetti quattro alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed a quella legale durante l'espiazione della pena, nonché i primi due alla decadenza dalla patria potestà e gli altri alla sospensione della stessa durante l'espiazione della pena. Irrogava a Rabito e Scarpisi la misura di sicurezza della libertà vigilata per un periodo non inferiore ad anni tre. Condannava i fratelli Greco Michele e Salvatore in solido al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, ed alla rifusione delle spese nei confronti di tutte le parti civili costituite, assegnando ad alcune di esse delle provvisionali immediatamente esecutive.

Assolveva Bou Chebel Ghassan e Greco Salvatore, classe 1924, da tutte le imputazioni loro ascritte.

000755

per non aver commesso il fatto, in riferimento a
che, ordinava la immediata scarcerazione del Ghassan,
se non detenuto per altro e la revoca dell'ordine di
cattura emesso nei confronti di Greco Salvatore,
classe 1924. Assolveva Rabito e Scarpisi dalla impu-
tazione di strage e dalle altre connesse, il primo
per non aver commesso il fatto ed il secondo per in-
sufficienza di prove. Ordinava la confisca e la di-
struzione del passaporto falso usato dal libanese,
intestato al cittadino svizzero Zufferey Bernard.

Avverso questa sentenza, proponevano appello il Pro-
curatore della Repubblica, il Procuratore Generale,
tutte le parti civili pubbliche ed alcune delle pri-
vate, nonché tutti i condannati.

La Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta pro-
cedeva alla rinnovazione parziale del dibattimento,
assumendo in libero interrogatorio Epaminonda Angelo
e Calzetta Stefano. Acquisiva altresì numerosi altri
atti e documenti, tra i quali le deposizioni o gli
interrogatori resi in altri processi da Buscetta Tom-
maso, Contorno Salvatore, Sinagra Vincenzo ed Epa-
minonda Angelo.

Con sentenza del 14 giugno 1985, la suddetta Cor-
te di gravame dichiarava inammissibili le impugna-
zioni proposte dalle parti civili Passalacqua Agata

e Paparcuri Giovanni e, in parziale riforma della sentenza impugnata, dichiarava Rabito e Scarpisi colpevoli anche del delitto di strage comune ex art. 422 c.p., così modificate la imputazione di cui alla lett. G, nonché degli altri reati loro ascritti, esclusa, ove contestata, l'aggravante della finalità di terrorismo, dichiarando assorbiti i reati di omicidio e di lesioni personali in quello di strage, il tutto con il vincolo della continuazione, e pertanto, concesse ai suddetti Rabito e Scarpisi le circostanze attenuanti generiche dichiarate prevalenti sulle aggravanti, condannava costoro alla pena di anni ventidue di reclusione, giorni venti di arresto e L. 2.000.000 di multa ciascuno, nonché, in solido con gli imputati fratelli Greco, al risarcimento del danno in favore delle parti civili. Confermava per il resto l'appellata sentenza, qualificando, anche per i Greco, l'imputazione di cui al capo G strage comune ed escludendo anche per costoro la finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico.

Avverso questa sentenza, producevano ricorso per cassazione tutti i condannati, deducendo, tra l'altro, insufficienza, contraddittorietà, illogicità e mera apparenza della motivazione, fino al travisa-

mento del fatto; nonchè violazione dei principi concernenti la valutazione delle prove ed arbitrarietà nella selezione di alcuni elementi a scapito di altri, e tutto ciò specie in riferimento alla ritenuta attendibilità delle dichiarazioni accusatorie di Ghassan.

Con pronunzia del 3 giugno 1986, la Suprema Corte annullava la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta e disponeva il rinvio, per nuovo giudizio, alla Corte d'Assise d'Appello di Catania. Rilevava come la Corte nissena fosse incorsa nel vizio di insufficienza della motivazione, e ciò, sia sotto il profilo logico che sotto quello giuridico, con particolare riguardo alla tematica dell'attendibilità intrinseca ed estrinseca delle dichiarazioni del libanese, relativamente alle quali non erano stati applicati i canoni ermeneutici, elaborati dalla giurisprudenza e ormai acquisiti abbastanza pacificamente, in ordine alla valutazione critica della chiamata in correo in senso improprio, da parte di coimputato che non ammetta l'addebito: il tutto poi senza il supporto di una sistematica ed organica catena di attendibili riscontri. La sentenza della Cassazione concludeva pertanto affermando che il giudice di rinvio rimaneva libero di riva-

lutare completamente tutte le risultanze probatorie ritualmente acquisite, senza alcun vincolo metodologico, ma con il solo limite "se del caso" del rispetto del principio di diritto dalla stessa Corte ribadito in tema di valutazione della chiamata di correo.

In sede di rinvio, la Corte d'Assise d'Appello di Catania disponeva anch'essa la rinnovazione parziale del dibattimento, provvedendo all'acquisizione di vari atti, nonché all'assunzione di interrogatori e deposizioni testimoniali. Ordinava tra l'altro l'acquisizione della sentenza-ordinanza istruttoria emessa in data 8.11.1985 nel processo a carico di Abate Giovanni + 744, nonché delle dichiarazioni rese nello stesso processo da Buscetta e Contorno, e del verbale di confronto tra costoro e Calò Giuseppe; della sentenza-ordinanza istruttoria emessa nel processo contro Abdel Afifi Azizi + 91 e degli interrogatori resi in tale processo da Ghassan e da La Grassa. Venivano nuovamente interrogati gli imputati Rabito e Scarpisi e veniva ulteriormente sentito Ghassan, questa volta ai sensi dell'art. 348 bis c.p.p.. Si procedeva infine all'interrogatorio dell'imputato Greco Michele, che frattanto era stato catturato. Questi escludeva qualsiasi propria responsabilità in ordine alle imputazioni contestategli, mentre negava di aver

mai avuto rapporti con gli imputati Rabito e Scarpi-
si, nonché con Ghassan, Buscetta e Contorno. In par-
ticolare negava che gli ultimi due avessero mai avu-
to a disposizione le chiavi della sua tenuta di Fa-
varella. Venivano eseguite indagini patrimoniali su
gli imputati ed i loro congiunti e veniva ancora ac-
quisito vario materiale istruttorio relativo ai
tentativi di avvelenamento che il libanese riferiva
di aver subito all'interno dell'istituzione carce-
raria. Veniva quindi disposta l'audizione negli
U.S.A. di Buscetta e di Contorno, e l'allegazione
di copia delle sommarie informazioni rese a New York
dagli agenti federali William Kean e Frank Panessa,
mentre veniva rigettata l'istanza di audizione di
Costoro e di La Porta Paolo.

Gli interrogatori di Buscetta e Contorno avevano
luogo, appunto a New York il 22 marzo 1987. Costoro
riferivano in ordine a fatti verificatisi fino al
1981, narravano dettagliatamente la lunga ed artico-
lata guerra di mafia che, a cominciare dal 1980, ave-
va visto emergere in posizione dominante la "fami-
glia" dei Greco, in seno alla quale, la qualifica di
"uomo d'onore" era riconosciuta, oltre che a Miche-
le, anche a Salvatore, che ne era consigliere. Emer-
geva ancora che le riunioni dell'organizzazione, al-

000760

le quali aveva partecipato lo stesso Buscetta, si erano in quegli anni celebrate per lo più nella tenuta di Favarella appartenente appunto a Greco Michele, della quale Contorno dichiarava di aver avuto la disponibilità delle chiavi e nella quale asseriva di aver notato una raffineria, la cui strumentazione sarebbe stata successivamente trasferita, per motivi di sicurezza, nella casa di Prestifilippo Salvatore. Si procedeva quindi all'assunzione del La Grassa ed al confronto tra questi e Ghassan, nel cui contesto, il primo ammetteva che a Pioltello si fosse parlato anche di armi. Rilevante, anche per l'uso che ne ha fatto la Corte catanese, è la "sintesi", redatta da quel Procuratore Generale, delle conversazioni telefoniche registrate o intercettate, con note di commento e sistematico riferimento a risultanze processuali.

Con sentenza del 1° luglio 1987, quella Corte di rinvio, ricalcando sostanzialmente la pronuncia annullata, dichiarava la responsabilità, in ordine al delitto di strage e connessi, anche di Rabito e Scarpisi che, esclusa sempre l'aggravante della finalità di terrorismo e con le attenuanti generiche dichiarate prevalenti sulle residue aggravanti, condannava alla pena di anni ventidue di reclusione e £2.000.000

di multa ciascuno; confermava nel resto la impugnata sentenza, con l'aggiunta, per i Greco, della pena della multa nella misura di f. 3.000.000 ciascuno. Con tale pronuncia, la Corte catanese poneva in particolare risalto la c.d. "causale" della strage, ravvisata nella incisività dell'attività istruttoria condotta personalmente dal cons. Chinnici riguardo ai più gravi delitti di mafia; escludeva significazione ed attendibilità all'ipotesi della c.d. "pista alternativa" riferita alla incriminazione, da parte del Chinnici, dei cugini Ignazio e Nino Salvo; come pure all'ipotesi della c.d. "pista americana", prospettata sulle dichiarazioni del ricordato La Porta. Quindi, argomentando sull'interesse della mafia dominante ad una rivincita nei confronti dello Stato, sulla posizione di preminenza assunta dai Greco nell'universo mafioso, nonché sugli specifici riferimenti forniti da Ghassan e, indirettamente da Rabbito, circa la specifica finalità della ricerca di armi pesanti per conto dell'organizzazione dei Greco, e considerato il coinvolgimento, in questa ricerca, anche di Scarpisi, la medesima Corte perveniva al convincimento della piena responsabilità di tutti e quattro gli imputati.

Seguiva, da parte di costoro, ulteriore ricorso

.24.

in cassazione, a seguito di che, la Suprema Corte, decidendo il 18 febbraio 1988 a Sezioni Unite, disattendeva le doglianze relative all'esclusione della pista alternativa e della pista americana; rigettava il ricorso avverso il capo di sentenza concernente la condanna per il reato associativo, rispetto al quale l'affermazione di responsabilità diveniva pertanto definitiva nei confronti di tutti e quattro gli imputati; annullava invece, sempre per difetto o insufficienza di motivazione, il capo di sentenza relativo alla condanna per il reato di strage e connessi, e rinviava, per nuovo esame sul punto, a questa Corte d'Assise d'Appello, stabilendo che questa stessa Corte rimanesse libera di svolgere, senza alcun limite, gli accertamenti che dovesse ritenere necessari ed opportuni per la definizione del procedimento (a parte l'obbligo di uniformarsi ai principi di diritto fissati in precedenza), e determinasse eventualmente la pena in ordine al delitto associativo definitivamente accertato.

Nell'attuale fase di secondo rinvio, che assorbiva dieci udienze utili, tra il 5 dicembre e la data odierna (21 dicembre), veniva dichiarata la contumacia dell'imputato Greco Salvatore, tuttavia latitante; risultavano invece presenti, in stato di deten-

000763

zione, gli altri imputati Rabito Vincenzo, Scarpisi .25.

Pietro e Greco Michele; erano altresì presenti, tramite rituali procure o legittimi rappresentanti, e mantenevano la loro costituzione, tutte le parti civili pubbliche (Comune di Palermo, Ministero della Difesa, Ministero di Grazia e Giustizia, Ministero dell'Interno, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Presidenza della Regione Siciliana) nonché Passalacqua Agata ved. Chinnici, Pecoraro Ignazio, Amato Alfonso, Palieri Immacolata ved. Trapani nelle spiegate qualità, Lo Nigro Antonino, Calvo Cesare e Lombardo Maria Rosa nelle qualità già dichiarate.

Preliminarmente l'avv. Salerno, difensore di alcune di tali parti civili, chiedeva che gli atti venissero restituiti alla Sezione Unite della Suprema Corte di Cassazione perchè questa provvedesse a correggere il proprio errore nella designazione, quale giudice di rinvio, di questa Corte, anzichè della seconda Sezione della Corte d'Assise d'Appello di Catania. Lo stesso difensore chiedeva altresì che venisse disposta l'acquisizione di copia della sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Palermo nei confronti di Azizi Afifi + 79 (c.d. processo parallelo).

L'avv. Ferrara, difensore delle parti civili rappresentate dall'Avvocatura Erariale, chiedeva farsi

000764

.26.

luogo all'audizione della bobina relativa al libero interrogatorio reso da Ghassan davanti alla Corte catanese il 2.3.1987.

L'avv. Lo Presti, difensore dei due Greco, esibiva, e chiedeva venisse disposta l'acquisizione, dei seguenti documenti: 1) copia di accertamenti eseguiti dai Carabinieri di Palermo circa la disponibilità di camere presso gli alberghi Palace Hotel e Splendid Hotel La Torre di Mondello, nella notte tra l'8 ed il 9 luglio 1983; 2) copia della trascrizione integrale delle conversazioni telefoniche pervenute sull'utenza di Rosano Salvatore in Milano la sera del 18.7.1983; 3) copia del verbale dibattimentale contenente gli interrogatori di Buscetta e Contorno resi il 31.8.1988 davanti alla seconda Sezione della Corte di Assise di Palermo. L'avv. Mirabile, anch'esso difensore dei Greco, esibiva, e chiedeva l'allegazione, dei seguenti altri documenti: a) nota della Direzione Centrale della Polizia Criminale di Roma, del 15.1.1987, relativa alla trasmissione alla Sezione Istruttoria di Roma del verbale di vane ricerche di Greco Salvatore nato a Bagheria il 3 aprile 1933, residente in U.S.A.; b) nota del Tribunale Distrettuale di New York del 2.7.1987 al Presidente della Corte di Assise di Palermo; c) copia del-

000765

l'ordinanza di rinvio a giudizio, davanti al Tribunale di Roma, di Greco Salvatore, fratello di Greco Leonardo. L'avv. Mammana, difensore di Rabito chiedeva che questa Corte accertasse se costui fosse stato mai coinvolto in processi per reati associativi, o per spaccio di stupefacenti, insieme a Buscetta e Contorno, o comunque insieme ad altre persone.

Di queste istanze, quelle dedotte dai difensori di parte civile venivano rigettate; venivano invece accolte quelle riguardanti l'autorizzazione alla produzione di documenti, articolate dai difensori dei fratelli Greco; veniva invece rigettata quella proposta dal difensore di Rabito Vincenzo. All'udienza del 9 dicembre, si procedeva all'interrogatorio degli imputati detenuti, i quali ribadivano le rispettive proteste di innocenza, riportandosi sostanzialmente alle dichiarazioni rese precedentemente. Greco Michele, in particolare, depositava un lungo memoriale autografo contenente, a suo dire, la storia della sua vita. Prendevano quindi la parola i difensori di parte civile, i quali concludevano come da rispettive comparse allegate a verbale. Seguiva la requisitoria del Procuratore Generale, il quale chiedeva che questa Corte, pur con diversa e più completa motivazione, emettesse, riguardo al delitto di

.28.

strage ed agli altri connessi, le medesime statuizioni di condanna già pronunziate dalla Corte d'Assise d'Appello di Catania con la sentenza annullata, anche in ordine all'aumento di pena per continuazione, relativamente al delitto associativo. Avevano quindi luogo gli interventi dei vari difensori, i quali chiedevano che, in accoglimento dei rispettivi motivi di gravame, integrati dalle argomentazioni di ricorso accolte dalla Suprema Corte, si pervenisse all'assoluzione dei loro assistiti con formula pienamente assolutoria, o in subordine con quella dubitativa, riproducendo e riportandosi altresì alle censure ed a tutte le richieste subordinate a suo tempo formulate nei motivi di appello, anche in ordine alla determinazione della pena per il reato di cui all'art. 416 bis. Sia i difensori di parte civile, che quelli del Greco producevano memorie illustrative dei rispettivi argomenti.

Dopo le ultime dichiarazioni degli imputati presenti, questa Corte ha deliberato come da dispositivi.

--- o o o ---
M O T I V A Z I O N E

1. Premessa

Appare preliminarmente opportuna una premessa di

000767

ordine metodologico: la trattazione di questo processo è condizionata infatti dalla particolare fase, in cui lo stesso oggi si trova, di secondo rinvio dalla Suprema Corte di Cassazione. Situazione questa scarsamente ricorrente nella prassi giudiziaria, se non addirittura eccezionale, dalla cui sussistenza conseguono peculiari effetti. Invero, ad ogni passaggio dalla Suprema Corte (che ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~ conclude un ciclo processuale) gli spazi dialettici in cui possono muoversi le dinamiche accusatorie o difensive, nonché le espressioni decisionali del giudice di merito, si contraggono ulteriormente; e ciò, sia in riferimento alla statuizione, da parte del Supremo Collegio, di determinati principi di diritto, cui il giudice del nuovo ciclo deve attenersi, sia in riferimento alla definitiva soluzione di alcune delle questioni costituenti il merito del giudizio, in ordine alla quale il ricorso non abbia trovato accoglimento. Di modo che la linea che potrebbe contraddistinguere siffatto andamento processuale, finisce per assomigliare ad una spirale che, nella propria evoluzione, si restringe progressivamente, conducendo ad ambiti sempre più ~~XXXXXXXXXX~~ ^{angusti} delimitati, all'interno dei quali, sia l'accusa che la difesa, ed infine il Collegio decidente, possono

.30.

fruire di libertà di manovra sempre più contenuta e controllata.

Questo meccanismo però, di progressiva riduzione di area dialettica, lungi dal risolversi in una asfittica compressione di verità, ne esalta, al contrario, e ne avvicina la processuale acquisizione (o ne attenua, quanto meno, la problematicità probatoria) essendo tale acquisizione facilitata e quasi promossa dagli aggiustamenti di rotta consentiti e impressi, giusta le indicazioni via via dettate dalla Corte regolatrice. Infatti, a venir meno ed a cadere, sono di volta in volta le varianti e gli itinerari spurii o magari insufficienti, quali rami secchi improduttivi e devianti; di modo che il pur limitato spazio residuo, finisce per esprimere un ambito di sempre maggior chiarezza e trasparenza, in quanto più prossimo ad una pista di verità processuale, quale questa possa essere. E' ovvio pertanto che, nella citata condizione di secondo rinvio, il nuovo giudice del merito (questa Corte quindi) si trovi, in ordine alla valutazione critica delle acquisizioni processuali, in una situazione certamente vantaggiosa, rispetto a quella di coloro che lo hanno preceduto.

Nella specie, in seguito ^{ai precedenti cicli processuali} ~~xxxxxxx~~, si sono verificate entrambe le ipotesi sopra accennate,

000769

poichè, mentre da un lato sono stati enunciati (dalla Suprema Corte) specifici principi ermeneutici e di meccanica probatoria, cui i protagonisti dell'attuale vicenda processuale devono attenersi, dall'altro è stata definitivamente risolta la tematica proposta da uno dei grandi versanti in cui originariamente si articolava il processo. Questo infatti si è sviluppato su due ampi prospetti, per certi versi tra loro connessi e correlati, ma anche separati e distinti: quello dell'associazione per delinquere di tipo mafioso da una parte, e quello della strage e reati connessi dall'altra. Orbene, il primo è stato interamente percorso e definitivamente esaurito, per quel che riguarda la questione di responsabilità, in seguito alla seconda sentenza della Suprema Corte, che, rigettando i ricorsi avverso la precedente pronuncia di condanna, ha reso questa irrevocabile e non più discutibile. Da ciò consegue che, nella presente fase, non può più parlarsi, in dimensione dialettica, di associazione per delinquere, appunto come ipotesi criminosa da accertare; e quindi non si devono riesaminare, in tale prospettiva, le prove e le argomentazioni specificamente ordinate a siffatto accertamento. Se ne può discutere solo nel contenuto ambito della determinazione della pena e, ac-

.32.

cidentalmente, in ordine agli eventuali riflessi che il fatto associativo, e le sue concrete modulazioni, possano avere riguardo all'accertamento di responsabilità per il delitto di strage e connessi.

- - - ° ° ° - - -

2. Ambito del gravame.

2a - Fatta questa breve premessa di metodologia processuale, si rammenta che, stante la totale ablazione delle sentenze di condanna per il citato reato di strage, operata dalla Cassazione, il meccanismo del rinvio, con mandato a questa Corte di nuovo esame, ripropone il grado di appello avverso la sentenza della Corte d'Assise di Caltanissetta, sulle censure dell'accusa pubblica (Procuratore della Repubblica e Procuratore Generale), dell'accusa privata (le varie parti civili) e dei quattro imputati. Il che focalizza e circoscrive la dialettica del presente giudizio, relazionandola specificamente alla citata sentenza di primo grado, escludendovi quelle delle due corti d'appello che si sono via via pronunziate sulla medesima fattispecie (ciò, sia perchè trattasi di pronunzie di pari grado, sulle quali questa Corte non ha cognizione in quanto esperisca appunto il medesimo e non un ulteriore grado del giudizio, sia perchè le stesse sono state, come si è detto, total-

000771

mente travolte, quanto alla questione di responsabi-
tà, dal dictum della Cassazione). Dialettica specifi-
ca quindi, ma non esclusiva; invero il meccanismo del-
la rinnovazione parziale del dibattimento innescato
in entrambe le precedenti fasi del gravame (Corte d'
Assise d'Appello di Caltanissetta e Corte d'Assise
d'Appello di Catania) ha arricchito, in modo abba-
stanza cospicuo e significativo, il corredo probato-
rio, fornendo ai protagonisti processuali ulteriori
fonti e motivi di argomentazione, per cui la fatti-
specie finisce per avere dimensione ed orizzonti più
vasti di quelli entro i quali si è espressa la senten-
za di primo grado. La conseguenza è che, agli effet-
ti del gravame, siffatta pronunzia è da considerare
in certo senso integrata dalle valutazioni che di ta-
li acquisizioni sono state in quelle sedi eseguite,
e ciò soprattutto in riferimento e nella misura in
cui dette valutazioni sono state variamente censura-
te nei motivi di ricorso, con il che, le citate nuo-
ve acquisizioni sono venute a far parte della vasta
tematica del gravame. Da ciò discende che anche i mo-
tivi dei vari appellanti devono ritenersi integrati
dalla introduzione di questa più ampia dialettica.
Simile contingenza, in relazione alla latitudine ed
alla globalità del mandato, induce questa Corte a fa-

.34.

re un riferimento sintetico e non specificamente analitico a ciascun coacervo di impugnazioni, si da cogliere soprattutto le rispettive linee di indirizzo, pur tenendo sempre conto delle censure significative e pertinenti rappresentate dalle varie fonti. Linee di indirizzo che sono orientate, quanto all'accusa pubblica e privata, all'affermazione di responsabilità anche per gli imputati Rabito e Scarpisi e, per la difesa di quest'ultimo, nonché per quella dei Greco, al conseguimento della piena formula assolutoria.

2b - Sotto altro profilo, la tematica del gravame è in questa fase altresì condizionata da una serie di definizioni, pur accidentali, che, via via espresse dalle due precedenti sentenze di appello, appaiono oggi definitivamente acquisite, in quanto non sono state oggetto di ricorso da parte dei soggetti che avrebbero avuto interesse alla loro rimozione; sì che le stesse non sono da ritenere colpite dalle pronunzie di annullamento, e rimangono pertanto escluse dall'ambito dialettico del rinvio. E' ovvio quindi che il complesso delle proposizioni gravatorie debba modularsi tenendo conto anche di queste statuizioni residue, sopravvissute all'ablazione delle citate sentenze. Trattasi specificamente delle seguenti definizioni:

000773

a) declaratoria di inammissibilità dell'appello proposto dalle parti civili Passalacqua Agata e Parcuri Giovanni;

b) qualificazione dell'imputazione di cui al capo G come strage comune ex art. 422 c.p.;

c) assorbimento in tale ambito criminoso dei delitti di omicidio aggravato continuato e di lesioni personali aggravate continuate;

d) esclusione (in ordine a tutte le imputazioni cui si riferiva la contestazione) dell'aggravante della finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, di cui all'art. 1 d.l. 15.12.1979 n. 625;

e) qualificazione della imputazione di cui al capo N come associazione per delinquere di stampo mafioso ex art. 416 bis c.p.;

f) esclusione, per Rabito e Scarpisi, dell'attenuante di cui all'art. 114 c.p.;

g) concessione, a tali due imputati, delle circostanze attenuanti generiche, dichiarate prevalenti sulle residue aggravanti contestate;

h) dilatazione della pronuncia risarcitoria a tutti i reati (tra quelli contestati) in qualche modo capaci di determinismi dannosi (vedi sent. Corte Ass. App. Catania, che ha emesso una nuova pronuncia

.36.

risarcitoria generica e globale, comprendente quindi non solo il delitto di strage, cui la statuizione era stata limitata in primo grado, ma anche quello associativo).

3. Limiti della contestazione.

3a - Il processo non ha attraversato la fase di delibazione istruttoria che si esprime con l'ordinanza di rinvio a giudizio, ove, di norma, vengono vagliati, sotto la prospettiva accusatoria, la sussistenza dei reati contestati, nonché le posizioni ed i ruoli dei singoli imputati. Esso è pervenuto al giudizio della Corte d'Assise di Caltanissetta direttamente dalla fase di istruttoria sommaria, mediante richiesta di decreto di citazione da parte di quel Procuratore della Repubblica. Questo itinerario, inconsueto per processi a sfondo indiziario della gravità e della complessità evidenziate dal presente, (che ormai ne porta indelebile la stigmata, quale vizio di origine), non è privo di conseguenze processualmente rilevanti, tuttora attive e pregne di significazioni giuridiche (ed è solo questo il motivo per cui se ne fa cenno). Sono intuitive ed abbastanza comprensibili le ragioni per le quali venne scelto questo particolare alveo istruttorio, questa sorta di corsia pre-

000775

ferenziale a rapida risoluzione; infatti, la disponi-
bilità delle confidenze rese, prima dell'evento, dal
Ghassan al dott. De Luca, in ordine alla preparazio-
ne di attentati ai danni di magistrati impegnati in
attività giudiziaria contro la mafia, in ordine alla
iniziativa decisionale ed organizzativa assunta in
tale operazione da parte della potente famiglia ma-
fiosa facente capo ai Greco, e soprattutto alla scel-
ta dello strumento insolito dell'auto-bomba azionata
con comando a distanza (fino a quel tempo estraneo
al pur variegato repertorio di morte della mafia),
riferimento che poi si era rivelato esattamente cor-
rispondente alla drammatica realtà dell'evento cri-
minoso, determinò immediatamente tra gli inquirenti
una euforica consapevolezza di successo investigati-
vo, conferita dalla certezza di avere già in pugno,
prima ancora che l'inchiesta giudiziaria partisse, i
rei della barbara aggressione, e quindi di aver pra-
ticamente risolto il caso giudiziario prima ancora
che questo si ponesse. Un caso che metteva per la
prima volta con le spalle al muro, con un'accusa di-
retta, il terzo livello della mafia, e in ordine al
quale, la rapidità della risposta giudiziaria appa-
riva allora significativamente importante per l'im-
magine dello Stato. Fatto si è che, già in quinto

.38.

giorno (dall'evento) Ghassan, allora ritenuto coinvolto nella vicenda, era stato arrestato, ed in sesto giorno venivano arrestati Rabito e Scarpisi. In effetti tali operazioni di polizia avrebbero potuto essere eseguite anche prima, già il 29 luglio, essendo gli elementi di accusa noti agli inquirenti fin dall'inizio; la lieve sfasatura cronologica è da riferire a due fatti:

- a) l'opportunità che Ghassan già a Milano, ed ancora in giro per l'Italia, rientrasse in Sicilia e, dopo la sosta di Taormina, venisse all'appuntamento con De Luca a Palermo, si infilasse ossia nella trappola ove sarebbe stato poi molto facile bloccarlo;
- b) il contrasto di vedute insorto tra l'Alto Commissario De Francesco e il suddetto capo della Criminalpol dott. De Luca in ordine all'opportunità di arrestare subito tale soggetto, oppure di dargli corda, invogliandolo ad approfondire il proprio rapporto confidenziale in modo ^{che lo stesso potesse} ~~per~~ procacciarsi e rivelare notizie più precise e particolareggiate in ordine alla strage. Nella breve, ma intensa dialettica, ebbe prevalenza la soluzione del primo, com'era ovvio che avvenisse, data anche l'autorevolezza della fonte. Se sia stato bene o male, non è dato oggi appurare, e sarebbe anche ozioso, ove si riducesse il tema a me-

C00777

ro gioco di ipotesi; non lo è però in relazione a determinati effetti che affliggono ancora la fattispecie, incidendo in modo sensibile sulla dimensione dello striminzito bagaglio probatorio che, a dispetto della cospicua mole di verbalizzazioni, e della massiva raccolta di atti e documenti, le fa tuttora da corredo. Non si dice che Ghassan potesse veramente riferire informazioni risolutive sulla strage ed i suoi autori immediati o mediati. Infatti, pur se non è dato ipotizzare, o archiviare i futuribili, è convinzione di questa Corte che, per quanto si dirà in prosieguo circa la metodologia ed i ritmi dei riferimenti confidenziali adottati da tale soggetto, le citate informazioni risolutive, così come non erano pervenute prima dell'evento, non sarebbero giunte neanche dopo, anche se si fosse lasciata al libanese ampia libertà di incontri e di approcci. Può invece dirsi, con buona approssimazione di certezza, che la precipitazione o, se si vuole, la fretta nell'emissione dei provvedimenti restrittivi, ebbe a determinare un danno irrimediabile in ordine al possibile sviluppo delle indagini sui movimenti e sulle relazioni del duo Rabito-Scarpisi; costoro infatti, del tutto ignari di essere controllati, avrebbero potuto condurre prima o poi gli in-

quirenti su piste utili o comunque interessanti. E' già motivo di incredula meraviglia la totale inerzia degli organi di polizia, ai limiti del disinteresse, circa le relazioni ed i rapporti intessuti prima dell'evento dai suddetti imputati. Il dott. De Luca era stato chiaramente avvertito fin dal 13 luglio che, da parte di una pericolosa associazione criminale di cui tali soggetti facevano parte, era in preparazione un attentato contro uno dei magistrati e degli alti funzionari esposti nella lotta contro la mafia. Egli era altresì al corrente che i medesimi erano gli unici di tale associazione (a parte gli sfuggenti Greco) ad essere perfettamente identificati con nome, cognome, indirizzo di casa, numero di telefono ed altro (perfino il bar di consueta frequentazione), e per giunta passibili di minuziosi e prolungati controlli, poichè, ignari com'erano delle attenzioni e delle cure della Polizia, avrebbero continuato ad agire ed a muoversi liberamente in sintonia ai loro consueti interessi. Sarebbe parso ovvio, a questo punto, che gli organi di polizia si fossero attivati in un impegno investigativo diretto, indirizzato ad appurare quali luoghi i due frequentassero, e con quali persone entrassero in contatto, in modo da consentire la dilatazione

dell'area di investigazione mediante il rilevamento di elementi utili (quali targhe automobilistiche o indirizzi di abitazioni), la identificazione di altri soggetti ed eventualmente il controllo di ulteriori utenze telefoniche. De Luca invece preferì adagiarsi esclusivamente sulla iniziativa, sulla lealtà e, perchè no, sulla generosità del confidente, accontentandosi delle notizie che, con molta parsimonia ed oculatezza questi gli andava elargendo: ossia quasi di nulla, visto che, a parte i Greco, praticamente irraggiungibili da una indagine investigativa diretta, la grossa e pretenziosa operazione investigativo-giudiziaria, il cui avvio aveva impegnato gli organi di polizia ai più elevati livelli sul piano regionale e nazionale (dai Sabatino, ai La Corte, ai De Luca) contro una delle "famiglie" più potenti e diffuse, non è riuscita a consegnare alla incriminazione penale che Rabito e Scarpisi; questa coppia di scalcinati mafiosi, di grigie figure dal modesto spessore e dagli scialbi contorni, di cui si dirà più dettagliatamente in prosieguo: ben magra preda, date le premesse. Il corteo degli altri personaggi offerti da Ghassan, non è che un susseguirsi di labili figure, ~~xxx~~ di nomi senza volto, di evanescenti presenze senza nome. Orbene, alla i-

000780

.42.

nerzia investigativa che, prima della strage, aveva caratterizzato l'atteggiamento della Polizia nei confronti dei citati Rabito e Scarpisi, si aggiunse la rinunzia, ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~ ^{inopportuna} ad innescare una sequenza di indagini dopo la strage, e ciò in ossequio ad una fretta che appare oggi, ma doveva apparire già allora, assolutamente improduttiva, se non sul piano di una manifestazione di efficienza investigativa, per altro dall'effimero balenio presto smorzato. Invero i provvedimenti restrittivi scattati fra il 3 ed il 4 agosto, non assicurarono nulla che le forze di polizia non tenessero già saldamente in pugno: Rabito e Scarpisi infatti, inconsapevoli di essere inquisiti, non si sarebbero certo sottratti al controllo ed in ogni caso alla possibilità di una loro cattura, mentre Ghassan non immaginava neanche lontanamente di poter essere coinvolto quale reo nell'inchiesta per la strage. Quanto ai Greco, costoro erano già uccel di bosco, in riferimento a precedenti incriminazioni, per cui la prospettiva di una loro cattura non avrebbe certo sofferto per un eventuale controllato ritardo. E' ovvio pertanto che un po' di ~~XXXXXXXXXX~~ ^{esortazione posata 223} nell'azione investigativa, lungi dal creare remore ed ostacoli al positivo esito delle indagini, avrebbe probabil-

000781

mente consentito di attingere nuovi elementi di giu-
dizio, laddove la soluzione di continuo, l'improv-
vida ed improvvisa faglia di siffatta naturale li-
nea inquisitoria, determinate dal rude intervento
dei citati provvedimenti restrittivi, ne ha soffo-
cato e spento, inesorabilmente e definitivamente, le
potenzialità evolutive, provocando la cristallizza-
zione delle indagini alle modeste acquisizioni già
consolidate e consumate, ed in più l'irrigidimento
risentito del Ghassan e le sue isteriche volubilità
di umore. In altre parole, mentre va inscritta nel
l'ambito della possibilità, se non addirittura del-
la probabilità, l'ipotesi che la prosecuzione del-
l'attività investigativa sommersa nei confronti dei
suddetti due imputati avrebbe condotto al consegu-
imento di elementi, se non decisivi, quanto meno
chiarificatori in ordine alla comprensione della
fattispecie, è certo che la brusca interruzione di
tale attività rappresentò una frattura che non si è
più ricomposta; di modo che gli elementi di giudi-
zio in ordine alla strage sono praticamente rimasti
a tutt'oggi quelli esistenti e già noti al momento
dell'arresto del libanese: momento in cui si è con-
sacrata una incompletezza probatoria tuttora viva
ed acuta. In effetti, sia nel rapido percorso del-

.44.

la sommaria, che nel faticoso, analitico, puntiglioso quasi, itinerario delle istruttorie dibattimentali, l'indagine ha finito per riguardare quasi esclusivamente il delitto associativo (cui vanno riferite le risultanze connesse all'allegazione di atti e pronunzie provenienti da altri processi, gli accertamenti patrimoniali, le varie dichiarazioni di pentiti o assimilabili, nonché parte delle deposizioni rese dai funzionari di polizia), e solo marginalmente e di riflesso (in via squisitamente illativa) quello di strage; riguardo al quale, a parte alcune generiche informazioni rese da colleghi del cons. Chinnici sull'attività e sui timori di costui, ed a parte ancora il pallido barlume riverberato dalle dichiarazioni di Epaminonda o dal confronto Ghassan-La Grassa, i fondamentali elementi di accusa sono rimasti, e continuano purtroppo a rimanere, sempre e soltanto quelli iniziali, attorno ai quali l'estenuante istruttoria dibattimentale (nelle varie sedi) ha finito per girare e rigirare, senza attingere sostanziali e significative novità. Che anzi, la diffusa articolazione del dibattito, evidenziando le numerose e sensibili discrasie del teorema Ghassan, ha finito per minarne la coerenza logica e la valenza probatoria, ove ha sottolineato l'usura di credi-

000783

bilità della sua fonte.

.45.

3b - Il mancato passaggio del processo attraverso il filtro dell'istruttoria formale, e soprattutto dell'ordinanza di rinvio, ha, tra le altre conseguenze quella di rimandare esclusivamente alla dimensione descrittiva della rubrica, (nella specie al capo G, pur integrato dai capi H ed I) per la comprensione dei ruoli svolti dai singoli imputati e delle modalità della loro partecipazione alla strage. Ebbene, malgrado la diffusione e la complessa articolazione di siffatto capo di imputazione (G), non è dato evincere dallo stesso quale ruolo si sia voluto attribuire in concreto a ciascun imputato nella economia e nella dinamica evolutiva del delitto. Dimo-
do che si ignora la qualità del contributo causale (partecipazione pschica o materiale) da riferire a ciascuno, ed il modulo dinamico-espressivo di tale contributo, da qualificare come concorso morale in senso stretto, (mandato), concorso morale in senso lato (istigazione, determinazione, conferma del proposito criminale di altri), concorso materiale in senso stretto (attuazione dell'azione tipica diretta alla realizzazione dell'evento, propria del c.d. esecutore materiale), o concorso materiale in senso lato (cooperazione o contributo eziologicamente ri-

000784

levante alla realizzazione dell'evento: ciò che volgarmente, seppur impropriamente, va sotto l'etichetta di complicità). Il rilievo è significativo, oltre che sotto il profilo della difesa, la quale in effetti, di tale genericità di contestazione, non si duole più di tanto, facendone motivo implicito delle proprie censure; soprattutto in riferimento ad imprescindibili esigenze di tecnica processuale, che impongono la esatta definizione del thema decidendum nei confronti di ciascun imputato, anche al fine, tra l'altro, di evitare (motivi di economia processuale) un impegno di indagine generalizzato ad ampio spettro (non mirato) e quindi dispersivo.

Quanto ai due Greco, non vi è problema: la posizione di assoluto prestigio loro attribuita dall'istruttoria dibattimentale, li pone ad un livello talmente superiore a quello degli altri associati, da dispensarli dalla volgarità delle mansioni strettamente esecutive, per cui non vi è dubbio che il ruolo loro implicitamente riferito sia quello di "mandanti". Il problema si pone invece per Rabito e Scarpisi, soggetti dalla indefinita, ma certamente non elevata, collocazione nel variegato panorama mafioso, ai quali sono stati attribuiti, nell'attuale vicenda, carichi probabilmente incongrui rispetto ai

meriti ed ai gradi di competenza. Ora, anche sotto
un profilo prettamente accusatorio, è da escludere
in radice che costoro possano essere considerati tra
i mandanti della strage, e ciò in difetto di qual-
siasi prova che li definisca, non si dica membri del-
la Commissione, ma in qualche modo vicini a questa
ed ai suoi esponenti. Lo stesso Ghassan, unica fon-
te delle accuse che li affliggono, li relega in ruo-
li meramente esecutivi o di supporto logistico, e
gli nega alcuna voce in capitolo o autorità decisio-
nale, ponendoli chiaramente in posizione gerarchica-
mente subordinata (ad es. rispetto al fantomatico
Michele, pur esso ancora distante dalla "Cupola" e
dal suo coro). Per gli stessi motivi sembra da esclu-
dere anche il concorso materiale in senso lato, non
essendo neanche ipotizzabile che i suddetti Rabito e
Scarpisi possano aver esecitato, nei confronti dei
citati capi, attività di istigazione, di determina-
zione o di rafforzamento del proposito omicida. Ri-
mangono^{le} due ipotesi di partecipazione materiale,
in ordine alle quali però deve pur farsi una scelta,
poichè non può ritenersi (per l'inconciliabilità tra
l'esigenza di univocità accusatoria della contesta-
zione e l'equivocità derivante da una pluralità di
moduli accusatori rispetto al medesimo soggetto ed

.48.

al medesimo reato) che Rabito e Scarpisi abbiano posto l'azione tipica causativa dell'evento (abbiano partecipato ossia al momento terminale dell'impresa) e si siano al contempo limitati ad una mediata collaborazione strumentale meramente preparatoria (ricerca di armi). L'evoluzione delle istruttorie dibattimentali fa aposterioristicamente propendere per questa seconda dimensione dell'ipotesi incriminatoria, non essendovi elementi significativi, tranne quello squisitamente negativo dell'inconsistente alibi di Scarpisi, per ritenere la diretta partecipazione dei due all'epilogo dell'operazione. In effetti la mancanza o il fallimento di un alibi, pur riguardo a persona seriamente sospettata per il fatto di appartenere ad un'associazione delinquenziale interessata all'attuazione dell'evento omicidiario, rimane, in mancanza di prove specifiche circa la partecipazione all'assalto, un elemento certamente equivoco; essendo tra l'altro l'alibi (vero o falso che sia) interpretabile anche come il tentativo di sottrarsi agli effetti degli elementi accusatori processualmente acquisiti.

--- o o o ---

4. Influenza del rinvio sulla proposizione accusatoria.

000787

Prima di passare alla disamina dei singoli elementi di accusa, sembra preliminarmente opportuna una considerazione in prospettiva anticipatrice dell'intera dialettica che sull'argomento sarà sviluppata in seguito.

Le due pronunzie di annullamento emesse dalla Suprema Corte, trovano, grosso modo, la loro ragione formale nel vizio di motivazione delle sentenze impugnate, circa la valutazione dei mezzi di prova, nel senso che gli elementi probatori adoperati dalle stesse, e la loro ermeneusi critica, non danno sufficiente ragione del dictum di condanna che vi è connesso. Nella concreta sostanza però, si coglie chiaramente come in effetti, più che di mera carenza argomentativa, si tratti di vera e propria insufficienza probatoria. Le due sentenze annullate, invero, hanno erato, con impegno critico non indifferente, il vasto campo della messe istruttoria, mettendo insieme, racimolando addirittura, fin i più modesti e marginali indizi di responsabilità, nel cui fascio coacervato ed organizzato hanno ritenuto di ravvisare la prova convincente della colpevolezza dei prevenuti. Ciò maggiormente ha fatto la Corte catanese, ben consapevole delle indicazioni e degli ammonimenti espressi dalla Cassazione con la pri-

ma sentenza di annullamento. Di simile impegno, per altro, dà atto la pronunzia delle Sezioni Unite che le riconosce apertis verbis "lo sforzo compiuto per ricercare la verità" (pag. 172), anche se subito dopo le rivolge un velato rimprovero, rilevando che "solo una parte dell'imponente materiale probatorio risultava essere stato sottoposto a vaglio da parte di tale giudice di primo rinvio. Questo rilievo però non deve essere interpretato nel senso che, se la Corte catanese avesse esaurientemente analizzato e valutato la totalità delle risultanze istruttorie, comprese quindi quelle di scarto (da essa ritenute ininfluenti), avrebbe effettivamente potuto rafforzare e consolidare il proprio convincimento di colpevolezza.

Tutt'altro; rilevato invero che la suddetta corte di merito aveva implicitamente operato una selezione del materiale istruttorio, privilegiando quello esprime una specifica efficacia incriminatoria, con scarto del rimanente (operazione questa in sé legittima, se ragionata), appare evidente come il citato rilievo delle Sezioni Unite sia rivolto, non all'esecuzione di siffatta operazione, ma soltanto alla mancata o insufficiente argomentazione dello scarto.

Che questo ne sia il senso, si ricava indirettamente dalla considerazione del fatto che l'esame del materiale accantonato, o comunque non utilizzato, lungi dall'evidenziare ulteriori o più convincenti spunti accusatori, rivela piuttosto una serie di sfasature, di discrasie e di antinomie nel corpus probatorio, da incrinarne pericolosamente la monolitica coerenza, da quella Corte faticosamente composta e sostenuta. Il che collima con la posizione logico-dialettica delle Sezioni Unite le quali, nella citata pagina, dopo aver sottolineato lo sforzo compiuto dalla medesima Corte per il conseguimento della verità, ha dovuto constatare, con malcelato rammarico, come dal poderoso cumulo di siffatte premesse non fossero state ricavate le adeguate logiche conseguenze, rilevando in particolare come la stessa Corte si fosse "arenata" (è questa la immaginifica espressione del Supremo Collegio) proprio "nel momento e nella fase più importante di ogni decisione", in quella ossia di rendere plausibile ragione del deliberato. Ne è conferma il modo in cui le medesime Sezioni Unite hanno emblematicamente affrontato la tematica delle discordanze tra le molteplici versioni, distribuite nel tempo e nelle varie sedi inquisitorie, dal Ghassan in ordine alle notizie riguar-

000790

danti l'attentato, poichè, nel farsi carico (pagg. da 163 a 167) di elencare, con analitica disamina, i punti di contrasto, si sono avvalse anche di parte del c.d. materiale di scarto, in base al cui impiego, pur se non esclusivo, sono pervenute a sottolineare la inadeguatezza dell'interrogatorio, reso dal medesimo libanese il 2.3.1987, a comporre e superare siffatte diastasi, rimaste tuttavia aperte e non rimarginate.

Ora, se tutto quanto poteva valere a sostegno dell'accusa è stato di fatto impiegato dalle corti di merito che hanno espresso giudizio di condanna (tant'è che neanche le varie impugnazioni esperite dall'accusa pubblica o privata, né gli stessi atti argomentativi di tale accusa - ad es. la requisitoria scritta dal P.G. di Catania - evidenziano spunti che non risultino recepiti, fatti propri o comunque avvalorati dalle suddette sentenze) è ovvio che il rilievo circa il difetto di motivazione relativo alla valutazione dei mezzi di prova, si converte e risolve, in buona sostanza, nella constatata insufficienza degli stessi mezzi di prova, così come sono stati in quelle sedi ritenuti ed impiegati.

Dal che discende, sotto un profilo squisitamente formale, che, questa Corte di secondo rinvio, in

tanto potrebbe riproporre una pronunzia di condanna, in quanto riuscisse a conferirle un fondamento argomentativo più vasto, approfondito e convincente di quello espresso dalle corti che l'hanno preceduta; chè, se a tanto non ritenesse di poter giungere, non avrebbe alternative fuori della rinunzia alla decisione di condanna: e ciò pena la violazione dei termini del rinvio ex art. 546 c.p.p.

In altre parole, questa Corte non può limitarsi a ripetere i motivi e le argomentazioni che sono stati già ritenuti insufficienti e non decisori dal Supremo Collegio; il che significa, sotto un profilo più pragmatico e concreto, che non può condannare in base agli stessi elementi di prova già considerati e valutati dalle citate sentenze, ove non ravvisi un "quid pluris", rispetto al precedente coacervo probatorio (già reputato non convincente) che consenta a questo un salto di qualità tale, da renderlo pienamente convincente. Quid pluris che potrebbe essere rappresentato o dal reperimento di risultanze pretermesse, o da una diversa valutazione di quelle già acquisite.

Orbene, va subito detto ed affermato che la fattispecie non offre per nulla questo quid pluris, e che anzi i radi elementi che vi sono stati acquisi-

54. ti in questa ultima fase (vedi produzioni delle di-
fese), in quanto innescano ulteriori dubbi sulla sin-
cerità di Ghassan, finiscono per rafforzare l'attivi-
tà erosiva e di indebolimento della tesi accusatoria.
Le decisioni di questa Corte non potranno che essere
conseguenziali a siffatta constatazione, in aderenza
allo schema di un sillogismo abbastanza elementare,
banale forse, ma sufficientemente significativo, la
cui proposizione principale connette la possibilità
della condanna esclusivamente al reperimento di ulte-
riori prove (ulteriori nel senso di diverse o diver-
samente interpretate), la secondaria constata il man-
cato reperimento di tali prove, e la conclusiva de-
duce la conseguenziale impossibilità della condanna.
Di ciò si dà subito ragione.

- - - ° ° ° - - -

5. - Le fonti dell'accusa.

5a - Sotto il profilo aprioristico della definizione
accusatoria, in relazione alla strutturazione della
connessa prova, il processo si caratterizza per la
presenza di un grosso filone, dall'ambiziosa ed as-
sorbente portata indiziaria, rappresentato dalla pa-
rola di Ghassan, accanto al quale coesistono alcuni
rivoli di modeste consistenza, aventi funzione indi-
ziariamente accessoria e complementare, rappresenta-

ti: dalla serie di intercettazioni telefoniche recan- .55.
ti voci diverse da quella del suddetto libanese; dai
vari elementi documentali e testimoniali già utiliz-
zati per l'affermazione del reato associativo; dagli
accertamenti riguardanti l'attività giudiziaria del
cons. Chinnici, confluiti nella definizione della
c.d. causale; da alcune marginali dichiarazioni di
personaggi secondari, quali Epaminonda e La Grassa;
dalle deposizioni dei funzionari di P.S. nella parte
in cui le stesse non riferiscono le confidenze di
Ghassan.

Si insiste sull'accentuata disequaglianza di va-
lore di tali fonti che appaiono tra loro manifesta-
mente diverse per portata probatoria, intesa questa
quale capacità dimostrativa di fatti e circostanze
pertinenti da cui possa desumersi l'inserimento del-
l'azione volitiva e cosciente dei prevenuti, o di al-
cuno di essi, nella sequenza eziologica che ha con-
dotto al tragico evento. La fenomenologia processua-
le ne manifesta invero il complesso come una sorta
di sistema planetario, il cui sole è appunto occupa-
to dalla citata parola di Ghassan, attorno alla qua-
le le altre gravitano con varia fortuna, ricevendo
solo da essa luce ed energia dinamica. La similitu-
dine è suggerita non certo da richiami estetizzanti,

000794

.56.

ma dalla constatazione della non autonomia delle fonti satelliti e della stretta dipendenza di senso di siffatte fonti secondarie della principale, che le sovrasta con assoluta preponderanza; si da potersi dire che, senza questa, quelle perderebbero qualsiasi ^{persino} significazione non si dica probatoria, ma neanche meramente indiziante, non essendo da sole capaci di esprimere proposizioni accusatorie sensate e coerenti.

La constatazione è pertinente, perchè rivela come questo processo sia da considerare, sostanzialmente e di fatto, ad unica fonte di prova; il che lo espone alla sorte di assoluta precarietà che è propria delle architetture che si reggono su un solo pilastro, incrinandosi il quale, l'intera costruzione va in crisi.

E' invero pacifico che da nessuna delle citate fonti satelliti proviene alcun accenno, diretto o indiretto che sia, all'attentato, tal che, se si prescindesse dagli apporti del libanese, il coacervo probatorio di questo processo ignorerebbe l'argomento attentato. Come dire che se si oscurasse Ghassan, non sarebbe giuridicamente consentita neanche l'ipotesi del dubbio. La parola di costui tuttavia non è monolitica, né assolutamente coerente, ma si articola in vari momenti cronologicamente e funzionalmente

000795

distanti, si da manifestare a volte delle vere e proprie differenze qualitative, e da postulare, nella graduazione delle relative espressioni, l'applicazione di diversi criteri ermeneutici.

5b - All'interno di simile filone, va preliminarmente operata una fondamentale distinzione, apparentemente cronologica, che ha, come crinale spartiacque, il momento dell'arresto del libanese e che consente di individuare due periodi dalle diverse connotazioni storiche, esistenziali e psicologiche: quello che va dall'8 luglio al 3 agosto 1983, ed il successivo (quello del processo). Nel primo è poi ulteriormente da distinguere ciò che il medesimo Ghassan ha confidato ai funzionari di P.S. nelle varie conversazioni telefoniche opportunamente registrate (la c.d. "delezione", secondo una delle espressioni ormai pacificamente recepite in questo processo ove, per la lunga e laboriosa consuetudine di alcuni operatori, si è creato un gergo) e ciò che lo stesso ha invece detto di presenza agli stessi funzionari, qui pervenuto tramite la mediazione testimoniale di questi (c.d. cronaca), da quanto lo stesso ha detto in occasione di conversazioni telefoniche avute con altri soggetti sulle utenze controllate; conversazioni ossia della cui intercettazione egli era perfettamente

C00796

.58.

consapevole.

Riguardo al secondo periodo (processuale), nella parola di Ghassan, etichettata, secondo il citato ger- go, come "il senno di poi", vanno ancora distinti gli interrogatori da costui resi nella fase proces- suale in cui lo stesso venne inquisito, dalle di- chiarazioni rilasciate nelle fasi successive, ossia dopo la pronunzia assolutoria.

Tutte e quattro queste modulazioni dell'unica vo- ce del libanese, hanno in comune il fatto di rivol- gersi, in modo diretto o indiretto, ad organi di po- lizia o giudiziari; trattasi pertanto di una parola non spontanea e meno ancora estemporanea, ma desti- nata intenzionalmente ad essere ascoltata in deter- minate sedi, quindi pensata, ponderata e in certo senso programmata; in altri termini, di una parola riflessa. Il che vale anche per le conversazioni a- vute con terzi sulle utenze controllate, posto che il medesimo Ghassan sapeva benissimo che tali conver- sazioni venivano ascoltate e registrate dalla Poli- zia (avendo egli stesso fornito a questa i numeri delle utenze), e ne teneva costantemente buon conto come si evince dall'accortezza con cui, o per evi- tare di essere rintracciato, o per poter parlare li- beramente di argomenti di cui gli interessava man-

000797

tenere il segreto (nei confronti dei poliziotti, di cui era pur tuttavia il confidente), si avvaleva dell'espedito di trasferire le conversazioni su utenze non controllate (facendo magari invertire il senso delle telefonate), o ancora di celare la località di partenza, simulandone altra del tutto distante, preferibilmente all'estero (vedi ad es. telefonate sul bar Caracas del 10.6.1983 h. 16,29; su casa Rabito del 9.7.1983 h. 13,54; sul bar Caracas dello stesso giorno h. 14,34).

5c - L'esame della sua genesi, rivela come la parola di Ghassan nasca di volta in volta in differenti contesti psicologici, legati al particolare comporsi di situazioni esistenziali provocate o subite, ed è pertanto guidata e sostenuta da un animus di volta in volta diverso. Così, mentre la delazione (le comunicazioni fatte direttamente agli organi di polizia) partecipa e rivela l'animus del confidente; ben diversa, ed in stridente contrasto, appare invece la disposizione del soggetto, quale si coglie nelle conversazioni telefoniche (con altre persone) sulle utenze di Rabito, di Rosano o del bar Caracas, ove, proprio da parte di colui che, avendo fornito i numeri telefonici al fine di agevolare lo sviluppo delle indagini sulle attività illecite dei relativi ti-

.60.

tolari, e cui pertanto l'impegno di confidente conferiva ovviamente il ruolo, se non di agente provocatore, certo di colui che avrebbe dovuto stimolare i partners a parlare il più apertamente possibile, in modo da consentire alla Polizia l'ascolto di notizie utili a loro carico, del tutto incomprensibile appaiono l'attenta cautela discorsiva, la prudente circospezione e la discreta riservatezza dell'eloquio, gli arditi equilibrismi tra allusioni e sottintesi, condotti più sul taciuto che sull'espreso, al limite del sibillino o, se si vuole, del convenzionale e del linguaggio criptico.

E' ovvio che, stanti le correlazioni, sia oggettive che concettuali, con gli interventi di terzi, disinibiti e privi di remore, è proprio questa la voce cui, tra le varie articolazioni, sarebbe da attribuire il maggior tasso di credibilità; ma stranamente è invece quella che, riguardo alla strage, dice meno di tutte, anzi non ne accenna per niente; il che non è certo privo di significato.

Quanto alla notevole messe delle dichiarazioni che seguirono l'arresto, quelle verbalizzate fino alla sentenza assolutoria sono caratterizzate dalla qualità processuale del soggetto, in quella sede corredo delle persone da lui accusate; sono state ossia rese

000799

dallo stesso Ghassan nella consapevolezza di essere
coimputato di gravissimi reati, e quindi nella co-
strizione psicologica e morale che una siffatta con-
dizione implica e determina in riferimento al deside-
rio di sottrarvisi. E' ovvio che in tale fase, il li-
banese parlava specificamente come l'imputato che si
difende, ed è all'interno di questa gabbia psicolo-
gica che le sue dichiarazioni devono essere conside-
rate ancor oggi, pur se la successiva assoluzione im-
pone oggi un mutamento di prospettiva e quindi di me-
tro valutativo, ~~come~~ conseguenza di una diversa va-
lenza indiziante.

Infatti tale liberazione postuma non vi elimina il
possibile inquinamento allora determinato dal patema
connesso alla posizione di imputato, come non purga
le medesime dichiarazioni da eventuali distorsioni,
in quella sede pur legittime o comunque consentite,
ordinate ad un'efficace discolpa.

Le dichiarazioni infine rese dopo la sentenza as-
solutoria, provengono bensì da un soggetto consape-
vole di non essere più imputato, ma sono ovviamente
ed inevitabilmente condizionate dalle precedenti,
dalle quali il libanese può avere patenti interessi
e non volersi discostare sensibilmente. Non può in-
fatti trascurarsi che le prime sono appunto quelle

.62.

che gli hanno meritato, o comunque non ne hanno ostacolato, l'assoluzione. Evento questo che rimane punto di riferimento imprescindibile nel comportamento processuale del soggetto. Perciò anche tali dichiarazioni, pur se raccolte ai sensi dell'art. 348 bis c.p.p. non riescono a liberarsi del tutto dalla vischiosità loro commessa dal marchio di provenire da un ex correo, e quindi ad affrancarsi dallo specifico condizionamento innescato da simile qualifica. In queste due ultime modulazioni (successive all'arresto) risalta poi palese il tentativo di Ghassan di imporre la propria voce, non come una qualsiasi parola, ma come il verbo di questo processo; che ~~soggi~~ non ha esitato a dettare, autoproponendosi come taumaturgico deus ex machina della situazione. E non è a dirsi che in siffatta impresa il medesimo libanese non abbia conseguito un certo successo, essendovi stato agevolato dal fatto che la sua è praticamente rimasta l'unica parola sulla strage, ed essendovi stato chiaramente sospinto da un protagonismo che lo ha costantemente indotto, con marchingegni vari (si pensi all'insistito bluff degli asseriti tentativi di avvelenamento in carcere, o alle vistose, travisanti accanziature che avrebbero dovuto sottrarlo al mirino di misteriosi vendicatori) ad attirare e polarizzare

000801

su di sé i riflettori del proscenio, lasciando in
ombra i fondali, ed a condurre (a guidare quasi) l'
istruttoria dibattimentale. Atteggiamento questo di
cui rimane emblematica nota distintiva il prolunga-
to dialogo-scontro, ai limiti del diverbio, con il
dott. De Luca.

.63.

- - - ° ° ° - - -

L'ANNUNCIO DELL'ATTENTATO

6 - Sua articolazione.

Di un micidiale assalto programmato ai danni di
magistrati o di alti funzionari dello Stato, Ghas-
san comincia a parlare il 13 luglio 1983 nel corso
di alcune telefonate al dott. La Corte. Da quel mo-
mento i suoi interventi sull'argomento, pur disomo-
genei e spesso contraddittori, si moltiplicano e si
divaricano in vari contesti cronologici, topografi-
ci e dialettici, la cui parcellizzazione ne rende
ardua una ricostruzione unitaria e coerente. Sembra
pertanto opportuno mantenere, in tale operazione,
distinti gli ambiti in cui si esprimono le due prin-
cipali modulazioni della voce dello stesso Ghassan,
e precisamente da una parte quelli convenzionalmen-
te intesi sotto le etichette della "cronaca" e del-
la "delazione" (entrambe le quali hanno in definiti-
va unica scaturigine storica e logica), e dall'altro

000802

.64.

quello della "riflessione processuale" (espressione che sembra preferibile all'altra fin qui convenzionalmente adottata del "senno di poi"). Sotto un profilo strettamente cronologico, sembra altresì opportuno considerare separatamente, all'interno di tali ambiti, i tre periodi durante i quali l'annuncio dell'attentato è maturato ed è stato esplicitato nei termini oggi processualmente acquisiti. Il primo, dal 9 al 13 luglio, coincide con il viaggio di Ghassan in Sicilia (Palermo e Taormina); il secondo, dal 14 al 24 luglio, coincide con il ritorno del medesimo libanese a Milano e con la trasferta lombarda di Scarpi e Rabito; il terzo, dal 24 luglio al momento dell'arresto, coincide con l'ultima movimentata spedizione del Ghassan in Sicilia.

7 - Il viaggio di Ghassan in Sicilia nella delazione e nella cronaca.

7a - Il 13 luglio 1983, si verifica, nel conflitto tra le forze dell'ordine e le organizzazioni mafiose, un fatto assolutamente nuovo, che non ha precedenti; quel giorno il dott. La Corte riceve in Roma, presso la sede del Servizio Centrale Antidroga, una serie di telefonate da parte di Ghassan, il cui contenuto lo fa trasecolare: il libanese gli comunica infatti

che la famiglia cui appartengono Rabito e Scarpisi sta organizzando un agguato mortale contro il Prefetto De Francesco, ossia contro la più alta autorità della lotta al potere mafioso. Alla comunicazione della notizia, si accompagna l'insistita richiesta di un abboccamento personale per l'analisi dei particolari. La Corte rimane interdetto; mai si era presentato un caso del genere, mai il severo bavaglio dell'omertà mafiosa aveva consentito simili fughe. Egli conosce il libanese quale soggetto ben introdotto nel campo dei trafficanti internazionali di droga, ma non sospetta nemmeno che lo stesso possa avere una tale entрата con la mafia siciliana, da venire in possesso di notizie così riservate e compromettenti. Non sa pertanto a quale partito appigliarsi, mentre, nell'intento di vincere la sua esitazione e di convincerlo all'incontro, Ghassan rincara la dose, facendogli presente di essere in grado di provocare, a breve termine, l'arresto di pericolosi latitanti palermitani. Egli però prende tempo, rinvia l'appuntamento telefonico e corre a consultarsi con il suo superiore diretto, dott. Sabatino. Questi è anche lui perplesso, teme una trappola e consiglia decisamente il suo collaboratore di andarsi ad infilare nella tana del lupo; meglio di lui potrebbe

Handwritten mark resembling a stylized 'S' or 'A' with a vertical line extending upwards from it.

.66.

fare De Luca (capo della Criminal ~~Pol~~ per la Sicilia occidentale), il quale, perfetto conoscitore dell'ambiente, è in grado di destreggiarsi più facilmente tra le insidie delle spire mafiose. Interpella pertanto il suddetto De Luca e, dopo averne ottenuto la disponibilità, suggerisce a La Corte di far entrare Ghassan in contatto con costui. La drammaticità della concitata sequenza è icasticamente evidenziata dalla testuale espressione del dott. Sabatino:

"...Il Ghassan, nell'informare della cosa il dott. La Corte, gli prospettava la possibilità di pervenire, suo tramite, alla identificazione dei gruppi mafiosi di cui aveva parlato. Io manifestai al dott. La Corte le mie perplessità in ordine ad una sua partenza per Palermo, non escludendosi l'ipotesi che lo si volesse ivi attirare per motivi diversi da quelli dichiarati dal Ghassan, e anche per ucciderlo" (udienza del 21.3.1984 davanti alla Corte d'Assise di Caltanissetta).

Avviene così che alle 20 dello stesso giorno Ghassan stabilisce una comunicazione telefonica con De Luca, con il quale ottiene un immediato abboccamento; questi infatti si precipita a Taormina ove raggiunge il libanese in meno di tre ore. Lo incontra infatti alle 22,45 nella piazza Belvedere di quella cittadi-

000805

na, dopo di che si intrattiene con lui a cena, raccogliendone le confidenze per circa due ore, fin oltre la mezzanotte.

7b - Prima di accennare però al contenuto di questa conversazione, è opportuno soffermarsi ancora sulla prima telefonata fatta quel giorno da Ghassan a la Corte e sul modo in cui la stessa è stata introdotta.

E' da premettere che il dott. La Corte, il quale già da un paio di anni si avvale (per la verità con scarso successo) degli apporti confidenziali del libanese, non ne gradisce, e quasi ne tollera malvolentieri, la collaborazione, ciò perché il soggetto è in effetti un confidente scomodo, che si lascia frequentemente coinvolgere in attività illecite, con inevitabili strascichi giudiziari ed emissione di provvedimenti restrittivi. Il che non solo è motivo di disagio per gli organi di polizia, cui lo stesso rende i propri servigi (venendosi a trovare detti organi nel dilemma di proteggere il loro confidente o di dar esecuzione ai mandati di cattura che lo riguardano), ma crea altresì un mucchio di fastidi, per la petulante, querula ed asfissiante insistenza con la quale il medesimo libanese, sbandierando i propri meriti veri o presunti, pretende l'interposizione dei citati organi presso le autorità di volta

.68. in volta precedenti, giungendo financo a subordinare, al positivo esito di tale intercessione, la comunicazione di ulteriori notizie, che per l'occasione definisce sempre più interessanti e risolutive.

Avviene così che, ad un'ennesima richiesta di intermediazione, il La Corte, che non vede l'ora di liberarsi dello scomodo confidente, subordina il proprio interessamento alla condizione che il medesimo si costituisca, oltre che alla positiva valutazione delle informazioni passategli, e, all'ovvio rifiuto da parte di quello, gli da ipso facto il ben servito. Testualmente dalla deposizione dibattimentale: "...Ghassan mi telefonò di nuovo, dopo avermi cercato con una certa insistenza, e mi informò che era colpito da un ordine o mandato di cattura. Aggiunse che per tale motivo non poteva muoversi come voleva, per cui poteva continuare a collaborare con noi solo se quel provvedimento gli fosse stato revocato. In tal senso chiese il mio interessamento, al che io gli suggerii di costituirsi, anche dinanzi a me, promettendogli che avrei spiegato il mio interessamento presso l'Autorità Giudiziaria, se del caso. Gli spiegai che, perché l'Autorità Giudiziaria potesse addivenire alla revoca del provvedimento, era necessario che ne valutasse l'opportunità in ba

se a quella che era la importanza delle informazioni che (esso, n.d.r.) era in grado di dare. In ogni caso io insistetti nel dirgli che condizione perché io mi interessassi nel senso da lui desiderato, era ~~che~~ che intanto si costituisse. Rispose il Ghassan di non essere disposto a farlo... Appena mi disse che non intendeva costituirsi, io gli feci presente che, da quel momento, doveva considerarsi cessato ogni rapporto di collaborazione".

Il silenzio dura fino alla mattina del 13 luglio, quando Ghassan lo interrompe, ritenendo di avere in mano una carta vincente, ossia un argomento oltremodo persuasivo, davanti al quale il recalcitrante La Corte non si sarebbe potuto tirare indietro. E' però strano (o forse non tanto) che, pur essendo in possesso della straordinaria notizia del futuro attentato Ghassan non la comunichi subito, ma introduca, come primo argomento del discorso, la vecchia questione dei mandati di cattura. Dice in proposito La Corte: "il 13 luglio mi telefonò di nuovo, accennandomi di nuovo ai mandati di cattura, dico mandati in quanto contro di lui ne era stato emesso più di uno; gli risposi che per le ragioni che gli avevo già spiegato, non potevo più intrattenere rapporti con lui. Egli insistette, aggiungendo che aveva bisogno di par

lare con me, dovendo comunicarmi una cosa importante. A questo punto gli chiesi di cosa si trattasse, e mi disse di aver avuto notizie, dalle stesse persone di cui mi aveva parlato nell'occasione dell'incontro a Roma (Babito e Scarpisi, n.d.r.), che stavano preparando un attentato contro l'Alto Commissario De Francesco. Disse anche che avrebbe potuto avere e darmi delle notizie che avrebbero potuto consentire l'arresto di pericolosi latitanti di Palermo."

7c. -La conversazione consta di tre distinti momenti, definiti da altrettanti specifici argomenti: 1) la revoca degli ordini di cattura; 2) l'annuncio dello attentato; 3) la prospettata cattura di pericolosi latitanti palermitani (leggasi: mafiosi). L'ordine di esposizione non sembra casuale e, probabilmente, risponde, oltre che ad una graduazione di valore fatta propria dal soggetto, anche a particolari criteri logici dallo stesso seguiti. Si è già rilevata l'apparente stranezza del fatto che, essendo a conoscenza della eclatante novità del futuro attentato, e dovendosi presumere che abbia telefonato proprio per comunicare tale ragguardevole notizia, Ghassan, una volta stabilito il contatto con La Corte, non si affretti minimamente a riferirgliela, ma si at-

tardi invece a parlare della vieta questione dei mandati di cattura e della prospettiva di ottenerne la revoca, come se non avesse nulla di più importante da dirgli. Lo stesso libanese passa al secondo argomento (l'annuncio appunto dell'attentato), solo dopo il reciso rifiuto dell'interlocutore di riprendere la discussione su tali mandati e di proseguire la conversazione sul relativo tema. A questo punto, chiuso l'argomento, la telefonata poteva considerarsi esaurita, e la comunicazione sarebbe stata certamente interrotta da La Corte, se Ghassan, il quale sa molto bene che ogni cosa ha un prezzo, non avesse, con grande tempismo, gettato l'argomento ~~(xxx) (xxxxx)~~ dell'attentato, ossia un'offerta così ghiotta che l'altro non avrebbe certo potuto rifiutare. Egli riesce così a riguadagnare subito l'attenzione e la considerazione del La Corte; la notizia è però talmente sconcertante, che costui mostra una certa esitazione a prendere decisioni. Il libanese, cui il mestiere ha conferito prontezza ed affinamento d'intuito, interpretando (secondo il suo metro) l'esitazione dell'interlocutore come indecisione sulla congruità del prezzo, ritiene di dover impinguare l'offerta. Tralascia inopinatamente l'argomento dell'attentato, e vi aggiunge in sovrappiù, la promessa di far conseguire l'ar-

.71.

000810

.72.

resto di pericolosi latitanti palermitani. E' oggi fuori^{di} dubbio che questa promessa fosse un autentico bluff; Ghassan infatti non aveva la minima possibilità di provocare o di agevolare l'arresto di alcun latitante (di cui per altro conosceva del tutto l'esistenza e vicende). E' pertanto certo che la medesima promessa sia stata aggiunta artatamente e con voluto mendacio, a fini veramente captativi della disponibilità della Corte a fare o cedere qualcosa. Qualcosa che la strutturazione del discorso rivela chiaramente nella revoca dei mandati di cattura. Questa rappresenta veramente un chiodo fisso per il libanese, che continuerà a batterlo, con maggiore energia e non senza una certa efficacia, anche nei confronti di De Luca, il quale finirà, pur suo malgrado, per recarsi in pellegrinaggio propiziatorio presso le varie autorità giudiziarie (fin dal Procuratore Generale di Milano) a perorare la sua causa.

Tornando al mendacio insita nella falsa promessa di render possibile la cattura di mafiosi latitanti, è da rilevare incidentalmente come Ghassan, la cui vita è pur un groviglio di frodi (è raro che si presenti col suo vero nome o col suo vero aspetto), ha cura, per propria scelta tattica, dettata da uno specifico tornaconto, di non mentire agli organi di

000811

polizia, o di mentire loro il meno possibile, solo in caso di necessità e su materia possibilmente non verificabile. L'espedito di salvaguardia, cui egli più volentieri ricorre, è quello della reticenza, che, risolvendosi in un comportamento omissivo, più che in una proclamata antinomia del reale, non è appunto verificabile.

E' rilevante quindi la circostanza che egli decida di mentire alla Corte, anche se con mendacio improprio, riguardante cioè un fatto futuro non ancora accaduto, sulla cui verifica possono peraltro incidere variabili indipendenti; pertanto con mendacio praticamente non verificabile.

Ed è altresì interessante il modo abbastanza rozzo ed approssimativo, certamente estemporaneo, con cui il medesimo introduce tale mendacio, quale extrema ratio per vincere le ultime resistenze della Corte. Infatti il particolare uso strumentale che esso ne fa, appare emblematico e significativo anche in ordine alla strumentalità dell'annuncio dell'attentato, svelando il meccanismo captativo di tutto il discorso globalmente considerato. Il citato annuncio, tutto sommato, non è falso, poiché la successiva verifica della realtà ne confermerà una generica veridicità (Ghassan è certamente

.74.

al corrente della preparazione di un attentato, e si avvale della notizia per i suoi fini particolari), anche se l'unica specificità riferita, quella ossia riguardante la designazione della vittima, appare non conforme al vero e manifestamente approntata nell'immediatezza, mediante l'indicazione del primo nome che, in una contingenza del genere, sarebbe venuto in mente a chiunque: quello della persona formalmente più rappresentativa nella gerarchia ufficiale della lotta alla mafia; della persona però che la stessa mafia non aveva alcuno specifico interesse a sopprimere in quanto non più pericolosa di altre. Che anzi, dal modo come si erano messe le cose, e considerati il pericoloso dinamismo e l'efficacia operativa del predecessore, la medesima mafia poteva ritenere che l'Alto Commissario in carica fosse preferibile ad altri. Qui però la questione non è tanto quella di vedere se l'annuncio fosse vero o falso, ma di rilevarne la sussidiaria e necessitata strumentalità. E' da considerare al riguardo che Ghassen, da sempre particolarmente interessato a curare la collaborazione con i più svariati uffici di polizia ha mal digerito la brusca interruzione del rapporto confidenziale con il La Corte, dato anche il livello di vertice rappresentato da costui, per cui è impa-

000813

ziente di ricucire lo strappo, a qualsiasi costo.

Egli sa bene che neanche La Corte (già dirigente della Sezione Affari con il Medio Oriente del Servizio Centrale Antidroga e ora vice dirigente dello stesso Servizio Centrale) può fare a meno di lui, essendo privo di efficaci entrate nella intricata e cosmopolita congerie di turchi, siriani, ciprioti, greci, libanesi e quanti altri costituiscono il torbido mondo dei grossi mercanti di droga. Sa anche che, in tale impenetrabile cerchia, è quasi impossibile per qualsiasi polizia ottenere dei successi senza l'aiuto di opportune soffiature; sa pertanto che La Corte ha impellente bisogno di simile supporto, che solo lui può offrirgli. Ritenendo quindi che il prolungato digiuno lo abbia sufficientemente ammorbidito, riducendolo a più saggi e realistici consigli, egli, ormai convinto di ottenerne la resa, torna alla carica sulla questione degli ordini di cattura, che prospetta appunto come primo (e forse intenzionalmente unico) argomento di discussione. Con sorpresa e disappunto nota che il La Corte, fedele al principio di non accettare collaborazione da parte di soggetti inquisiti e penalmente perseguiti, rifiuta nettamente l'approccio. Egli però non vuol lasciar cadere l'occasione (ulteriori contatti diventerebbe-

000814

conosca, o che comunque sia disposto a rivelarli, sia
che li ignori o non sia disposto a riferirli, nel
qual caso deve inventarne di plausibili, deve ossia
organizzare in fretta e furia un'accettabile confe-
zione della notizia, da porgere nella stessa serata
al sopraggiungente ed incuriosito De Luca: una noti-
zia certamente più organica e meno generica di quel-
la passata alla Corte. Sembra al riguardo partico-
larmente sintomatica la circostanza che, nella tele-
fonata della mattina, Ghassan non faccia il nome del
Greco (che invece farà la sera a De Luca). Invero,
se egli voleva impressionare il proprio interlocu-
tore (e non c'è dubbio che lo volesse) con l'ecla-
tante eccezionalità della notizia, non aveva di me-
glio che imputare la dimensione decisionale dell'-
impresa a siffatto nome prestigioso e tremendo; al
nome ossia di coloro che a quell'epoca venivano ri-
tenuti al vertice assoluto dell'organizzazione ma-
fiosa; non si sarebbe certo limitato ad imputarne la
matrice ai modestissimi Rabito e Scarpisi. Ora, scar-
tata l'ipotesi che Ghassan possa aver ritenuto tra-
scurabile siffatto particolare (che invece rappre-
senta l'aspetto più eccitante e singolare della no-
tizia) ed esclusa altresì l'ipotesi che non abbia
osato riferire per telefono detti nominativi, per

.78.

timore di essere in qualche modo intercettato, essendo noto che egli parlava sul numero riservato del dott. La Corte, relativamente al quale nessuna possibilità di intercettazione era ipotizzabile, mentre era da considerare che, con lo stesso annuncio dell' attentato egli si era già irrimediabilmente scoperto e messo a rischio, siffatto silenzio induce piuttosto a pensare, o che il libanese non conoscesse (come è probabile) i nomi dei promotori, o che, se li conosceva, non intendesse rivelarli, ma che poi, a sera, non potendosi esimere dal riferire a De Luca qualcosa di concreto al riguardo, abbia anche in questo caso detto la cosa più ovvia, ossia il cognome autoreolato dei Greco, dettato per altro impersonalmente e senza identificazioni individuali, ma con una volontà indeterminatezza, come riferimento più ad una certa area di potere mafioso che a determinati soggetti specificamente indicati.

7d - Nella tarda serata dello stesso 13 luglio ha quindi inizio il rapporto diretto Ghassan-De Luca; rapporto che però, almeno all'inizio, il primo subisce e tollera malvolentieri. Più che le vicende palermitane a lui premono le relazioni con il La Corte, dal quale tenta disperatamente di non perdere i contatti, come risulta dalla deposizione dibattimentale

000817

dello stesso La Corte: "Io rassicurai il Ghassan che
il dott. De Luca...era un funzionario molto capace,
del quale si poteva quindi ciecamente fidare. Il
Ghassan tornò a telefonare un paio di volte, facen-
do qualche accenno al fatto di cui si era incarica-
to, ma io troncai entrambe le volte il suo discorso,
dicendogli che qualunque cosa avesse da far sapere,
doveva comunicarla solo ed esclusivamente al dott.
De Luca" (fol. 850 retro). Nel corso della conversa-
zione intavolata al ristorante taorminese, Ghassan
ripropone l'annuncio dell'attentato, precisando di
aver appreso dai ricordati Rabito e Scarpisi (già
noti al De Luca per certe indagini in corso da par-
te della Squadra Mobile di Palermo) che "i Greco di
Ciaculli avevano programmato l'assassinio del Pre-
fetto De Francesco" (fol. 598 retro), ed aggiunge
che costoro "ce l'avevano con tutti quegli altri,
magistrati, poliziotti e carabinieri, che erano par-
ticolarmen-te impegnati nella lotta contro la mafia"
in vista di che, i suddetti Rabito e Scarpisi si e-
rano rivolti a lui perchè procurasse le armi del ti-
po pesante (bombe a mano, mitragliette e bazooka)
occorrenti alla bisogna. Rassicura ancora De Luca
che si sarebbe occupato personalmente di tale incom-
benza, di reperire ossia le armi, di portarle in Si-

cilia e di consegnarle direttamente ai committenti, sì che, entro quindici giorni al massimo, gli avrebbe fatto "trovare i Greco con le armi in mano" (fol. 599). Ripropone quindi, con la solita insistenza, la questione che gli sta veramente a cuore: quella della revoca dei mandati di cattura, ponendone, senza mezzi termini, la soluzione come "condicio sine qua non" per continuare a fornire ulteriori informazioni o per proseguire comunque la propria collaborazione. De Luca precisa al riguardo: "Ghassan, quale contropartita delle informazioni che mi aveva dato e che aveva promesso di darmi ancora, mi aveva chiesto di interessarmi perchè venissero revocati dei provvedimenti restrittivi della sua libertà personale... io gli avevo promesso che ne avrei parlato alle competenti autorità giudiziarie. . . Il Ghassan chiedeva, ripeto, la revoca dei mandati di cattura contro di lui emessi, ponendo ciò come condizione per fornirmi le altre notizie che mi aveva promesso per arrivare ai Greco, cogliendoli con le armi in mano" (fol. 600). La delazione del libanese si compie e conclude con l'accenno alla condizione psicologica di profonda frustrazione in cui versano i suddetti mafiosi, i quali, in seguito alle vicende legislative e di polizia conseguite agli omicidi La Torre e Dalla Chiesa,

si sentono "nella merda" e vogliono dare, con un'azione dimostrativa, la sensazione di continuare ad essere i più forti.

Questa segreta confabulazione conviviale, celebrata, con appropriata scenografia, nella rutilante notte estiva di una delle più rinomate località turistiche, tra il delatore levantino ed il consumato investigatore, presenta spunti meritevoli di immediate sottolineature.

Il punto nodale, attorno al quale gravitano tutte le proposizioni, è sempre quello della revoca dei mandati di cattura. Vi sono poi alcune novità, rispetto

alla prima notizia comunicata nella mattinata alla

La Corte:

a) intanto il già rilevato riferimento ai Greco, che Ghassan fa per la prima volta (nei confronti della Corte lo aveva totalmente omissivo);

b) la dilatazione generalizzata (addirittura per categorie) del numero delle persone incluse nei propositi criminali della mafia;

c) l'incarico affidato ad esso Ghassan di reperire le armi di tipo pesante necessarie al caso (nel cui riferimento è implicito quello alle modalità dell'attacco);

d) l'assicurazione che, entro quindici giorni al mas-

simo, lo stesso libanese avrebbe fatto acciuffare il Greco con le armi in mano;

e) il profondo, iroso sentimento della mafia per come si erano messe le cose, e il conseguente proposito di una clamorosa rivalsea.

La significanza del punto a) è già stata sufficientemente posta in rilievo nel paragrafo precedente, alle cui notazioni non vi è per il momento nulla da aggiungere. Il punto b) non esprime che una inutile gonfiatura della rappresentata aggressività mafiosa, del tutto priva di significato pratico, se non nel senso di una calcata ^{fi} amplificazione della notizia per conferire maggior risalto alla delazione. Il dire infatti che la mafia ce l'ha con tutti coloro (magistrati, poliziotti, carabinieri) che si occupano di essa, significa dire nulla, non pone alcuna vera e propria questione, mentre rivela una scarsa conoscenza del fenomeno mafioso, le cui espressioni di violenza sono sempre rigorosamente mirate.

Il punto c), attinente allo specifico incarico conferito al Ghassan di fornire le armi, mentre introduce il discorso sugli strumenti e sulle modalità esecutive dell'assalto, pone lo stesso Ghassan in una posizione assolutamente determinante in ordine ai presupposti oggettivi di tale operazione, e quin-

di nella migliore condizione per controllarne la preparazione e l'esecuzione, e per poterne rivelare a chi di dovere gli stadi progressivi. Il che poteva valere ad ingenerare nell'interlocutore il pieno e tranquillo convincimento di riuscire a tener sotto controllo la situazione; visto che l'attentato non si sarebbe verificato se non dopo che il libanese avesse fornito le armi, ma in tal momento sarebbero intervenute le forze di polizia a sorprendere i mafiosi con le mani nel sacco. E' significativo che, nel corso dell'intero processo, Ghassan abbia sistematicamente negato di essersi espresso con De Luca in siffatti termini, ossia di aver assicurato la propria personale partecipazione nella consegna delle armi; ma è altrettanto significativo che il suddetto funzionario, con non minor energia (e senza alcun motivo per mentire) abbia sempre ribadito e confermato la circostanza. In effetti Ghassan si rende conto di quanto simile prospettiva possa apparire oggi poco credibile, e tenta in tutti i modi di obliterarla, ma invano, anche in riferimento al fatto che la stessa prospettiva è perfettamente funzionale e propedeutica alla trionfalistica e rassicurante promessa di cui al punto successivo, secondo il cui tenore, la cosa poteva considerarsi già fat-

.84.

ta, in quanto esso Ghassan, entro quindici giorni al massimo, avrebbe fatto sorprendere i Greco con le armi in mano; e, in tanto il medesimo libanese poteva garantire a De Luca la certezza che simile trappola sarebbe scattata, in quanto fosse stato proprio lui a consegnare le armi. Or questa, del garantito impacchettamento dei Greco, tempo quindici giorni, è un'autentica guasconata, sì che fa meraviglia di come un uomo della sagacia e dell'esperienza di De Luca abbia potuto mandarla giù. Costui deve certo sapere come sicumere del genere siano del tutto fuori posto nel difficile conflitto con la mafia, specie ove si miri alla cattura dei capi mitici e sfuggenti quali allora apparivano i Greco; i quali per altro, in omaggio al grado, non curavano personalmente operazioni esecutive. Ma questo, Ghassan, forse non lo sapeva ancora; a De Luca però non doveva sfuggire. La faciloneria e la superficialità dimostrate in questa occasione, ed anche in modo troppo scoperto, dal Ghassan nel prospettare una positiva soluzione così assurdamente pronta ed agevole (l'annientamento ipso facto del terzo livello), tradisce in modo palese le mire dello stesso delatore, di una imbonitrice magnificazione della propria merce, onde elevarne il prezzo. Ma se è certo che, in questo caso, costui vende-

000823

va fumo, è difficile dire che anche per il resto non lo facesse.

L'ultimo punto, quello relativo alla chiassosa azione dimostrativa, prospettata sia come ritorzione per i colpi subiti, che come plateale affermazione di forza, merita qualche considerazione, in quanto adombra ed introduce il tema della causale. A ben guardare, Ghassan ha cercato di fornire a De Luca un quadro organico e completo del programma criminoso, comprendente mandanti, vittima designata, strumenti previsti, modalità esecutive e causale. Ma è proprio questa dimensione di ostentata completezza della notizia in un campo solitamente deserto di segni, a renderne sospetta l'autenticità, essendo scarsamente credibile che un contesto mafioso, di cui sono tra l'altro peculiari caratteristiche l'estrema articolazione e la minuta parcellizzazione, possa lasciar filtrare, e consentire ad un estraneo di cogliere e saldare insieme, tanti eterogenei elementi, da ricostruirne compiutamente le trame programmatiche; mentre la stessa modulazione rivela la citata causale come estranea alla mafia ed alla sua metodologia. Al riguardo, anticipando in parte quanto verrà a suo luogo esposto nell'affrontare in modo più approfondito la generale tematica della causale, sembra in-

000824

tanto opportuna qualche notazione.

Il contesto mafioso che, sotto il profilo sociologico, si definisce quale fenomeno dalle innegabili connotazioni culturali (pur nel senso di una sub-cultura o di una cultura in negativo), riferibile ad un certo modo (aberrante magari) di interpretare l'esistenza, strettamente legato a particolari condizioni socio-ambientali e radicato in un humus di tradizioni (nel travaglio di una storia), non è l'improvvisato, precario aggregato delinquenziale che le recenti contraddittorie realtà metropolitane spesso generano e favoriscono. Esso si manifesta invece come un modo totalizzante di rapportarsi con il reale; un modo di pensare il reale e di usarlo per l'esclusivo vantaggio del gruppo, con totale disinteresse per le sorti degli estranei, da aggredire e magari da annientare. Il che, oltre e prima di un modo di agire, è in definitiva un modo di essere; una sorta di ideologia che non si esaurisce per nulla in una dimensione meramente pragmatica, e che in ogni caso è appunto totalizzante, in quanto coinvolge indistintamente tutti gli aspetti e tutti i momenti della vita di coloro che vi si votano, determinando una "mentalità", per cui non si è mafiosi a part-time.

Caratteristiche rilevanti di siffatto fenomeno so-

no: a) l'autonormatività, intesa non tanto quale disconoscimento di fonti normative estranee e quindi quale affermazione di una propria autonomia normativa, ma soprattutto quale pretesa di porre il proprio esclusivo interesse come unico criterio etico del proprio agire;

b) un esasperato solidarismo, però totalmente chiuso in se stesso;

c) l'assoluta coesione, per cui l'abbandono della società trova plausibile riferimento e giustificazione solo nella morte dell'affiliato.

Simili note rappresentano la mafia soprattutto come ordinamento in se coerente e, a suo modo, razionale, che si afferma come sovrano. In quanto tale, esso è ontologicamente in conflitto con l'altro ordinamento sovrano all'interno del cui più ampio ambito si trova ad operare; e ciò, non tanto per la inconciliabilità di due supremazie coincidenti sullo stesso territorio, quanto per la radicale contrapposizione dei rispettivi schemi etici, ciascuno dei quali è la negazione dell'altro. Trattasi, come si vedrà subito, di una conflittualità affatto particolare, in cui la mafia, per propria scelta tattica, non prende mai l'iniziativa, poichè preferisce mimetizzarsi nell'ombra e nel sommerso, limitandosi ad

.88.

esporsi solo in caso di assoluta necessità.

All'interno di siffatto ordinamento poi, la soggettività piena non appartiene all'individuo o al singolo affiliato, fosse anche il più rappresentativo e magari il capo: essa appartiene esclusivamente alla "famiglia", ossia al gruppo nel suo complesso. Di modo che l'unico criterio giustificativo di qualsiasi impresa, rimane l'interesse di questa. La stessa struttura di vertice, esprimendosi nella "commissione" ed in un suo capo, prevede la presenza di un consigliere che affianchi sistematicamente costui per controllarne e convalidarne le decisioni, onde evitare il pericolo che alcuna di queste sia improntata a prospettive personali del medesimo capo, più che non all'interesse comune. Stando così le cose, è ovvio che, com'è giusto che accada in un ordinamento razionalmente coerente, qualsiasi scelta strategica o semplicemente tattica venga operata in base ad un freddo e bilanciato calcolo tra costi e ricavi, secondo la ferrea regola del profitto, specie nei rapporti con l'antagonista statutale.

Intendo di schematizzare al massimo il suo comportamento, può dirsi che in genere la mafia ricorre al ripiego estremo dell'omicidio, per tre fondamentali motivi: a) tradimento, posto in essere dai propri af-

000827

filiati che in qualche modo rompano il vincolo di fedeltà; non si tratta qui di vendetta, ma quasi di un rito catartico, conseguenza del rilievo ontologico che assume il legame societario, avente anche funzione esemplare, specie nelle sue derivazioni trasversali; b) difesa del proprio spazio vitale, nei confronti di cosche rivali che lo contendano; c) minaccia alla propria sopravvivenza, da parte delle varie espressioni dell'antagonismo statale, a livello politico, di polizia o giudiziario. E' questa l'ipotesi che qui interessa. In tale ambito, qualsiasi operazione della mafia non può che rispondere al criterio economico della convenienza o del profitto, nel senso che il vantaggio che se ne spera, deve superare, o quanto meno eguagliare, il relativo costo: costo che va individuato ad es. nella intensificazione dell'azione di polizia, nella emissione di provvedimenti legislativi particolarmente incisivi sul controllo delle attività di siffatto tipo di società (quale la legge Rognoni-La Torre), nella istituzione di organismi straordinari o nel conferimento a questi di speciali poteri. In altre parole, la soppressione di una personalità politica, di un funzionario di polizia o di un magistrato è, per la mafia, nient'altro che un'operazione di puro tornaconto, una sorta di



affare o, se si preferisce, un business, giammai una
rabbiosa o impulsiva vendetta; per cui la medesima
mafia vi si risolve soltanto ove ritenga di essere
gravemente minacciata nella propria stessa esistenza;
in quanto, solo in casi del genere, gli altissimi co-
sti che le toccherà sopportare possono giustificare
l'impresa.

L'uomo dello Stato viene quindi attaccato e sop-
presso, non per quel che ha già fatto (anche se ciò
è fonte di un danno grave, che comunque non può più
essere eliminato), ma per quello che è in grado di
fare o che sta per fare in tempi brevi, e che biso-
gna impedirgli di concludere. E' pertanto ovvio ^{come} ~~che~~
in una simile logica non vi sia spazio per plateali
azioni di mera rivalsa, e meno ancora per azioni di-
mostrative di forza o di non intaccata potenza. E'
proprio questo il punto ove il metodo mafioso si dif-
ferenzia da quello terroristico. Infatti, mentre il
terrorismo, al fine propagandistico di comunicare i
propri messaggi rivoluzionari al maggior numero pos-
sibile di soggetti, ha necessità di ricorrere ad im-
prese eclatanti per dimostrarsi forte e presente,
colpendo preferibilmente gli uomini simbolo del pote-
re costituito; la mafia, al contrario, tende a mime-
tizzarsi, rifugge dal chiasso, prospera nel silenzio,

che la sua propaganda preferita si risolve nell'affermazione che la mafia non esiste e che comunque è ormai finita.

Or non vi è dubbio che la giustapposizione di una causale poco affidabile (che del resto nessuno aveva richiesto o sollecitato al solerte Ghassan), entro la cui cornice inscrivere, per conferirgli maggiore credibilità, il programma dell'attentato, finisce per erodere e compromettere in radice questa stessa credibilità; essendo per altro evidente che il medesimo libanese riferisce detta causale, non come propria soggettiva considerazione, ma come specifica motivazione espressamente addotta dal potere mafioso.

- - - ° ° ° - - -

8 - Il viaggio di Ghassan in Sicilia nella riflessione processuale.

8a - L'articolato complesso delle dichiarazioni rese dal Ghassan nella fase giudiziale, rivela un evidente processo evolutivo di maturazione e coordinazione, nel senso che, partendo da una iniziale indeterminazione e lacunosità, si avvia, con il passare del tempo (qui scandito sul ritmo degli anni) verso una definizione ed una completezza sempre più chiare ed organizzate, seguendo un andamento che è tutto l'opposto di quello che ci si sarebbe atteso. Sembrerebbe

infatti ovvio che i termini del ricordo debbano apparire più netti e definiti nella immediatezza delle vicende narrate, che non dopo l'interposizione dei veli che lo scorrere del tempo finisce ineluttabilmente per tessere ed accumulare; sì che l'evidenza dei toni, dapprima accesi e vividi, si vada in seguito smorzando. Qui è dato invece constatare che, proprio nella stretta immediatezza dei fatti (dopo solo qualche giorno), Ghassan si dimostra maggiormente incerto e contraddittorio, e solo successivamente, in seguito ad aggiustamenti e correzioni spesso radicali, riesce a conferire alla propria narrazione una certa coerenza ed una tollerabile organicità espositiva. Il che introduce il sospetto di una mediazione soggettiva e soprattutto della progressiva elaborazione logica del racconto. Quasi che, preso alla sprovvista dall'evento dell'arresto, non previsto né preventivato, Ghassan abbia lì per lì abborracciato alla men peggio una versione improvvisata, che nel prosieguo si sia poi trovata nella necessità di coordinare in funzione di un'accettabile credibilità. Egli infatti il 5 agosto 1983 (a soli due giorni dal proprio arresto, a cinque dalla strage ed a diciannove dal colloquio notturno con De Luca) rende ai Procuratori della Repubblica di Caltanissetta, Pa

000832

tanè e Di Natale, la più confusa e meno organizzata delle dichiarazioni rilasciate nel corso dell'intero processo, affastellandovi, in modo slegato e disordinato, un cumulo di notizie, per altro prive di riferimenti cronologici e topografici; a riepilogo delle quali, e quasi nel tentativo di mettervi ordine, conclude: "Ripeto che il discorso delle armi, e la loro richiesta ad averle, e poi il discorso sull'auto-bomba, cominciò a farsi quando furono emessi i mandati di cattura contro i Greco di Ciaculli. Io leggevo, mentre ero con loro, il giornale in cui era scritto che era stato emesso il mandato di cattura nei confronti dei Greco e di altri per l'omicidio Dalla Chiesa. Io lo mostrai a loro dicendo che in Sicilia era successo un casino. . . In tale occasione dissero che si era sbagliato ad uccidere Dalla Chiesa, perchè ne era venuto fuori un casino, ma, dal momento che le cose stavano così, bisognava reagire, continuando in queste azioni contro tutti quelli che ficcavano il naso nella Mafia".

Questa prima lettura che Ghassan fa della vicenda, assume particolare rilievo, non solo perchè costituisce il luogo di avvio del suo lungo e tormentato cammino processuale, ma soprattutto per la significazione che essa esprime quale prima impostazione del rac-

conto: la meno pensata e quindi la meno manipolata, rispetto alle successive, ben più studiate e ponderate. La stessa si articola su alcuni punti chiave che è opportuno evidenziare subito:

- a) Ghassan avrebbe appreso il programma dell'attentato contestualmente alla richiesta di armi che gli sarebbe stata rivolta da Rabito e Scarpisi;
- b) non si indica però il luogo né il momento in cui lo stesso avrebbe appreso per la prima volta siffatto programma;
- c) non si fa il nome della vittima designata, ma si afferma soltanto (in altra parte dello stesso interrogatorio) che il mirino è puntato contro i magistrati, contro la Polizia e contro quelli che ficcano il naso nella mafia;
- d) la rilevata carenza di riferimenti cronologici e topografici viene indirettamente compensata dal riferimento all'episodio della lettura del giornale che pubblica la notizia dei mandati di cattura a carico dei Greco;
- e) viene ribadita la motivazione dell'attentato quale reazione ad efficaci interventi degli organi di polizia e giudiziari.

8b - La indeterminatezza del luogo e del momento in cui il libanese avrebbe per la prima volta appreso

.96.

l'intenzione della mafia di consumare l'attentato, non sembra casuale; essa riguarda per altro una questione di non secondaria importanza, visto che quella permanenza del libanese in Sicilia consta di cinque giornate distribuite tra Palermo e Taormina, ed è pertanto rilevante stabilire, anche (ma non solo) in riferimento alla tempestività della delazione (fatta a La Corte e quindi a De Luca), in quale di tali due città, e quindi in quale momento, sarebbe avvenuta la rivelazione. Simile incertezza costituisce invero uno dei più grossi nodi (tuttora insoluto e forse ormai cronicamente inestricabile) presentato dal racconto del Ghassan; un nodo che costui, nella sua prima enunciazione non si sente (o non è capace) di sciogliere, essendo probabilmente conscio che una qualsiasi immediata definizione della dimensione spazio-tempo finirebbe per legarlo definitivamente a premesse di cui, al momento, non sono prevedibili né controllabili i possibili sviluppi. In effetti il suo atteggiamento al riguardo oscillerà inopinatamente, privilegiando or l'una or l'altra località. Un riferimento indiretto sembra potersi trarre dall'episodio della lettura del giornale sul quale è pubblicata la notizia dell'emissione degli ordini di cattura per l'omicidio Dalla Chiesa. Il

000835

"sembra" è d'obbligo, visto che lo stesso Ghassen non dice, in questa prima versione, dove e quando sarebbe stato letto siffatto giornale; né può essersi certi che lo stesso tenesse presente, al momento di questa deposizione, che la notizia era stata pubblicata il 12 luglio. Successivamente preciserà che tale lettura è avvenuta a Taormina, ma aggiungerà anche altre cose in netto contrasto con quanto asserisce in questa prima enunciazione; per cui non è detto che, fin da questa prospettiva iniziale, e nel frettoloso abbozzo del racconto, egli abbia del tutto chiaro che la lettura del giornale sia effettivamente avvenuta in Taormina, piuttosto che altrove. Emblematica è intanto la circostanza che egli connetta inizialmente a detta lettura due fatti che poi invece rinnegherà o modificherà: precisamente, il fatto che alle stesse avrebbero presenziato entrambi i mafiosi, mentre poi dirà che vi era solo Rabito (in quanto Scarpisi sarebbe rimasto a Palermo), ed il fatto che a leggere il giornale sarebbe stato personalmente esso Ghassen, mentre poi dirà che l'operazione era stata eseguita da Rabito. Entrambe le antinomie non possono essere semplicisticamente eluse e superate, come si è tentato di fare in base alla generica motivazione della scarsa cono-

000836

scenza della lingua italiana da parte del libanese, e quindi della approssimativa interpretazione della sua non corretta strutturazione grammaticale e sintattica del discorso. Invero, a parte il fatto che, come può evincersi dal logorroico profluvio epistolare, la prosa del Ghassan è perfettamente idonea ad esprimere e comunicare i concetti e gli argomenti voluti, senza ingenerare dubbi di sorta, il che deve essere maggiormente accaduto in sede di interrogatorio (presente il difensore) ove gli inquirenti avevano possibilità di chiedere chiarimenti e spiegazioni, è da rilevare, per quel che riguarda la presenza di entrambi i mafiosi in Taormina, che, nel successivo interrogatorio del 9 settembre, il medesimo libanese riferendosi a tale fatto, indica specificamente i nomi dei suddetti (anche se, nel corpo del medesimo interrogatorio, ripiega poi sul solo Rabito, recuperando il lapsus lasciatosi sfuggire all'inizio). In tale interrogatorio invero, al fine di rendere ragione del perchè tutti e tre si siano trasferiti da Palermo a Taormina ed abbiano ivi scelto l'albergo Holliday Inn, afferma testualmente: "Da qui (Palermo, n.d.r.) e Taormina all'albergo Holliday di Giardini Naxos, sempre per motivi prudenziali - a Taormina vi sono molti stranieri e turisti per cui la presenza mia e quella

di Rabito Scarpisi veniva poco notata -". Specificazione questa che elimina in radice qualsiasi dubbio che nell'interrogatorio del 5 agosto il singolare possa essere stato scambiato per plurale, e ciò in almeno quattro espressioni. Per quanto riguarda la inversione del soggetto che leggeva il giornale, è da notare che il relativo equivoco non è sostenibile senza lo stravolgimento della strutturazione logica e sintattica del racconto, poichè, nella citata prima versione, Ghassan non si limita a dire che il giornale lo leggeva lui, ma pone in specifica correlazione tale fatto con delle proposizioni enunciative dipendenti, quali quelle di aver mostrato ai compagni il foglio e di aver espresso i propri personali commenti sulla notizia. Per altro, nel rior-
dino della narrazione, l'inversione del lettore si rende ad un certo punto necessaria, apparendo poco credibile il fatto che detto libanese acquisti e legga giornali siciliani (avrebbe eventualmente preso un quotidiano a diffusione nazionale), e che sia giusto lui a dare al mafioso la notizia dei mandati di cattura a carico dei Greco.

Le due modificazioni del racconto potrebbero apparire di secondario rilievo, ma non lo sono. Infatti Ghassan, il quale ha inizialmente organizzato la

000838

propria narrazione fondandola sulla contemporanea presenza a Taormina (fra il 12 e il 13 luglio) dei due mafiosi (compresenza significativamente funzionale alla credibilità delle notizie che asserisce di aver ricevuto), si rende presto conto che siffatta compresenza è assolutamente insostenibile alla stregua delle risultanze delle intercettazioni telefoniche operate il 13 luglio, alle 12,41 sull'utenza Scarpisi ed alle 14,03 sull'utenza Rabito. Dalle stesse si rileva ^{come} ~~che~~, a partire dalla tarda mattinata di tale giorno, Rabito e Scarpisi si cerchino reciprocamente ed affannosamente, come se abbiano urgenza di incontrarsi, ma senza riuscirvi, ignorando ciascuno dove si trovi l'altro; il che è incompatibile con la loro contemporanea presenza in Taormina fino alla mattina del 13, tenendo conto del viaggio di ritorno fatto insieme fino a Palermo, con arrivo nella tarda mattinata, ossia in un momento molto prossimo, se non addirittura coincidente, a quello della prima delle citate conversazioni telefoniche. Da queste conversazioni appare evidente che i due non si vedono da un certo tempo, mentre è per altro verso certo che hanno necessità di incontrarsi onde prendere accordi per la imminente partenza alla volta di Milano, programmata per l'indomani 14,^o al più, per il 15. A

000839

questo punto Ghassan, visto che il breve soggiorno taorminese non ha spazio logico per entrambi i suoi amici, non può più mantenere l'originaria versione, ed è costretto a fare una scelta tra i due; ovviamente la sua opzione cade sul più estroverso e chiacchierone, su colui cioè la cui loquacità, in ordine ai Greco ed alle loro trame, può apparire più plausibile. E' chiaro però che il mendacio non può essere limitato alla presenza in Taormina di Scarpisi, ma riguarda quella di entrambi.

8c - Tornando all'interrogatorio del 5 agosto, è altresì da rilevare come lo specifico riferimento ai mandati di cattura sottolinei una consequenzialità che si prospetta non solo e non tanto sotto il profilo cronologico, ma anche e soprattutto sotto quello eziologico, come causa scatenante della strage, e riporti così il discorso sulla c.d. "causale" interpretata anche qui come reazione all'impegno dello Stato (il verbo "reagire" è testuale). Anche in questo ambito però, Ghassan appare contraddittorio o, quanto meno, riferisce un giudizio contraddittorio dei suoi partners mafiosi, secondo i quali l'uccisione del Prefetto Dalla Chiesa sarebbe stata un errore, poichè avrebbe provocato la mobilitazione e l'efficace intervento delle forze statali ("un ca-

sino"), ma, al punto in cui erano giunte le cose, bisognava continuare a testa bassa, quasi alla cieca, contro tutti quelli che ficcavano il naso nella mafia; bisognava, in altre parole, e secondo tale tesi, proseguire nella catena degli errori in modo da provocare dei "casini" sempre più grandi, chiaramente nocivi per la mafia. Il che è assurdo, poichè è chiaro che la stessa mafia non ha nulla da guadagnare da uno scontro frontale, che essa per altro non ha mai cercato, e che in ogni caso esula dalle sue scelte strategiche, così come qualsiasi risoluzione suicida o altamente rischiosa.

Tutto il discorso della suddetta consequenzialità causale appare poi nel concreto insostenibile. Considerati infatti i tempi strettamente necessari per le opportune consultazioni e deliberazioni a livello di vertice (Commissione), nonché i tempi perchè queste potessero passare alla fase operativa, con la trasmissione degli opportuni ordini ai livelli esecutivi in vista dell'approntamento degli strumenti necessari, è impossibile che un uomo di secondo piano, che si trovava per altro in trasferta, o in gradevole vacanza, a Taormina (dove avrebbe appreso dei mandati solo la sera del 13, dalla lettura del ricordato giornale) potesse essere informato della rap-

000841

presaglia decisa dalla mafia in reazione a quegli stessi provvedimenti restrittivi, dei quali egli fino a qualche minuto prima ignorava l'esistenza.

Indubbiamente la ritorsione, se di ritorsione si tratta, è stata decisa alquanto prima ed è quindi totalmente slegata dall'evento dei mandati di cattura contro i Greco; mentre sorge il sospetto che siffatta consequenzialità sia stata tirata in ballo proprio per agganciare costoro all'iniziativa della strage, ponendo questa appunto come reazione ad uno specifico provvedimento contro di essi, più che come risposta a generalizzate azioni di lotta contro la mafia.

E' poi da tener presente che l'iniziale connessione della richiesta di armi alla notizia dei suddetti mandati, colloca ovviamente anche simile commissione nel momento taorminese. Anche qui però Ghassan successivamente si trova spiazzato e nella necessità di procedere ad una correzione, apparentemente poco credibile che una richiesta così urgente ed importante (ma di elaborazione chiaramente pregressa e non immediata) gli venga fatta dal solo Rabito, e per giunta nel momento meno significativo della sua permanenza in Sicilia, precisamente nel momento ludico o di svago, rappresentato dall'appen-

.104.

dice taorminese, dopo che egli si era congedato dai mafiosi palermitani (certamente da Scarpisi), con i quali aveva pur avuto ripetuti ed importanti incontri. Così, nelle successive dichiarazioni, egli finisce per anticipare detta richiesta di armi, riferendola agli approcci palermitani. Ma così facendo, finisce anche per anticipare la notizia del futuro attentato, vista la inequivoca destinazione delle speciali armi commissionate (bazooka e simili), da valere per l'efficace aggressione contro le auto blindate, con l'ovvia conseguenza di gettare a mare, senza accorgersene, la specifica causale così accuratamente ordita, e di rendere ingiustificabile il ritardo della delazione.

8.d - L'ultimo punto significativo di questo interrogatorio del 5 agosto, riguarda la mancata indicazione della vera vittima. L'omissione non è certo di poco valore, tenendosi anche presente che, nell'economia della notizia, la designazione della vittima rappresenta il punto centrale ed emblematico; poiché un attentato del genere muta di significato a seconda che si scelga l'una o l'altra vittima. La medesima omissione è però di difficile interpretazione.

Al riguardo sono infatti possibili tre ipotesi:

1) la mafia gli ha rivelato il nome della vera vit-

000843

tima (Chinnici), ma egli lo ha volontariamente sostituito nella delazione con quello di altri (De Francesco, Falcone);

2) la medesima mafia avrebbe in un primo momento deciso di sopprimere De Francesco, mettendone a parte esso Ghassan, ma, all'ultimo momento, per sopravvenute difficoltà, ha dovuto, a sua insaputa, ripiegare sull'uccisione di Chinnici;

3) pur avendolo messo a parte del programma criminoso, la mafia non gli ha indicato il nome della vittima, che egli avrebbe invece aggiunto di propria iniziativa, per rendere più interessante la delazione.

La prima ipotesi non è da accreditare atteso che essa finirebbe col rimettere in discussione la responsabilità del Ghassan quale concorrente nel delitto di strage, già esclusa in primo grado con piena formula di assoluzione, proponendo nuove valutazioni pertinenti, rispetto a tutto il comportamento tenuto nella vicenda dal Ghassan rivelatosi nei fatti utile e determinante. Con riferimento al quale, non potrebbe che osservarsi che la indicazione consapevolmente falsa di un soggetto diverso da quello preso di mira e poi soppresso, nell'ambito di una aggressione armata in danno di un personaggio qualificato, per la sua capacità deviante, non potrebbe

000844

che assumere tutte le caratteristiche e significazioni di una partecipazione attiva alla azione criminosa programmata. E in termini materiali e in termini morali. In termini materiali perchè diverrebbe strumentale rispetto alla inefficienza dei mezzi di contrapposizione alla azione criminale approntati dagli organi preposti; in termini morali perchè non potrebbe che esprimere la volontà del suo autore di operare in direzione della felice riuscita della aggressione stessa. La seconda ipotesi è da considerare improbabile poichè, in relazione ai tempi richiesti dallo studio della situazione topografica e di tutti gli accidenti fissi e variabili soggettivi ed oggettivi capaci di incidere sulla riuscita dell'impresa, l'agguato a Chinnici non poteva essere messo a punto in un breve lasso di tempo. La terza ipotesi è la più attendibile perchè in sintonia con le delazioni del Ghassan tendenti a manifestare intuizioni pertinenti ma non centrate, ad arricchire le stesse con presenze e riferimenti certamente equivoci e ad ispirarsi all'esistente, nell'ambito della realtà mafiosa palermitana.

B.e. - Nell'analisi del processo evolutivo della narrazione del Ghassan, modesto rilievo assume la c.d. relazione Cassarà che, risolvendosi in una sintesi genericamente riassuntiva di alcune

dichiarazioni rilasciate dall'arrestato, non verbalizzate, ma riportate successivamente in una mnemonica composizione riassuntiva, è scarsamente idonea a reggere in modo significativo eventuali contrapposizioni con la versione formalmente verbalizzata, anche in vista della complessa articolazione del racconto.

Interessante appare invece l'interrogatorio del 9 settembre, reso ancora davanti ai Procuratori Patanè e Di Natale.

Ivi il libanese esordisce con due bugie, o, se si vuole, con due grosse inesattezze.

Nel parlare infatti del proprio viaggio in Sicilia, asserisce di averne informato previamente il dott. La Corte (in altra occasione dirà di essere addirittura venuto su incarico di costui) e di essersi astenuto, per motivi prudenziali, dall'incontrare il dott. De Luca; testualmente: "Di questa mia visita avevo informato il dott. La Corte dell'Antidroga di Roma, mentre non avevo voluto incontrare in tale occasione il dott. De Luca per motivi prudenziali".

Entrambe tali proposizioni sono false, rectius, menzognere.

Come risulta infatti dalla deposizione dibattiti-

000846

articolate con il mal celato intento di fuggire qual-
siasi sospetto di clandestinità circa l'improvvisa
e non preannunziata "calata" in Sicilia, sembra me-
ritevole di particolare attenzione la prima, con la
quale si tenta una specifica legittimazione del viag-
gio; legittimazione che però resiste molto poco, fi-
no alla citata deposizione di La Corte, e che, risol-
vendosi per altro in una sorta di excusatio non pe-
tita, finisce per ingenerare ulteriori sospetti.

Del viaggio, Ghassan prospetta anche una motiva-
zione immediata, ove afferma di essere venuto a Pa-
lermo "per parlare con Rabito in ordine alla fornir-
tura di base", ossia della morfina base di cui le
raffinerie dei Greco avevano bisogno.

Il che non è vero, anche se, una volta arrivato
a Palermo, cogliendo l'occasione, ricerca costui,
lo incontra e probabilmente gli parla anche di que-
sto. Infatti, se lo specifico scopo del viaggio fos-
se stato l'approccio con Rabito, su un argomento
così importante e delicato, i cui termini non si
improvvisano ma vanno accuratamente preparati e pon-
derati, questi ne sarebbe stato informato ed avreb-
be magari atteso l'amico all'aeroporto, preparando-
gli un'opportuna accoglienza. Invece, come si evin-
ce dalla nutrita serie delle telefonate intercetta-

000848

te il 9 luglio sulla sua utenza, il suddetto Rabito ne rimane sorpreso, cade, come suol dirsi, dalle nuvole, non immaginando neanche cosa l'amico possa volere, visto che, fino a quel momento essi avevano ben condotto i loro affari anche da lontano. I due infatti stentano a darsi un appuntamento e a trovarsi. Vero è che la sera precedente, probabilmente al momento di prendere l'aereo da Milano, il medesimo Ghassan aveva tentato di mettersi in contatto con lui; ma ciò nulla toglie alla improvvisazione del viaggio. Il fatto anzi che il libanese abbia fatto tale tentativo all'ultimo momento, quasi certamente dall'aeroporto, conferma la estemporaneità e la mancata preparazione della partenza. Cosa che si evince altresì dalla mancata prenotazione di una camera (pur in periodo di tradizionale flusso turistico verso il sud).

Il che evade dagli schemi comportamentali di Ghassan, il quale, reso sensibile agli agi ed alle comodità, dalle buone e facili disponibilità economiche, non gradisce di andare alla ventura, ma ha acquisito la consuetudine borghese di programmare i propri viaggi, prenotando per tempo buoni e confortevoli alberghi.

Bf. - Altro motivo di perplessità, o quanto meno di

curiosità, è suggerito dall'eccessivo immotivato dinamismo dimostrato nell'occasione dal soggetto, il quale, pur consapevole della brevità della propria visita, cambia, nelle tre giornate palermitane, ben due alberghi, aventi la comune caratteristica di essere fortemente decentrati, essendo ubicati alle estremità opposte della città, quasi a soddisfacimento di un desiderio di appartarsi, ma in luoghi distanti, in momenti separati e per motivi diversi. Ghassan in effetti non dà alcuna plausibile ragione di siffatti spostamenti, tranne il ricorso ai soliti generici motivi prudenziali; mentre ne prospettano una, non priva di una certa suggestione, gli imputati Rabito e Scarpisi, i quali insistono nell'affermare che i loro incontri con il libanese si sarebbero svolti solo all'albergo Zagarella, e nella giornata dell'11 luglio. Ora è certo che costoro, una volta che hanno ammesso di aver incontrato, ed a lungo, il libanese nella giornata dell'11 (inizialmente avevano negato di conoscerlo), non avrebbero alcuna plausibile ragione per negare di averlo incontrato anche nelle precedenti giornate del 9 e del 10; tanto più, che, dalle intercettazioni telefoniche, di cui gli stessi conoscono ormai perfettamente il contenuto, risulta che a partire dalle

000850

.112.

13,54 del 9, Ghassan e Rabito intrattengono almeno tre diffuse conversazioni telefoniche rispettivamente: sulla utenza Rabito, su quella del bar Caracas e su quella del bar Strauss. Tutto ciò fa invece pensare che il medesimo libanese, proiettando sul momento logistico e su quello cronologico la diversità e la separazione degli interessi da esso coltivati, abbia ripartito la propria permanenza palermitana in due ambiti perfettamente distinti e separati: quello di Mondello, dalla sera dell'8 alla mattina del 10, e quello di Bagheria da tale momento fino al primo pomeriggio del 12; destinandoli alla trattazione di affari diversi. Il che proietta una persistente e non dissolta ombra di mistero e di incertezza sulla primaria ed effettiva ragione del viaggio, facendo apparire tutt'altro che gratuita la tesi della difesa, secondo la quale Ghassan si sarebbe recato a Mondello con il preciso scopo di incontrare soggetti diversi da Rabito e Scarpisi, ed avrebbe probabilmente consumato tale incontro prima ancora di approdare al Conchiglia d'Oro. Simile tesi trova infatti un certo conforto nella constatazione dell'ora notturna di tale approdo, assolutamente non giustificata dall'orario di arrivo dell'aereo, né da altri accidenti, quali i falliti tentativi di sistemazione in altri al-

000851

berghi, successivamente dedotti, la cui architettura però ha trovato smentita.

89 - Altro motivo di perplessità, sempre in riferimento all'interrogatorio del 9 settembre, deriva dall'affermazione di Ghassan, anche questa non sollecitata, secondo la quale, quella del luglio 1983 sarebbe stata la prima visita che egli faceva a Palermo: "era la prima volta che venivo a Palermo"; il che non è vero. Infatti il magg. Gagliardo, deponendo davanti alla Corte di primo grado (fol. 856) ha testualmente dichiarato: "Confermo in particolare che Ghassan mi ha informato per telefono il 22.6.1983, di essere stato in Sicilia e di aver avuto contatti con persone che facevano parte di organizzazioni mafiose". Or questo non è un riferimento approssimativo, emergente da una generica rivisitazione della memoria, ma una notizia precisa e circostanziata, che il teste colloca in una conversazione telefonica di cui ricorda esattamente la data e i termini; di una notizia dunque di cui non si può dubitare. Dal che si evince che il libanese è stato in Sicilia prima del 22 giugno 1983. Né può giocarsi sull'equivoco che l'esclusione riferita dal Ghassan riguardi specificamente la città di Palermo e non la Sicilia in genere, cui si riferisce il Gagliardo (egli poi preci-

000852

serà di essersi recato una volta a Taormina, città nei cui confronti aveva un rapporto di affettiva preferenzialità) in quanto il riferimento del Gagliardo, anche se apparentemente rivolto alla regione, riguarda chiaramente la città di Palermo, cui fanno capo le organizzazioni mafiose delle quali, secondo tale teste, Ghassan avrebbe incontrato degli esponenti. Del resto in questo senso la deposizione del Gagliardo è stata recepita dallo stesso Ghassan che, nei propri interrogatori dibattimentali l'ha specificamente e decisamente contestata. Da ciò si deduce che il libanese mente agli inquirenti, quando nega di essersi recato in Palermo prima dell'8 luglio 1983; logica vuole poi che siffatto mendacio non possa essere gratuito ma debba pur avere una ragione. La circostanza suggerisce alcune considerazioni:

- 1) è evidente che il mendacio è strumentale a celare agli inquirenti il motivo del viaggio precedente;
- 2) tale motivo deve essere di una gravità tale da nuocere al Ghassan se portato a conoscenza degli stessi inquirenti;
- 3) il medesimo motivo deve poi essere connesso alle tematiche di questo processo, e sembra appunto questa la ragione per cui il medesimo Ghassan pone subito le mani avanti;

000853

4) lo stesso motivo non riguarda i noti trafficanti di droga, di cui il libanese non ha mai fatto mistero, e che sono da tempo conosciuti dai vari organi di polizia.

Or poichè le grosse tematiche di fondo di questa vicenda giudiziaria sono sostanzialmente due: quella della strage e quella del traffico di droga (affrontata questa specificamente nel c.d. processo parallelo), è evidente che, esclusa la tematica della droga, rimane l'altra, ossia quella della strage; la quale rappresenta probabilmente la molla che ha provocato la seconda improvvisa e precipitosa "calata" del Ghassan in Sicilia, con particolare riferimento al primo round consumatosi in quel di Mondello. Il relativo sospetto, per nulla gratuito, anche se generico, acquisterà poi toni drammaticamente inquietanti quando si tratterà di individuare il canale attraverso il quale Ghassan apprende la decisione di far ricorso all'uso dell'auto-bomba.

8h - Per il resto, l'interrogatorio del 9 settembre avvia quel processo di revisione e di completamento della prima versione, che si andrà sviluppando sul contrappunto degli interventi dibattimentali. Vi si accenna infatti al viaggio del 12 pomeriggio verso Taormina, in compagnia del solo Rabito, ed al per-

000854

.116.

nottamento clandestino di questi nella camera del li-
banese presso l'Holliday Inn, nonché ai discorsi in-
tavolati durante il suddetto percorso sull'argomento
della mafia e sull'autorevole posizione assuntavi dal
Greco. Si accenna ancora all'episodio dell'acquisto
e della lettura, questa volta da parte di Rabito, del
giornale "La Sicilia", occasione nella quale costui
avrebbe rivelato l'intenzione della mafia di uccide-
re non solo De Francesco, ma anche il giudice Falco-
ne ed altri due magistrati, oltre naturalmente a tut-
ti coloro che lavoravano contro di essa.

In ordine a tali fatti, è da rilevare in primis la
mancanza di una valida e convincente giustificazione
del viaggio di Rabito a Taormina, ove questi si sareb-
be praticamente recato per il solo pernottamento (es-
sendovi arrivato a pomeriggio inoltrato del 12 ed es-
sendone ripartito l'indomani mattina di buon'ora),
con il poco gradevole svago di rimanere tappato nel-
la camera di Ghassan a leggere "La Sicilia", mentre
questi faceva le sue telefonate. A questo punto sem-
bra più credibile, perchè più in linea con la logica
l'asserto di Rabito, il quale nega di aver compiuto
quel viaggio; lo nega pur se, come si è già notato,
non ne ha alcuno specifico interesse, visto che da
una eventuale ammissione non gli deriverebbe alcun

000855

particolare danno, dato che ha pienamente ammesso i colloqui palermitani. In secondo luogo, ammesso che Rabito sia veramente andato a Taormina con l'amico, non si comprende quale ragione abbia per non farsi registrare e non prendere una propria camera all'Holliday Inn, ove per altro aveva precedentemente soggiornato. tal che la storia del pernottamento clandestino sembra niente altro che un escamotage per rendere compatibile l'asserita presenza di Rabito con la sua mancata registrazione. Senza pensare che lo stesso libanese, il quale, perseguito da due mandati di cattura e registrato sotto il falso nome di Zufferey Bernard ha il massimo interesse di non dare nell'occhio e di non incappare in grane superflue, difficilmente avrebbe accettato di tenersi in camera (e senza alcuna necessità) un clandestino, la cui scoperta gli avrebbe procurato seri grattacapi. Sul punto vi è la parola di Ghassan contro quella di Rabito; la prima però risulta chiaramente perdetta, e perchè contraddetta dalla logica, e perchè gravemente minata dal mendacio cui si è accennato nei paragrafi precedenti. Per cui anche in base a queste considerazioni, sembra potersi confermare il convincimento che tutta la storia del viaggio di Rabito a Taormina sia stata artatamente introdotta dal

.118.

Ghassan al solo fine di stabilire una rispondenza cronologica tra le confidenze ricevute da costui e la delazione da esso fatta agli organi di polizia appena l'indomani.

Significativa appare infine, sempre in relazione alla tendenza evolutiva del discorso, la dilatazione del campo delle vittime, con l'inserimento ex novo del giudice Falcone, anche esso uomo simbolo della lotta alla mafia, prima mai citato, oltre agli altri due magistrati innominati.

Bi - Nella fase dibattimentale, e più segnatamente in quella di primo grado, i termini del racconto si vanno ulteriormente decantando e precisando verso il loro assetto definitivo. Le novità più significative riguardano: a) la precisazione degli orari di arrivo all'aeroporto di Palermo ed al Conchiglia d'Oro; b) una nuova specificazione della motivazione del viaggio; c) la cronaca della serata taorminese (in relazione alla lettura del giornale); d) il fatto che della richiesta di armi si fosse già parlato a Palermo presso l'albergo Zagarella.

In ordine al primo punto, Ghassan riferisce di essere giunto all'aeroporto intorno alle 22 (tra le 22 e le 22,30) e di essere arrivato in albergo ben oltre la mezzanotte. Chiarisce anche che il tassista

000857

gli aveva proposto di condurlo all'Hotel President, ma che esso aveva preferito andare in un albergo della zona di Mondello. Secondo questa versione, il taxi non avrebbe fatto tappa né al President, ove in effetti non si era recato, ma riguardo al quale il medesimo Ghassan aveva espresso durante il tragitto il proprio mancato gradimento, né altrove, ma sarebbe andato direttamente al Conchiglia d'Oro. Successivamente però il medesimo libanese precisa che, prima di approdare a detto albergo, aveva invano tentato di trovare alloggio presso il Palace Hotel o presso lo Splendid Hotel, sempre di Mondello, e precisa altresì che proprio il gestore di uno di tali esercizi aveva telefonato al Conchiglia d'Oro, ove gli aveva fissato una camera, ponendo così fine al suo avventuroso girovagare. La circostanza della telefonata trova conferma nella deposizione della Hermans Genovese, proprietaria del Conchiglia d'Oro, ma pone un altro grosso problema, in relazione al fatto che, come da accertamento esperito dai Carabinieri di Palermo, (giusta nota 7.12.1987 prodotta in questa fase di secondo rinvio) nella notte tra l'8 ed il 9 luglio 1983, sia il Palace Hotel che lo Splendid Hotel La Torre disponevano di camere libere; stante che, è da escludere che il gestore o altro personale di uno

000858

.120.

di siffatti alberghi possa aver telefonato al Conchi-
glia d'Oro. Per altro né si è potuto individuare l'-
autore di simile telefonata, né è stato rintracciato
il tassista che potesse confermare le varie soste ed
i vani tentativi di trovare sistemazione, il che non
depone certo per la validità della tesi del liba-
nese. Or considerato che la telefonata c'è stata ef-
fettivamente, ma che la stessa non è stata certamen-
te fatta da uno dei citati Hotels, deve concludersi
che a telefonare sia stata una terza persona, che in
quel momento si trovava insieme a Ghassan, ma del qua-
le questo non ha inteso e non intende rivelare il no-
me; deve altresì concludersi che il medesimo Ghassan
ha reso una versione fantasiosa e mendace del pro-
prio viaggio in taxi, inventando di sana pianta le
soste al Palace ed allo Splendid, ove, se veramente
si fosse fermato, avrebbe sicuramente trovato la ca-
mera. A questo punto, tenendo presenti gli orari, pur
forniti dallo stesso Ghassan, risulta, tra lo sbarco
all'aeroporto e l'arrivo in albergo un intervallo di
buone due ore, di cui non più di mezza deve ritener-
si assorbita dal viaggio in taxi, data l'ora tarda ed
il diradamento della circolazione. Rimane un lasso
libero di almeno un'ora e mezza che Ghassan deve pur
aver impegnato in qualche modo, visto che un viaggia-

000859

tore bisognevole di sistemazione in albergo, a quel-
l'ora non indugia in giro senza una ragione. Un las-
so sufficiente perchè il libanese potesse incontrar-
si e trattenersi con qualcuno, probabilmente con co-
lui che ha fatto la telefonata e magari sulla mac-
china dello stesso, visto che non è detto che sia
venuto dall'aeroporto in taxi e non sulla macchina di
qualcuno che ivi lo attendeva e che lo ha preso a
bordo.

81 - La motivazione del viaggio subisce un'ulterio-
re specificazione nel senso dell'esecuzione di uno
specifico mandato commesso da La Corte, riguardo al
quale Ghassan così si esprime: "Il dott. La Corte mi
aveva interessato perchè io scoprissi dove era la
raffineria a Palermo" (fol. 1042); si è però già ri-
levato come la stessa appaia del tutto mendace.

- - - ° ° ° - - -

8m - Quanto al racconto del pomeriggio taorminese,
vel la pena riprendere la verbalizzazione da fol.
1041. "Dalla Zagarella arrivammo a Taormina verso le
ore diciannove e trenta (questo orario vi appare pe-
rò interlineato e sostituito dal seguente, n.d.r.)
sedici, diciassette. Andammo direttamente all'alber-
go per farmi assegnare la stanza, insieme salimmo
per posare il bagaglio. Andammo quindi al ristoran-

000860

te a mangiare, finito di mangiare ci avviammo verso l'albergo, strada facendo il Rabito comprò il giornale. Raggiunto l'albergo salimmo in camera, trovandoci in camera io volevo citofonare al bar per ferci portare una bottiglia di whisky, ma Rabito me lo sconsigliò dicendomi che là costava troppo. Aggiunse che sarebbe andato a comprarne fuori una bottiglia... Rabito ... scese per andare ... a comprare la bottiglia di whisky, però tornò senza ... e disse che non aveva potuto acquistarla perchè i locali erano chiusi o non ne avevano, non ricordo bene".

Sembra a questa Corte che la correzione di orario da "diciannove e trenta" a "sedici, diciassette", più che ad una inesatta ricezione o verbalizzazione, sia dovuta ad un ripensamento (immediato) del Ghassan, e sia perciò da ritenere una correzione più mentale che materiale. Ad ogni modo, anche a prendere per buono l'orario corretto e ritenendo pertanto che i due siano arrivati a Taormina intorno alle diciassette; considerando i tempi dell'accettazione, della sistemazione in camera (con i piccoli incombeni che tale operazione comporta) e della ricerca del ristorante, può affermarsi che il duo non sia andato a cena prima delle diciannove (sicuramente dopo, tenuto presente che il 12 luglio alle diciannove vi sono an-

cora almeno due ore di luce), anche perchè, indipendentemente dai tempi intermedi, nel costume mediterraneo la cena si colloca in un orario che d'estate non precede mai le diciannove. Ritenendo che al ristorante i due si saranno fermati un'ora, può pensarsi che siano venuti via alle venti. Lungo il percorso di ritorno verso l'albergo Rabito compra il giornale. Tale acquisto è quindi da collocare sicuramente dopo le venti; si direbbe molto più tardi, se, subito dopo il rientro in albergo, Rabito, tornato fuori per comprare la bottiglia di whisky, non vi riesce, avendo trovato i locali già chiusi (il 12 luglio 1983 era martedì): dal che si evince che la sera doveva essere molto inoltrata. Vero è che Ghassan dice di non ricordare se il mancato acquisto della bottiglia fosse dovuto alla già intervenuta chiusura dei locali o al fatto che questi ne fossero sprovvisti; non è però pensabile che in alta stagione i pubblici esercizi di un importante centro turistico come Taormina, o Giardini Naxos che sia, intensamente frequentato da stranieri, siano tutti sprovvisti di whisky.

Ma se il rientro in albergo è avvenuto così tardi, è evidente che a questo orario bisogna far riferimento per la cronologia precedente, ed in partico-

000862

lare per stabilire l'orario della cena, dalla cui fine il rientro in albergo dipende. Stante che, la cena dovrebbe essere collocata non prima delle ventuno, e l'acquisto del giornale non prima delle ventidue (qui sarebbe da chiedersi perchè mai le edicole erano aperte, mentre non lo erano i negozi che vendevano whisky), il che farebbe recuperare l'orario di arrivo delle diciannove e trenta (già di per se più plausibile in quanto porrebbe la partenza in un momento di minor calura), sfuggito di bocca al libanese e subito rinnegato. In ogni caso, anche a collocare l'acquisto del quotidiano intorno alle venti, è da rilevare che già questa circostanza rende inattendibile l'episodio. Non è infatti credibile che si compri un giornale del mattino (quale è "La Sicilia") alle venti, se non si ha un particolare motivo per farlo, ossia se non per la ricerca di una specifica notizia. Nella specie Ghassan e Rabito non hanno questo particolare motivo; essi ignorano del tutto (almeno così dice Ghassan) la notizia dei mandati di cattura, che apprenderanno appunto dalla lettura di tale foglio. Lettura che non hanno alcuna premura di fare, se è vero che prima Rabito se ne va a spasso a cercare la bottiglia di whisky.

XX

La verità è

~~che il libanese~~ che il libanese finge di ignorare fino alla tarda serata del 12 siffatta eclatante notizia, ed ha bisogno di un escamotage per farla balzare fuori al momento opportuno, in modo da innescarvi il discorso sull'argomento del programmato attentato. Considerato invero che la pubblicazione, fin da quella mattina, sui quotidiani locali (certamente su "La Sicilia") della importante notizia dei mandati di cattura a carico del Greco doveva aver avuto notevole risonanza nell'ambiente palermitano in genere e più ancora in quello mafioso con il quale Ghassan teneva ^{stretti ed assidui} ~~stretti ed assidui~~ rapporti; e considerato ancora che secondo le sue stesse dichiarazioni, costui non sarebbe partito alla volta di Taormina che nel pomeriggio (certamente dopo aver pranzato), sicchè avrebbe trascorso l'intera mattinata a Palermo, assorbendone e respirandone gli umori; non è assolutamente ipotizzabile che una siffatta notizia possa essergli sfuggita, e che egli ne fosse rimasto all'oscuro fino alla sera. Certamente egli la conosce fin dal mattino (e non è escluso che l'idea di recarsi a Taormina gli sia venuta proprio dopo averla appresa), ma ha ovviamente interesse di ritardarne l'acquisizione, e lo fa ricorrendo al banale marchingegno del giornale casualmente ed indifferentemente

comprato a fine giornata; guarda caso dell'unico quotidiano che, essendo riuscito a procurarsela, pubblicava quel giorno tale notizia. Naturalmente è costretto a porre in Taormina la presenza di almeno un mafioso, per l'occasione scelto nel Rabito, che gli parli delle appropriate reazioni mafiose. Che la decisione della trasferta taorminese possa essere maturata improvvisamente, dopo la conoscenza della notizia dei mandati, è ipotesi tutt'altro che gratuita visto che nei giorni precedenti non se ne era fatto il minimo accenno. La medesima gita resterebbe altrimenti immotivata, non apparendo ragione valida quella della prudenza, poichè l'ambiente dello Zagarella di ~~xxxx~~^{esercizio} ispirazione mafiosa, dava ogni garanzia in questo senso, e poteva tranquillamente ospitare in tutta riservatezza convegni con qualsiasi risma di mafiosi. Quello che non poteva invece ospitare, a causa appunto di tale collocazione, ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~
~~xxxxxx~~ era un incontro con il la Corte o con un suo eventuale emissario (che nel concreto fu De Luca) re-sosi necessario ai fini della delazione. A meno che il viaggio alla "perla dello Jonio" non voglia motivarsi con le gratificazioni erotiche che potevano ottenersi all'Holliday Inn, albergo che Ghassan afferma essere frequentato da molte donne di un certo tipo

(fol. 540); ma è un'ipotesi che lo stesso libanese scarta e respinge.

.127.

8n -L'ultimo punto è chiaramente innovativo rispetto alla posizione precedente. Fino ad ora infatti Ghassan ha lasciato intendere che la richiesta delle armi, essendo consequenziale alla pubblicazione della notizia dei mandati di cattura, sarebbe stata fatta a Taormina e non prima. Adesso afferma invece che di armi si era già parlato a Palermo, presenti Rabito e Scarpisi, all'albergo Zagarella; fatto che deve quindi collocarsi nella giornata dell'11 (il giorno prima della pubblicazione), visto che il 12 Scarpisi non si recò in tale albergo, ove venne atteso invano dagli altri due.

Or poichè la richiesta riguardava armi di particolare tipo, non consuete nel comune armamentario della mafia, quali bazooka, bombe a mano, mitragliette etc. al punto da provocare la meravigliata domanda del libanese, se per caso non intendessero fare una guerra, cui seguiva il chiarimento che le stesse armi servivano per attaccare i magistrati che si avvalevano di auto blindate, è chiaro che nella stessa richiesta, e nella relativa motivazione, è già espressa la decisione dell'attentato, che rimane quindi del tutto slegata dalla notizia dei provvedi-

000866

menti restrittivi, che viene pertanto estromessa dagli antecedenti eziologici della strage.

Con il che però Ghassan finisce per vanificare la tesi della reazione così a lungo sostenuta. Il ribaltamento appare però inevitabile, poichè, esclusa la presenza di Scarpisi a Taormina, non sembra opportuno a Ghassan affidare al solo Rabito l'onere e la credibilità della prima rivelazione dell'attentato, e giusto nel momento finale e apparentemente ricreativo del viaggio, dopo che tutti e tre avevano avuto agio di discutere allo Zagarella (nella giornata del 1'11) gli argomenti che ritenevano importanti.

- - - o o o - - -

9. - L'intermezzo lombardo nella delazione e nella cronaca.

9a - La partenza di Ghassan da Taormina alla volta di Milano, fa sì che i proiettori di scena convergano e si concentrino su questa città. Si direbbe che è proprio il libanese a governare la articolata scenografia della tragedia, a fare da coagulo e da punto di intersezione delle sue linee significative.

Dove si trova lui, ivi, quasi per arcano magnetismo, si affollano attori e comprimari. Infatti, nel giro di tre o quattro giorni al massimo, sono a Milano, o si incontrano con lui, tutti i soggetti che in questa

vicenda processuale assumono qualche rilievo (Rabito, Scarpisi, De Luca, il fantomatico Pippo-Michele, La Grassa, con il corteo di comparse Rosano, Bruno, Maurizio etc.).

Tra il 14 e il 15 luglio, si riforma in Milano il terzetto di Palermo; Ghassan vi giunge appunto la sera del 14 e prende alloggio all'Hotel d'Este in viale Bligny, gli altri due (Rabito e Scarpisi) vi giungono il 15 e vanno ad alloggiare presso Rosa-
no Salyatore. La spedizione non è improvvisata, né estemporanea, ma è stata ovviamente decisa e preparata nel corso dei colloqui di Palermo. Di essa è certo al corrente De Luca, il quale deve esserne stato informato da Ghassan a Taormine nella notte sul 14, poche ore prima che lo stesso Ghassan prendesse l'aereo per Milano. Lo si evince dal fatto che, quando nella prima conversazione telefonica da questa città con De Luca, in data 15, (quella cioè che risulta registrata) il libanese parla dell'imminente arrivo degli altri due, lo stesso De Luca non se ne meraviglia più di tanto; anzi interloquisce e risponde come se ne fosse perfettamente al corrente. E' infatti lui a fare per primo il nome di Piero (Scarpisi) chiedendo a Ghassan se l'indomani debba incontrarlo: "il contatto tu domani con chi l'hai?



.130.

ce l'hai con Piero?".

E' appunto con questa telefonata che significativamente si apre la cronaca del periodo milanese. Ghassan invero non perde tempo; giunto infatti a Milano la sera del 14 (fino alle 12,28 è documentata la sua presenza all'Holliday Inn di Taormina, da dove telefona al Centro Nazionale Antidroga), chiama De Luca appena l'indomani mattina; non che abbia qualche novità da comunicargli, poichè, dopo il dialogo notturno con costui (nella notte sul 14) dal quale non sono trascorse neanche quarantott'ore, non ha visto né sentito nessuno che possa avergli dato altre notizie. Lo chiama quindi così... per chiamarlo, per tenerlo sulla corda, per battere il ferro mentre è caldo, si da non fargli cadere la tensione così bene suscitata con la propria delazione. Infatti non gli dice nulla che egli (De Luca) già non sappia, appunto perchè null'altro ha appreso. Gli argomenti sono sostanzialmente due: quello della fornitura della morfina base ("l'altra faccenda... quella della Turchia") e quello della fornitura di armi ("lo prendono tutti di qua, le cose delle armi, di qua fino a giù"), ma vengono posti dal libanese in modo estremamente diluito e farraginosamente verboso, in un eloquio tutto fatto di fatue perifrasi e insulse cir-

C00869

conlocuzioni, a strizzare le quali, si ottiene quasi nulla: o almeno nulla di specifico e nulla di nuovo rispetto alle generiche già note proposizioni. Tanto che De Luca comincia a perdere la pazienza ed interrompe il proprio interlocutore: "Franco, Franco, Franco, Franco, mi devi mettere in condizione di poter parlare seriamente e non di. . ." e chiarisce subito che gli preme soprattutto la identificazione degli organizzatori dell'attentato, mentre è poco interessato alla faccenda della droga; parlando di questa dice infatti: "a noi la cosa ci interessa fino a un certo punto, ci interessa quell'altro discorso. . . di quello che avrebbe organizzato ai danni di quella persona". Ma proprio su quest'argomento Ghassan non ha novità da dargli, tranne la notizia dell'arrivo a Milano di Rabito e Scarpisi e dell'appuntamento con loro per l'indomani (fatti questi che novità non sono, essendo stati programmati prima del colloquio taorminese) e il mero proposito di fotografare le persone con le quali sarebbe venuto eventualmente in contatto, in riferimento a che, fa presente di aver "preso un posto", al ristorante, idoneo alla efficace riuscita di tale operazione. E' del resto lo stesso Ghassan a riconoscere che non vi sono novità, quando afferma: "no, ma già abbiamo par-

000870

lato a Palermo, non è questione che noi parliamo qua, abbiamo già parlato". Il discorso scivola poi sulla libertà di movimento dello stesso libanese e, naturalmente sulla questione dei mandati di cattura, che riemerge quale punto nodale della dialettica gassaniana. De Luca però, che ha ^{intuito} ~~una~~ ~~strategia~~ ~~di~~ ~~forza~~, subordina subito un suo efficace intervento presso l'autorità giudiziaria, all'acquisizione di notizie più concrete e circostanziate: "Franco, Franco, Franco, stammi a sentire, io ti credo, però mi devi mettere in condizione che altri ti possa credere", e più oltre: "io, Franco, per poter parlare con il giudice debbo dare fatti concreti al giudice, non posso dire questo signore qui in questo modo è impegnato con noi, ma devo dare qualche concretezza, altrimenti il giudice non mi darà mai questa garanzia". Riprende qui scoperta l'abile e sottile schermaglia, già iniziata a Taormina, tra il furbo confidente il quale, lasciando intravedere la possibilità di venire in possesso di notizie molto importanti, subordina la propria collaborazione alla revoca dei mandati di cattura, e il navigato poliziotto il quale vuole prima le notizie, subordinando a sua volta a queste ed alla loro rilevanza l'interessamento per la revoca. E' in definitiva la schermaglia che caratterizzerà

fino all'ultimo la dialettica tra i due, nella quale il poliziotto si dimostra più leale dell'altro, perchè, anche se gli dice che non si muoverà senza aver prima visto fatti concreti, in effetti comincerà subito ad occuparsi, e con molto impegno, della cosa, volando su e giù per l'Italia, da un ufficio giudiziario all'altro, a perorare la causa del proprio confidente.

9b - Essendo fissato l'appuntamento con Rabito e Scarpisi per il mezzogiorno dell'indomani 16 luglio, gli interlocutori stabiliscono di risentirsi dopo questo evento, ossia alle diciassette e trenta di tale giorno. Se non che, inopinatamente, Ghassan chiama nuovamente De Luca nella stessa giornata del 15. La conversazione non è registrata, perchè pervenuta sull'apparecchio personale del dott. De Luca, che allora era ancora sprovvisto dell'apposito congegno (la precedente era stata invece registrata essendo stata accidentalmente ricevuta sull'apparecchio del capo della Mobile dott. D'Antona, che ne era regolarmente provvisto); il che evidenzia una imperdonabile carenza, visto che, proprio su quell'apparecchio di De Luca, erano attese le confidenze del delatore. Del contenuto di siffatta telefonata si sa quanto risulta dalle deposizioni dibattimentali.

[Handwritten signature]

le di De Luca, secondo il quale, Ghassan lo aveva, in quell'occasione urgentemente "convocato" a Milano, dandogli appuntamento per l'indomani alle undici presso l'Hotel Gallia Excelsior per fargli delle importantissime comunicazioni in ordine all'oggetto di comune interesse. L'urgenza e le modalità della chiamata fanno ritenere a De Luca che il libanese sia venuto in possesso di informazioni davvero straordinarie, se ha ritenuto di dover annullare l'appuntamento telefonico già fissato ed ha ravvisato la necessità di incontrarlo ancor prima di vedere Rabito e Scarpisi, con i quali, come si è detto, l'appuntamento è stabilito per mezzogiorno (mentre quello del Gallia con esso De Luca è per le undici). Stante ciò, il medesimo De Luca non perde tempo e, dopo essersi consultato con il Questore di Palermo, il 16 mattina vola a Milano con il primo aereo. Qui patisce però una grossa delusione, perchè nel breve approccio (20-25 minuti in tutto) si sente riproporre la vieta questione dei mandati di cattura, mascherata da una fumosa richiesta di pedinamenti e di appiattamenti nei confronti dei mafiosi o delle altre persone che avrebbero dovuto contattare. Riferisce al riguardo De Luca (fol. 603 R): "Ci incontrammo nella hall dell'albergo Gallia ed egli riprese il discorso dei man-

dati di cattura che voleva venissero revocati". E più oltre: "il Ghassan, in occasione di questo incontro, non mi comunicò in effetti quelle notizie importanti che mi aveva preannunciato. Si limitò a dirmi che, per la questione delle armi che per suo mezzo avrebbero dovuto essere procurate, occorreva qualche pedinamento che avrei dovuto disporre io. Gli feci osservare che questo pedinamento era inopportuno". Sembra che proprio nel corso di questa conversazione, Ghassan preannunci a De Luca che porrà i due siciliani in contatto con un "tizio", non meglio indicato ed identificato, in grado di fornire le armi richieste. È comunque evidente che egli ha bluffato; ha fatto volare De Luca a Milano per niente, o meglio, per il suo personale tornaconto. All'intuito del poliziotto non sfugge, infatti, che punto centrale del discorso è proprio la questione dei mandati di cattura, in ordine alla cui soluzione il libanese sembra aver fretta, anzi urgenza, di strappargli una promessa prima ancora di incontrare i due mafiosi, ben sapendo che il colloquio con costoro non potrà offrirgli quei concreti elementi che lo stesso De Luca attende. Qualche novità si potrà forse avere dopo i contatti con il "tizio", ma ci vorrà del tempo, ed egli non può aspettare; proba-

000874

.136.

bilmente è consapevole che siffatte novità, così come al nome del "tizio", egli non potrà o non vorrà comunicarle.

9c - La richiesta di pedinamenti, che viene presentata come formale motivazione del convegno al Gallia, nasconde però un altro intento di Ghassan, diretto sempre, seppure per via indiretta, ad ottenere lo stesso scopo; quello di abbandonare la posizione di collaboratore esterno (quale mero confidente) per inserirsi fattivamente nell'attività investigativa della polizia, con i cui elementi si propone di agire di conserva o in stretta cooperazione operativa. In riferimento a ciò, giunge a proporre che De Luca si introduca nella camera di esso Ghassan all'Hotel d'Este, per scattare, dalla relativa finestra, delle foto al gruppo di mafiosi che avrebbe banchettato al ristorante da esso appositamente scelto di fronte a tale albergo. Ora, a parte la fattibilità di questa macchinosa messa in scena (non è stata esperita alcuna indagine onde appurare se dalla finestra del Ghassan il ristorante in questione fosse perfettamente inquadrabile, e se fosse parimenti inquadrabile l'eventuale tavolo ove la brigata avrebbe preso posto, tenuto anche conto degli alberi e delle piante che vegetano nel viale Bligny, nonché della mancanza

000875

di un teleobiettivo, strumento di cui l'apparecchio del libanese era pacificamente sprovvisto), ed a parte ancora l'assoluta inutilità di una siffatta operazione, dato che, a pranzare in quel locale si sarebbe trovato, oltre a Rabito e Scarpisi (personaggi che la Polizia palermitana conosceva molto bene), il solo Maurizio, modesto corriere di droga, assolutamente estraneo al discorso delle armi ed alla preparazione della strage; è da escludere che il dott. De Luca potesse mai prestarsi ad un gioco del genere, cosa che il libanese non avrebbe dovuto mettere in dubbio; per cui è da ritenere che, anche qui, lo stesso abbia bluffato. Egli tuttavia ci prova; infatti, se la cosa fosse andata, egli avrebbe ottenuto il proprio fattivo coinvolgimento nelle dinamiche investigative della polizia, il che lo avrebbe trasformato da semplice informatore, a collaboratore nelle indagini (suole infatti dire che da solo non ce la fa, ed ha bisogno del supporto dei poliziotti). Questo gli avrebbe consentito di aggirare e risolvere di fatto, mettendo polizia e magistratura davanti al fatto compiuto, l'intricato problema dei mandati di cattura. De Luca però non abbozza; egli sa bene quanto siano pericolosi ed inammissibili certi connubi e certe interferenze di ruoli. Il confidente è in

000876

genere una persona di malaffare, il più delle volte sordida e squallida, la cui attività, limitata all'ambito della mera informazione, deve rimanere esterna e distinta da quella della polizia, che se ne avvale nei limiti di ciò che serve, con il collaudato modulo dell'usa e getta; per cui è fondamentale che il medesimo confidente rispetti rigorosamente i limiti del proprio ruolo e non si metta a fare il poliziotto. E' quindi da ritenere positivo che l'esperto De Luca non ceda alla tentazione di assecondare il lungimirante disegno del libanese. Egli è per altro interessato non tanto ai fornitori delle armi, quanto ai destinatari di queste, sui quali è convinto di poter mettere le mani, visto che Ghassan lo aveva assicurato che sarebbe stato lui stesso a portare tali armi in Sicilia ed a consegnarle a chi di dovere; è pertanto ovvio che non abbia un particolare interesse ad individuare ed a seguire il tortuoso percorso di simili armi, prima che le medesime giungano a destinazione. Che poi il libanese sia già a priori convinto della inutilità dei proposti appiattamenti, e che comunque sia fermamente intenzionato a non dare sul punto, alcuna efficace collaborazione, si evince da due fatti: 1) egli si impegna, dopo il rifiuto di De Luca, a scattare lui stesso le foto-

000877

grafie, in vista delle quali dice di aver acquistato l'apparecchio, ma poi di fatto, non ne conferma l'esecuzione, e non solo nei confronti di Maurizio, ma anche di Bruno, La Grassa e quanti altri riesce ad avvicinare; 2) quando si riferisce alla persona da porre in contatto con Rabito e Scarpisi per l'affare delle armi, pur conoscendone perfettamente generalità ed altri specifici elementi di identificazione (indirizzo, numero di telefono, professione - sa che gestisce il bar Las Vegas in Pioltello -) si guarda bene dal manifestarli a De Luca, cui di fatto preclude qualsiasi possibilità di identificazione, deliberatamente trincerandosi dietro l'anodina espressione: "un tizio". Se egli fosse stato veramente interessato al positivo esito delle indagini in tale direzione, e se la sua richiesta di appiattamenti, pedinamenti e rilievi fotografici non fosse stata insinceramente strumentale ad altri e ben diversi fini, avrebbe subito rivelato tutto quanto sapeva di siffatta persona, presso la quale si sarebbe dovuto recare nel pomeriggio di quella stessa giornata, ossia a distanza di qualche ora, anzichè coprirne l'identità con l'enigmatico ermetismo di cui sopra, teso a celare più che a manifestare. Il che è chiaro indice della voluta limita-

CC0878

140.

zione della propria collaborazione ad una dimensione risicatamente minimale di vaga ed incerta approssimazione, che, seppur idonea a passare come confidenza, è del tutto insufficiente a consentire l'attinimento di esiti efficacemente positivi. Il cui concetto può, in più banali termini esprimersi nella conclusione che Ghassan vuole impedire il felice esito della indagine cui apparentemente presta la propria collaborazione: altro che pedinamenti e fotografie! Che poi la suddetta persona sia da individuare in La Grassa Leonardo da Trapani, residente in Pioltello, ove gestisce il bar Las Vegas, Ghassan lo dirà solo nel corso del processo, dopo il proprio arresto, quando la necessità di difendersi dall'accusa di strage gli farà parzialmente accantonare pregresse prudenze e reticenze.

9d - La questione delle fotografie prospetta un piccolo giallo, in ordine al quale va aperta una breve parentesi. Invero, che il libanese si sia veramente astenuto dal prendere tali foto, per le quali assume di aver acquistato la relativa camera, è circostanza che non si potrà mai accertare. Certo, per un delatore di professione, o spia che dir si voglia, quale egli è, la ripresa fotografica di personaggi compromessi rappresenta una tentazione troppo forte per

00879

non cedervi, anche perchè, non si sa mai, simili ri- .141.
produzioni possono sempre valere, a seconda della
convenienza, come preziosa moneta di scambio sia nel-
l'uno che nell'altro senso: o verso la polizia, o
verso gli inquisiti. E' certo che, a partire dal pro-
prio ritorno a Milano e fino al momento dell'arresto
(nel periodo quindi di una ventina di giorni), il me-
desimo libanese scatta molte foto (forse un centi-
naio), se è vero che, al momento dell'arresto, il
Commissario Cassarà che vi procede, rinviene nella
sua valigia la citata macchina fotografica, con in-
serito un rullino parzialmente impressionato, ed al-
tri tre rullini totalmente impressionati. Ebbene, è
sconcertante il fatto che di tutto questo materiale
sia stato omissa il sequestro, e che non si sia quin-
di cercato di appurare quali immagini risultassero
impressionate sulle pellicole; mentre è ancora più
sconcertante la giustificazione del mancato seque-
stro addotta dal medesimo Cassarà, il quale asseri-
sce di non avervi provveduto, avendo ricevuto dal
Ghassan assicurazioni che le foto non sarebbero ri-
sultate interessanti per le tematiche del processo.
In proposito il medesimo Commissario ha così deposto
(dibattimento di primo grado): "Io partecipai all'ar-
resto del Ghassan e della Lagou Sofia presso l'Hotel

000880

Zagarella di Bagheria. Il Ghassan aveva nella sua valigia solo la macchina fotografica. Non so se dentro ci fosse un rullino (che ci fosse è stato confermato dallo stesso Ghassan nelle dichiarazioni dibattimentali alla Corte catanese, n.d.r.). Non potrei accertarlo perchè, se lo avessi aperto, le immagini riprodotte sarebbero scomparse. Penso che un rullino ci fosse. In possesso della Sofia Lagou c'erano invece tre rullini (Ghassan affermerà invece - v. fol. 553 - che anche questi erano nella valigia, n.d.r.) . . . il Ghassan . . . mi disse che le fotografie erano prive di qualsiasi valore ai fini dell'indagine, dato che ritraevano immagini fotografiche riferentisi al periodo feriale. Io gli credetti per cui non ritenni di procedere al sequestro della macchina fotografica e dei tre rullini". Ora quel che più meraviglia, è che detto Commissario, non solo omette di procedere al sequestro, ma si astiene persino di informare della cosa l'autorità giudiziaria, lasciando praticamente il libanese (il quale tra l'altro era allora imputato) assoluto arbitro di stabilire cosa fosse o non fosse interessante ai fini dell'istruttoria. Il che ha addirittura dell'incredibile e getta una greve ombra sull'adeguatezza e sulla completezza delle prime indagini. Né sembra plausibile l'asserto di Ghassan,

secondo il quale dette foto riprendevano per la maggior parte esso stesso (da solo o con la ragazza), data la sua evidente preoccupazione di non diffondere la riproduzione della propria immagine, già segnalata alle polizie di mezza Europa. E' probabile quindi che su quei rollini vi fossero impressionate ben altre immagini; ma, come detto, non lo si potrà mai sapere. Né si può esaurire quest'argomento senza accennare all'atteggiamento studiatamente enigmatico e sibillino con il quale, in sede dibattimentale, Ghasan calerà un'impenetrabile quanto definitivo velo di ambiguità sulla questione delle fotografie. Nella verbalizzazione dibattimentale di primo grado, si legge infatti (fol. 650): "Si dà atto che l'imputato, alla reiterata richiesta del Presidente se abbia scattato delle fotografie, assume l'atteggiamento di chi non vuole dire ciò che gli si chiede. Reiterata ancora una volta la domanda se abbia scattato delle fotografie, dopo una breve pausa atteggia gli occhi ad un sorrisino, e quindi dichiara: - fotografie non ne ho fatte -. Ciò dice (però, n.d.r.) con tono di voce particolare, cioè diverso da quello usato riferendo tutte le altre circostanze. Dimostra insomma che la sua risposta contiene delle riserve". Si è voluta cogliere, dal florilegio del repertorio

.143.

000882

ghassariano, questa singolare perla, tramandata dalla pazienza e dalla puntualità di quel Presidente, ad exemplum delle tecniche istrioniche del libanese il quale, per nulla intimidito dalla gravità della Corte d'Assise, ove si trova (in quel momento) da imputato, non ha difficoltà a svariare con tutta disinvoltura, dando buon saggio delle proprie capacità recitatorie, dai toni drammatici agli irridenti, modulando, secondo esigenza, mimica e voce, fino al falsetto finale ("con tono di voce particolare").

Se - Chiusa questa parentesi, e tornando al convegno del Gallia, è da rilevare come il comportamento del libanese desti notevole perplessità nel De Luca, il quale si chiede seriamente che tipo sia mai questo benedetto "Franco" (egli lo conosce solo con questo nome) ed interrompe a Roma il viaggio di ritorno per andare a chiedere ragguagli e delucidazioni al dott. Sabatino che glielo aveva affidato. Questi dribla in certo senso il problema e, invece di pronunciarsi sull'affidabilità del confidente, usa delle opportune circonlocuzioni per sostenere l'opportunità di servirsene, visto che lo stesso, ben introdotto nella malavita internazionale, si trova nella concreta possibilità di venire a conoscenza di notizie importanti, per cui, in fondo, il gioco vale la candela.

Così si esprime infatti al dibattimento di primo grado: "Non ricordo se fu il 16 luglio (fu effettivamente il 16, n.d.g.), ma fu comunque alcuni giorni dopo il 13 stesso mese, il dott. De Luca venne a trovarmi a Roma . . . In occasione di questo nostro incontro il dott. De Luca si mostrò un po' perplesso circa l'attendibilità che poteva dare a quanto gli andava dicendo il Ghassan; precisò il De Luca di aver avuto l'impressione che il Ghassan non gli diceva tutto quanto sapeva e che quindi poteva dirgli, e da questo nasceva appunto la sua perplessità, chiedendo a me consiglio sul modo come continuare a gestire l'indagine . . . Io risposi al dott. De Luca che, essendo Ghassan addentro negli ambienti della malavita internazionale . . . poteva fornire notizie importanti ed attendibili, in quanto era in grado di attingerle alla fonte, negli ambienti cioè in cui egli gravitava". Il suo complessivo giudizio sul libanese è comunque di una generale disistima, tanto che, in altra parte della medesima deposizione, egli così si esprime: "misi in guardia il dott. La Corte, nel senso di non fidarsi molto dello stesso Ghassan, sapendo, da prima, che era un malfattore internazionale". La suddetta deposizione del Sabatino trova speculare riscontro nella omologa del De Luca, il

quale dichiara (fol. 504): "Il 16 stesso, dopo il colloquio con il Ghassan, ripartii da Milano fermandomi a Roma. Qui andai a trovare il dott. Sabatino per avere da lui quelle assicurazioni che mi occorrevano per valutare fino a che punto potevo fare assegnamento sul Ghassan; mi spiegò il dott. Sabatino che il Ghassan era implicato in traffici di droga e di macchine rubate sul piano internazionale, conseguentemente conoscendo persone della malavita di diversi stati. Concluse il dott. Sabatino che, per tutte queste ragioni, delle confidenze da parte del Ghassan potevano portare ad utili risultati in ordine all'obiettivo che io e lui ci prefiggevamo". Le due deposizioni, che si sono appositamente riportate nella loro testuale espressione, concordano sul fatto che Sabatino non esprima un giudizio di serena e tranquilla fiducia sulla persona del Ghassan e sul suo operato in genere; ma si limiti a sottolineare l'opportunità meramente strumentale, di prendere in considerazione le confidenze del libanese, non perchè questi dia serie e consolidate garanzie di verità, ma perchè si tratta dell'unica persona in grado di sapere e, ove lo voglia, di dire determinati fatti, per cui non c'è alternativa.

De Luca lascia Roma più confuso che persuaso, e

comunque deciso a seguire intanto il consiglio di Sabatino di informare immediatamente della faccenda l'autorità giudiziaria; cosa che egli tenta di fare ma senza successo, nella serata dello stesso 16 luglio, recandosi nell'ufficio del Procuratore della Repubblica di Palermo dott. Viola; con il quale ^{invece} riu- scirà a parlare soltanto il martedì successivo, 19 luglio.

9f - Subito dopo l'incontro con il poliziotto, Ghassan incontra gli amici a pranzo; lo si evince dalla telefonata del giorno precedente nonché dalla deposizione di De Luca circa il colloquio del Gallia.

E' probabile che la riunione conviviale abbia luogo presso il ristorante dirimpetto all'Hotel d'Este, così come preannunciato dallo stesso libanese, ma non è del tutto certo; Rabito e Scarpisi diranno infatti di aver consumato quel pasto in un locale del Lido, né la loro versione sul punto è meno credibile di quella di Ghassan, non avendo essi al riguardo alcun particolare motivo di mentire, mentre, dalla circostanza che la sera del 18 Scarpisi faticerà molto per trovare l'Hotel d'Este, si evince che costui è totalmente spratico della zona, come chi non vi si sia mai recato. Comunque sia, la cosa rimane incerta, così come sfumati e nebulosi rimango-

.148.

no, in base alle risultanze delle conversazioni telefoniche intercettate o registrate (intrattenute sia dal Ghassan che dagli altri), gli avvenimenti di quello scorcio di giornata e dei giorni seguenti. Il che è particolarmente sintomatico e significativo della volontà del libanese di limitare il più possibile la propria collaborazione, al punto da renderla più apparente che reale, e da mantenerla costantemente al di sotto della soglia di un'apprezzabile efficacia. Egli infatti, non solo si astiene, come si è già notato, di riferire a De Luca qualsiasi pur tenue elemento atto a consentire la individuazione del La Grassa, ma si guarda anche bene dal lasciarsene sfuggire un pur minimo accenno nelle conversazioni che ha sulle utenze del Rosano a Milano e del Rabito a Palermo (dopo il ritorno di costui in tale città); come pure nulla si lascia sfuggire riguardo ai convegni con il medesimo individuo. Sarà solo dalla ingenua e sprovveduta bocca di Rabito (telefonata su utenza Rosano del 19 h. 19,02 interlocutore Scarpisi) che si verrà a sapere che il "tizio" da contattare si chiama Nardo (forma abbreviata di Leonardo, con la quale il La Grassa veniva familiarmente chiamato); Ghassan una simile imprudenza non la fa, e non la farà neanche successivamente, fino alle shock psicologico dell'ar-

000887

resto. Parimenti è sempre da Rabito che, nella cita-
ta telefonata del 19, si accenna all'ulteriore par-
ticolare riguardante lo stato di salute del Nardo,
il quale ha necessità di ricoveri ospedalieri; si
appurerà infatti, successivamente, che La Grassa, a
causa di una cardiopatia, suole ricorrere a frequen-
ti spedalizzazioni per accertamenti o terapie. Sono
elementi di tenue rilievo, è vero, ancora insuffi-
cienti per una certa individuazione del soggetto,
ma che tuttavia Ghassan ha attenta cura di non ri-
velare. Solo nel corso del processo (dibattimento)
si avrà il totale ribaltamento delle posizioni,
quando il libanese, angustiato dalla preoccupazio-
ne di difendersi, cercherà di dire tutto quello che
sa su La Grassa, mentre gli altri due, costretti a
dare un titolare al nome "Nardo" che si erano incau-
tamente lasciato sfuggire, tenteranno, ma con scar-
sa fortuna, di inquadrarne la fisionomia in quella,
per nulla credibile, di un Nardo Francesco, commer-
ciante in macchine da scrivere.

Ira il 15 ed il 22 luglio, risultano intercetta-
te o registrate ben sette conversazioni telefoniche
di Ghassan (quattro con Rabito e tre con De Luca),
oltre all'altra non registrata del 15 ed al collo-
quio con De Luca del 16. Orbene, tutte le volte che

lo stesso libanese si trova nell'occasione di accennare al suddetto mediatore, adopera sistematicamente delle espressioni o delle circonlocuzioni studiatamente di copertura, quali: un tizio; la persona; quella persona; l'altro; quella persona lì; il mio amico etc. Il che, specialmente nelle conversazioni con De Luca, in quelle cioè strutturalmente ordinate alla delazione ed alla confidenza, appare inconcepibile, e quindi sospetto. Che specie di delazione è mai questa, ove il confidente tende a celare ed a nascondere le cose che maggiormente dovrebbe riferire, perchè più rilevanti in ordine al positivo esito dell'azione investigativa ed in relazione alla cui rivelazione ha offerto la propria collaborazione! Ghassan parla infatti molto genericamente di un approvvigionamento di armi per il tramite di un mediatore, ma, tacendo il nome di questi, ed elidendo quindi qualsiasi possibilità di controllo e di individuazione, sostanzialmente vanifica ~~xxxxxx~~ la propria confidenza; e ciò intenzionalmente. Egli sa per altro che le utenze di Rosano in Milano e di Rabito in Palermo sono controllate dalla Polizia; se le sue intenzioni di collaborazione fossero sincere ed effettive, gli sarebbe molto facile condurre il discorso sul concreto, onde far sì che gli interlocutori si scoprano.

Egli invece risulta essere costantemente il più abbottonato e prudente; tant'è che qualcosa riesce a filtrare solo quando a conversare sono i due mafiosi: come dire che le notizie, invece di giungere dalla spia, giungono dagli spiati. La circostanza però che il medesimo libanese perda, anzi disperda deliberatamente un'occasione del genere, fa pensare ad un disegno ben preciso, perseguito in base ad una tattica attentamente studiata.

9g. - Tornando alla cronologia, è da rilevare che lo stesso pomeriggio del 16 Ghassan si reca probabilmente da La Grassa, presso il quale ritorna, in compagnia degli altri due, la sera dell'indomani domenica 17. A ciò si giunge in base alla composizione di alcuni elementi in parte logici, in parte oggettivi. Si rileva intanto che il contatto con La Grassa rappresenta il momento centrale e più significativo della trasferta lombarda: è proprio per questo che il terzetto si è recato a Milano; e come tale, simile evento viene prospettato a De Luca nel colloquio del Gallia. Stante che, non vi sarebbero motivi per ritardarne l'attuazione. Il fatto poi che lunedì sera (18 luglio) Rabito se ne torni tranquillamente a Palermo, dimostra che, almeno per quel che riguarda i primi e fondamentali approcci, la missio-

000890

ne deve considerarsi, a tale data, proficuamente avviata; nel senso che La Grassa, già opportunamente contattato, ha dato la propria disponibilità sui termini generali dell'affare, del quale si devono definire soltanto i particolari. Il che risulta icasticamente dalla citata telefonata di Rabito del 19, nel corso della quale costui chiede, di punto in bianco, a Scarpisi: "Senti qua, ti sei messo più con quello, Nardo? . . . e com'è finita? . . . la risposta l'ha data?". Da questo brano di conversazione si deducono infatti due cose: 1) che la trattativa con Nardo era stata intavolata prima della partenza di Rabito da Milano; solo così costui può esserne al corrente il 19, visto che non ha avuto altri contatti telefonici con il "cugino"; 2) che mancava solo la "risposta" di Nardo; risposta che, a sentire Scarpisi, è stata intanto data positivamente, lo stesso giorno della telefonata, ossia il 19, quanto alla conclusione dell'affare, e sarà completata, probabilmente quanto alle modalità della consegna, quando il medesimo La Grassa verrà giù per le ferie.

Il terzetto, che trascorre la giornata di domenica 17 in ameno luogo fuori città (si saprà poi a Bellagio sul lago di Como), si reca in serata da La Grassa; lo si evince dalla telefonata delle 19,03.

con la quale Rabito comunica a Rosano che, pur essendo rientrati in città, tarderanno a rincasare almeno un'ora, perchè devono recarsi in un "posto" non molto distante, ma di cui esso ignora l'ubicazione. Un posto ovviamente importante, si da far ritardare l'ora della cena.

9h - Lunedì 18 si verificano tre eventi degni di nota: 1) la comparsa di "Michele"; 2) la partenza di Rabito per Palermo; 3) la visita a Ghassan, presso l'Hotel d'Este, da parte dello Scarpisi.

Questi fatti si deducono da tre telefonate: delle 19,21 tra Michele e Rosano; delle 20,26 tra Rabito e Rosano, e delle 21,38 tra Scarpisi e Rosano. La prima di tali conversazioni presenta il nuovo personaggio di Michele; un individuo il quale, pur in un giro di persone aduse ad esprimersi per sottintesi, ammiccamenti ed allusioni, non ha difficoltà a qualificarsi immediatamente con il proprio nome: anche se al momento opportuno non disdegna i sottintesi, facendo sapere che si trova al "solito bar" ove attende di essere raggiunto da Scarpisi.

Rosano non fa domande, capisce immediatamente di chi si tratti, sa anche qual'è il bar. Non fa neanche convenevoli, non gli chiede quando sia arrivato, né qualsiasi altra notizia circe la sua permanenza.

000892

Si tratta del personaggio più ambiguo, enigmatico e sfuggente di tutta la vicenda, ma anche, e stranamente, ^{di} uno dei più rilevanti, per il ruolo e l'importanza che successivamente Ghassan gli attribuirà in relazione all'ultimo annuncio della strage. Non è affatto certo che il suo vero nome sia Michele; Ghassan lo chiama ripetutamente "Pippo" (telefonata del 21 a De Luca) palesando però il dubbio che si tratti di un nome o di un soprannome. Ora, se tale individuo ha adottato un nome di battaglia o di convenienza (Pippo), dietro il quale usa celare la propria identità, e ciò anche nelle relazioni e nelle trattative con persone di assoluta fiducia, cui non esita di partecipare segreti della massima gravità e nelle cui mani in effetti si pone, a maggior ragione dovrebbe adoperare la stessa copertura quando si avvale dello strumento telefonico, anche perchè, dalla utenza chiamata, potrebbero rispondere (come in effetti accade nella fattispecie) persone diverse da quella cercata. Il modo sbrigativo e confidenziale con cui egli si presenta, fa supporre la sua consapevolezza di essere ben conosciuto presso l'utenza cui si rivolge. A cospetto di che, è invece sintomatico il fatto che il primo interlocutore (che risponde da casa Rosano), udendo il nome di Michele, gli

dica che probabilmente ha sbagliato numero e stia quasi per riattaccare. E' evidente che siffatto interlocutore debba essere un familiare di Salvatore Rosano, o comunque una persona che, per assidua frequentazione o per altre ragioni, abbia perfetta conoscenza delle persone che possono chiamare su quell'utenza; un estraneo, che si fosse trovato accidentalmente nella casa del Rosano, non si sarebbe permesso di liquidare così alle spiccie detto Michele, per il semplice fatto che gli fosse sconosciuto. Ciò fa pensare che, in casa Rosano, il nome "Michele" non dice proprio nulla e non è affatto familiare, tanto da venire quasi rigettato, se non fosse per l'intervento di Salvatore il quale, subentrando all'apparecchio, riconosce subito l'interlocutore, probabilmente più dalla voce, che dal nome che, giusto a lui, non viene dichiarato; il medesimo interlocutore gli si qualifica infatti come "l'amico di Piero". E' allora da ritenere possibile che le persone di casa conoscano il soggetto sotto altro nome (magari Pippo) e che quello di Michele, così facilmente spifferato, abbia funzioni di copertura. Simile nome emerge ancora di sfuggita, come tosto si vedrà, nella conversazione telefonica del 19 h.19,02 tra Rabito (da Palermo) e Scarpisi; ed anche qui il

000894

.156.

modo allusivo adoperato dagli interlocutori, e la mancata adozione di opportune precauzioni, inducono a ritenere che possa trattarsi di un nome convenzionale. La mancanza di qualsiasi accenno, da parte di detto Michele, ad un suo recente arrivo, e l'assoluta carenza di convenevoli da parte di Rosano (carenza che sarebbe inspiegabile, se il medesimo Michele fosse quella persona di un certo riguardo che Ghassan vorrà poi far credere) fanno pensare che lo stesso si trovi già a Milano da qualche giorno, e che Rosano possa averlo già visto, o sentito, o quanto meno salutato.

E' significativo al riguardo che il suddetto Michele faccia riferimento esclusivamente alla propria partenza per il sud, e non anche al proprio arrivo, che ritiene fatto pacificamente noto, specificando e giustificando che ha dovuto anticipare tale partenza (infatti partirà l'indomani) a causa di un certo contrattempo, e che colleghi il proprio desiderio e la fretta di vedere Scarpisi, o qualcuno del giro, appunto a simile inopinato anticipo. Chiarisce infatti: "io ho avuto un contrattempo, allora son dovuto scendere adesso". Qui son da fare due notazioni, per così dire semantiche: 1) per il meridionale (siciliano in specie) che si trovi al nord, la voce

C00895

"scendere" significa intraprendere un viaggio verso il sud: più propriamente tornare a casa; 2) è forma sintattica propria del dialetto siciliano, quella di adoperare a volte la forma verbale in un tempo passato per indicare un'azione futura, da compiere a breve scadenza. Ciò accade specialmente quando l'azione, ancorchè non compiuta, sia stata già irrevocabilmente decisa; di tal che, il tempo nella forma al passato si riferisce e dà risalto più al momento decisionale (che fonda significativamente l'azione) che non a quello della mera esecuzione. Per cui l'espressione: "son dovuto scendere", può esprimere benissimo, e correttamente secondo la suddetta regola, la necessità di partire immediatamente, anche se di fatto la partenza avverrà l'indomani. E' superfluo rilevare che, pur se apparentemente si esprima in lingua italiana, Michele adoperi, nel complesso della sua prosa, una sintassi spiccatamente siciliana. L'ipotesi poi che tale individuo si trovi già da qualche giorno a Milano, è validamente confortata dalle risultanze della telefonata Rabito-Rosano che segue di circa un'ora quella di Michele. In questa conversazione, Rosano, per comunicare a Rabito la presenza di costui, gli dice che c'è "quell'altro", senza ulteriori specificazioni; il che fa

pensare che si tratti di persona già pacificamente entrata a far parte del ristretto gruppo (mafiosi, trafficanti, fiancheggiatori, mezzani) che in quella contingenza si era venuto a creare nel milanese. Rabito ha qualche impercettibile esitazione nell'identificare il personaggio, al che Rosano gli chiarisce che si tratta di quell'altro che hanno incontrato sabato mattina (16) al bar. Rabito non capisce ancora, ma non lo dà a vedere, continuando a parlare di altri argomenti, fin che ci ripensa e, tornando bruscamente al tema, dice: "e ma, sabato, io non ricordo... tu?" - Gli risponde Salvatore un po' spazientito: "E' quello che è arrivato da giù, no?". L'uso del pronome "quello", fa pensare a persona che entrambi sanno essere già arrivata dal sud, quanto meno sabato mattina, e non che sta arrivando al momento della telefonata. Si spiega così anche il leggero risentimento di Rosano, per la tardezza di comprensione dell'amico, implicito in quel "no?". A questo punto Rabito finalmente capisce, ma con una certa fatica: "ah, ah, sì, sì, ho capito". Dalla telefonata del 19 h. 19,02 già citata, si evince invece che ha capito solo fino ad un certo punto, poiché gli è rimasto un certo dubbio circa la effettiva identità del soggetto; chiederà infatti a Scarpisi se

Michele è proprio quella persona che egli pensa, o non si tratti per caso di qualche altro.

L'asserto che il suddetto Michele si trovi a Milano già la mattina di sabato 16, non è contraddetto dal fatto che nella telefonata del 18 h. 20,26 Rosano, riferendosi a Michele dica che "quell'altro" è arrivato e che aspetta lì a Milano; essendo ben possibile che il medesimo Michele, pur essendo giunto dal sud sabato mattina (16) ed essendosi in quell'occasione incontrato con gli amici, possa essersi successivamente recato in vari centri della Lombardia (o altrove) magari per consegnare droge, ed essere quindi ritornato in città il 18 pomeriggio. Le due posizioni non sono incompatibili, e vanno ovviamente conciliate privilegiando la presenza di Michele in Milano nella mattinata del 16; fatto sul quale entrambi gli interlocutori concordano.

Ultima cosa da evidenziare, nella citata telefonata delle 19,21 tra Michele e Rosano, è la circostanza che il primo, pur avendo inizialmente chiesto di Scarpisi, non esprima delle preferenze, e si accontenti che, a raggiungerlo al solito bar, possa essere anche Rosano. Per lui, l'uno o l'altro non fa differenza. Rosano però gli fa presente che Scarpisi non tarderà a rincasare, per cui è meglio che,

000898

.160. a raggiungerlo, sia costui: "tanto, dovrebbe arrivare tra poco". Michele si adegua, tra la rassegnazione e l'indifferenza: "eh, va bè, allora aspetterò qua". Egli non sapeva neanche che Scarpisi fosse fuori, ed ovviamente non sa cosa possa essere andato a fare; quindi ignora del tutto la partenza di Rabito: infatti Scarpisi era proprio andato ad accompagnare costui all'aeroporto. Ciò che più risalta, è che Michele non chieda alcun ragguaglio circa i movimenti del suddetto Scarpisi, né si indisponga per il fatto di doverlo attendere sicuramente per più di un'ora, visto che Rosano gli dice che aspetta l'amico a casa solo per le 20,30 (la telefonata è delle 19,21) e che, dopo essere rincasato, il medesimo Scarpisi dovrà ancora recarsi al bar dove egli si trova. La circostanza che questi sia disposto a vedere l'uno o l'altro (oltre che ad attendere tutto il tempo che sarà necessario), fa pensare che lo stesso, prima di partire, voglia consegnare qualcosa, o voglia comunque esporre e spiegare la natura del contrattempo che lo costringe ad andarsene. In ogni caso, il suo atteggiamento è tipico di chi, trovandosi in condizione di subordinazione, sia preoccupato di dar ragione del proprio operato. Atteggiamento quindi che induce ad escludere che, proposito dello stesso Michele

000899

le, sia quello di essere presentato a Ghassan e di avere un importante colloquio con costui. Invero, il testo dell'intera conversazione (si veda la trascrizione integrale prodotta dall'avv. Lo Presti all'udienza del 5 dicembre) induce ad escludere che Michele abbia altra preoccupazione o altro movente al di fuori dell'intenzione di comunicare la propria anticipata partenza e di darne opportuna ragione.

91 - A questo punto però una cosa è certa, ed è che il sedicente Michele non è che un personaggio assolutamente marginale e secondario, quasi una comparsa. Il primo interlocutore di casa Rosano sta per liquidarlo, lo stesso Rosano non gli usa alcuna deferenza, Rabito non riesce a ricordarselo, malgrado gli sforzi di Rosano per rinfrescargli la memoria: non riesce a ricordare chi possa mai essere questa persona, che pur avevano incontrato solo due giorni prima. Alla fine se ne ricorda, ma la cosa non gli fa né caldo né freddo, tant'è che non modifica per niente il proprio programma di partire, e se ne va, anche se non ha alcuna impellente necessità di tornare a Palermo. Se si fosse trattato di un personaggio di rispetto o di un certo spicco nell'organigramma della cosca, la cui presenza in Milano avrebbe potuto validamente incidere sulle vicende del

000900-

gruppo, egli non sarebbe partito o, quanto meno, avrebbe espresso il proprio rincrescimento ed il proprio disappunto per il fatto di doversene andare (quasi uno sgarbo) proprio nel momento in cui giungeva a Milano un siffatto esponente, e senza neanche salutarlo. La cosa lo lascia invece del tutto indifferente, tanto che, chiudendo la parentesi aperta con il rimuginamento sull'incontro di sabato mattina, ritorna brevemente all'argomento principale della conversazione, raccomandando a Rosano di mandare Scarpisi da Ghassan, dopo di che, si congeda e parte. Non vi è dubbio che siffatta raccomandazione: "digli che vada da Giampiero (Ghassan n.d.r.) all'albergo o al ristorante; è più facile che lo trovi al ristorante", si riferisca a Scarpisi e non a Michele. Invero il motivo che induce Rabito a chiamare Rosano dall'aeroporto è proprio quello di raccomandare a costui di mandare Scarpisi da Ghassan. E' da rilevare al riguardo che Rabito si era lasciato appena da qualche momento da Scarpisi, dal quale era stato accompagnato all'aeroporto. Nelle more, aveva telefonato a Ghassan per salutarlo, in tale occasione aveva appreso che questi desiderava vedere urgentemente Scarpisi; ecco che allora telefona immediatamente a Rosano per far sì che questi, appena Scarpisi sarà

rincasato, lo spedisca da Ghassan con la massima sollecitudine: "gli dici che si prenda un taxi . . . è importante". Il tema della telefonata è quindi chiaramente il messaggio di Ghassan per Scarpisi; tema che appunto, dopo la breve parentesi riguardo alla identificazione di Michele, riaffiora nella conclusione riepilogativa del discorso, con la raccomandazione di cui si è detto. Ed è al riguardo sintomatico che siffatta frase conclusiva venga quasi letteralmente ripetuta da Rosano a Scarpisi appena un'ora dopo, nella telefonata delle 21,38; dal che si evince che anche Rosano l'aveva recepita nel senso qui ritenuto. Ciò ha rilevanza in ordine alla marginalità della posizione del suddetto Michele, la cui visita a Ghassan, in quella serata del 18, appare molto improbabile, anzi da escludere. Del resto lo stesso libanese, telefonando il 21 a De Luca rappresenta questo soggetto (Pippo) quale elemento assolutamente secondario, avente funzioni soprattutto di corriere; né dice di aver avuto con il medesimo convegni o discussioni di sorta, cosa che non avrebbe mancato di sottolineare, nel momento in cui De Luca si doleva della genericità delle sue informazioni. In quell'occasione Ghassan accennerà a Pippo come alla persona cui sono state affidate, per

000902

portarle in Sicilia, le poche pistole che La Grassa era stato in grado di consegnare sul momento: ". . . forse otto o nove pezzi . . . di trentotto, quelle piccole . . . l'ha portati un'altra persona, uno piccolo che ho conosciuto anche a Milano, che è arrivato da Palermo, che penso si chiama Pippo". Siffatta presentazione, meramente incidentale, riguarda un semplice vettore di roba, armi o droga che siano. Dalla stessa comunicazione si apprende altresì che si tratta di "uno piccolo", non di età, né di statura, che vengono riferite separatamente, ma di importanza; un pesce piccolo insomma, sul quale il medesimo Ghassan non si sofferma più di tanto. Solo successivamente, a partire dal 26 luglio, con progressiva amplificazione nel corso del processo, egli prospetterà la tesi di Pippo (alias Michele) esponente di rilievo della mafia, ciò però in contrasto con gli elementi sia oggettivi che logici desumibili dalle intercettazioni e dalle registrazioni delle telefonate eseguite nel periodo lombardo. Non si nega che il libanese abbia in qualche occasione incontrato questo Pippo, che poi bazzicava con i vari Scarpisi e Rabito, anzi lo ha certamente incontrato, poi ch'è dice a De Luca di averlo conosciuto a Milano, probabilmente al famoso pranzo del 16; non per que-

(
M

sto però la statura di valore del medesimo Pippo-
Michele si eleva di una spanna.

91 - La sera del 18 allora, Scarpisi, che, dopo es-
sere tornato dall'aeroporto ha ricevuto tramite Ro-
sano il messaggio di Rabito, tenta di raggiungere
l'Hotel d'Este, ma non riesce a trovarlo, sicchè va-
gola smarrito per il viale Bligny, fino a quando,
persa la pazienza, telefona a Rosano (h. 21,38) nel-
la speranza di ottenere migliori indicazioni. Que-
sti però non può aiutarlo (era convinto che gli ami-
ci fossero perfettamente informati circa l'ubicazio-
ne dell'albergo); il più che può fare è consultare
la guida telefonica, e pertanto invita Scarpisi, ove
le sue ricerche continuassero a dar esito negativo,
a richiamarlo di lì a una decina di minuti. Scar-
pisi non richiama, dal che si deduce che deve esse-
re giunto a destinazione. Ma Ghassan non ha proprio
niente da dirgli. Infatti Rabito, cui è rimasta la
curiosità circa il motivo di siffatta convocazione,
tanto urgente quanto perentoria, appena può, telefo-
na a Scarpisi da Palermo per sapere come siano an-
date le cose: "con Giampiero tutto a posto?" otte-
nendo però la sconsolata risposta di Scarpisi: "sì,
l'ho visto, ma non abbiamo concluso niente!".

Ghassan non è nuovo a simili exploits (ha fatto

000904

inutilmente ricorrere ben altri personaggi), e dire che la sera precedente stava quasi per convincere lo stesso Rabito a non partire, accampando anche per lui una urgente necessità di incontro. E' interessante al riguardo seguire lo sviluppo della citata telefonata. Dopo essersi doluto che non avevano concluso niente, Scarpisi aggiunge: "sì, l'ho visto, solo che lui andava in ferie", al che Rabito sbotta un po' irritato: "eh, va beh, ma allora perchè ieri sera insisteva, dice - tu non partire - e dissi - ma che fai? -" e l'altro: "niente, che doveva andare per forza in ferie, e dice che se ne parla quando ritorna dalle ferie". Riprende Rabito: "ah, allora la premura di andarlo a trovare qual'è?" - Scarpisi: "niente: perchè mi vuole vedere"; al che Rabito conclude sconsolatamente: "ho capito".

Questa telefonata del 19 (h. 19,02) risulta poi di fondamentale importanza per la conferma della dimensione affatto secondaria della figura di Michele. Essa consta sostanzialmente di tre parti, aventi rispettivamente ad oggetto altrettanti distinti e diversi argomenti.

Nella prima, testè esaminata, che esprime poi il principale motivo della chiamata, Rabito cerca di sapere cosa avesse Ghassan di tanto importante da dire

000905

a Scarpisi; nella seconda lo stesso Rabito si informa se in quella giornata Scarpisi abbia visto ancora Nardo e cosa abbiano combinato; nella terza il medesimo Rabito passa accidentalmente ad altro argomento, prendendo lo spunto dall'incontro fatto nella mattinata (a Palermo) con un picciotto di cui non fa il nome, specificando però che si tratta di quello "piccolo piccolo", il quale gli aveva chiesto notizie circa la conclusione dell'affare di cui si stava interessando Scarpisi.

In ordine al primo punto, è da premettere che, dalle due telefonate della sera precedente (18), Rabito ha appreso che, in quella stessa serata vi erano due persone che, ciascuna per proprio conto, volevano incontrare Scarpisi, e precisamente Ghassan e Michele. Egli pertanto è partito ignorando, e quindi con la curiosità di sapere, quali fossero i motivi che spingevano ciascuno dei due a siffatta ricerca. E' chiaro, e lo si è già rilevato, che la telefonata del 19 è ordinata al soddisfacimento di tale curiosità. Se non che, il medesimo Rabito, mentre sembra molto interessato di chiedere a Scarpisi i particolari del convegno con "Giampiero", ossia con Ghassan, trascura Michele, la sua presenza al bar e la sua ricerca di Scarpisi; né chiede a costui se lo

000906

168: abbia visto e cosa volesse (al medesimo Michele accen-
na fugacemente in altra parte della telefonata, per
aver da Scarpisi la conferma che si tratti effettiva-
mente della persona che lui pensa). La circostanza
poi che, riguardo ai propri movimenti, Scarpisi adope-
ri sistematicamente il singolare, e che ignori del
tutto l'eventuale presenza di terzi, mentre esclude
che quella sera si sia condotto alcun tipo di discus-
sione o trattativa, porta, anche sotto questo profi-
lo, a negare che Michele possa aver fatto visita al
libanese, ed a ribadire che l'incontro fu esclusiva-
mente a due. Come per altro si arguisce dalla laconi-
ca motivazione riferita allo stupito Rabito: "nien-
te, perchè mi vuole vedere!" - Dalla quale si può
per altro intuire la consuetudine, successivamente
confessata da Ghassan, di farsi saltuariamente pro-
curare da Scarpisi della cocaina da consumare insie-
me in qualche ora di piacevole evasione. E' proba-
bilmente il medesimo motivo per cui, quando si tro-
verà a Bellagio, il medesimo Ghassan insisterà tanto
perchè Scarpisi lo vada a trovare, senza però essere
esaudito. E' certo comunque che quella sera del 18,
Ghassan e Scarpisi cenano insieme, come si evince
dalla telefonata Ghassan-Rabito dell'indomani (h.
22,01 successiva a quella intercorsa nella stessa se-

000907

rata tra Rabito e Scarpisi, e già citata) nella quale Rabito, parlando di Scarpisi, dice: ". . . mi ha detto che vi siete visti ieri sera, avete mangiato insieme", e, alla risposta affermativa di Ghassan, aggiunge maliziosamente: "poi non avete avuto più niente da fare", lasciando chiaramente intendere di voler dire altro.

Tornando alla sera del 18, e considerando che Scarpisi deve essere arrivato da Ghassan in ora molto prossima alle 22 (alle 21,38 non riusciva ancora a trovare l'albergo, sì da essere costretto a chiedere delucidazioni telefoniche a Rosano), che i due desideravano star soli ("mi vuole vedere") e che hanno cenato insieme, deve concludersi che non residua alcuno spazio, non solo cronologico, ma soprattutto psicologico e logico per una visita di Michele a Ghassan; non si dica poi per le due distinte visite che, successivamente (nel corso del processo), il medesimo libanese assumerà di aver ricevuto in quel margine di serata (ormai prossima alla fine) da parte di Michele; una prima volta in compagnia di Scarpisi ed una seconda volta da solo.

A questo punto sorge il problema di appurare che fine abbia fatto, quella sera, il suddetto Michele; gli atti non pongono elementi sufficienti per una

000908

risposta plausibile: forse Scarpisi lo ha piantato al bar; è più probabile che lo abbia brevemente contattato e sommariamente licenziato prima ancora di recarsi da Ghassan, visto che, nel raffronto e nella composizione degli orari, risulta un buco di una ventina di minuti, tra il ritorno di Scarpisi dall'aeroporto e la sua ricerca di Ghassan; buco che può essere stato appunto occupato da una breve udienza a Michele, sufficiente per i necessari chiarimenti o per le opportune istruzioni che forse questi si attendeva dal medesimo Scarpisi.

Una cosa è comunque certa, ed è che lo stesso Michele conta veramente poco, se può essere liquidato così alla spiccia. Che se poi costui avesse avuto un minimo di voce in capitolo, più che con Ghassan, si sarebbe dovuto incontrare con La Grassa che era il vero gestore dell'affare, cosa che invece non è accaduta, come si evince significativamente dalla seconda parte della telefonata, nella quale si affronta appunto l'evoluzione del rapporto Scarpisi-La Grassa (Nardo).

9m. - La cosa che invero balza più icastica ed immediata dalla citata seconda parte, è che Scarpisi prosegue le trattative con La Grassa da solo, senza intermissione di altri, fosse pure Ghassan. Lo si de-

000909

duce, e dal contesto globale del discorso, e dalla sua analisi strutturale, specialmente dall'uso insistito del singolare, sia nella domanda di Rabito ("ti sei messo più... ."), che nelle risposte di Scarpisi ("l'ho visto mi ha detto" etc.) - Dal che emerge chiaramente che quel giorno (si allude al 19) l'incontro tra i due è stato a quattr'occhi. Dalla stessa seconda parte è dato poi ricavare lo stadio avanzato cui le trattative sono giunte. Si comprende infatti che La Grassa deve dare, come in effetti dà quel giorno, una risposta definitiva, circa l'affare in ordine al quale doveva già aver dato una risposta generica in occasione dei precedenti approcci (probabilmente la sera di domenica 17). Alla specifica domanda di Rabito: "ma la risposta l'ha data?" Scarpisi dà conferma; Rabito però non si accontenta e lo incalza: "è bene la risposta?" al che Scarpisi lo tranquillizza: "sì, va bene!" - Oggetto di discussione sono pure le modalità di consegna della merce, che, si stabilisce, o si conferma, debba farsi a Palermo, quando il suddetto mediatore sarà venuto giù per le ferie, rinviandosi a tale occasione la definizione dei particolari.

Dalla medesima prosa si comprende che gli affari in via di conclusione sono due (evidentemente quello

000910

.172.

delle armi e quello della droga), come risulta dalla domanda di Rabito: "ma per quale risposta parli tu? per quella tua o per la risposta mia?" - Dal tenore del discorso, la risposta positiva sembra essere quella delle armi, la cui consegna dovrà avvenire a Palermo. Rabito precisa: "per la risposta tua!", dal che si deduce che i due devono essersi diviso il campo di attività nel senso che Rabito si occupi prevalentemente dell'affare armi, e Scarpisi di quello droga. Che poi la risposta positiva riguardi in modo particolare l'affare di cui si occupa Rabito, si evince altresì dal fatto che costui si preoccupa che La Grassa sappia dove poterlo rintracciare a Palermo. Ed anche in ordine a questo punto Scarpisi lo tranquillizza.

9n - Nella terza parte della telefonata (è sempre quella del 19 h. 19,02) emerge incidentalmente il nome di Michele: lo si è già notato. Il discorso viene introdotto casualmente da Rabito, il quale, avendo esaurito gli argomenti importanti, sposta la conversazione sulla cronaca dei fatti minuti occorsi in quella giornata. Racconta infatti di aver incontrato, proprio quella mattina, un certo picciotto, che poi precisa essere quello "piccolo piccolo", in ordine alla cui identificazione (visto che non ne

000911

intende fare il nome) aggiunge degli specifici elementi: "sai quello che era alla comunione di quel castrone", che per gli estranei rimangono abbastanza sibillini, e malgrado i quali Scarpisi stenta a capire di chi si tratti. Deve essere anche questo un elemento di secondaria importanza, come si evince dalla doppia sottolineatura "piccolo piccolo", il quale, avendo dimostrato di essere al corrente della trasferta milanese del gruppo, per averne appreso qualcosa, ma in modo generico ed incompleto da Michele, gli aveva chiesto delle delucidazioni, ottenendo per altro risposte evasive. Ed è proprio a questo punto che a Rabito sorge qualche dubbio se Michele sia proprio quello che lui pensa, alla conferenza di Scarpisi, replica rassicurato: "ah, va bene"; nell'apprendere però che il medesimo Michele è già partito alla volta della Sicilia, esclama: "bedda Matrì!" - Evidentemente il suddetto Michele, che era ancora presente a Milano la sera precedente (18), deve esser partito o nella nottata, o nella mattinata del 19, comunque prima della telefonata in questione. Nella suddetta esclamazione, che è un modo gergale tipicamente siciliano per esprimere una notevole varietà di sentimenti, dalla sorpresa alla meraviglia, alla preoccupazione, al timore,

000912

alla soddisfazione, alla gioia etc. si è voluto vedere un riscontro alla ipotesi secondo la quale il Michele in questione sarebbe un personaggio di particolare rilievo nell'organigramma mafioso, al punto che Rabito, apprendendo di chi effettivamente si trattava sarebbe uscito in quell'esclamazione di costernazione. Il rilievo non è corretto, poichè, a parte il fatto che Rabito non apprende in questa occasione nulla di nuovo rispetto a quanto già riteneva e supponeva, poichè la risposta affermativa di Scarpisi lo conferma nel convincimento che Michele è proprio quello che egli pensava che fosse, ed al quale non aveva dato alcuna importanza; è da rilevare che l'esclamazione non riguarda la definizione della identità del soggetto, al cui conseguimento Rabito esprime la propria soddisfazione: "ah, va bene!" ma soltanto la notizia che lo stesso Michele sia già partito.

E' proprio e soltanto questo fatto della inopinata partenza che, come si è visto è stata precipitosamente anticipata, a provocare la meraviglia, o, se si vuole, la preoccupazione di Rabito; forse perchè Michele è partito troppo presto, senza aver fatto tutto ciò che doveva, o perchè se ne è andato a mani vuote, senza portare il denaro o le altre cose che

Scarpisi, l'indomani della suddetta cena, ossia il 21.

So - Nella mattinata di quello stesso 19 luglio, Ghassan, il quale, come aveva detto a Scarpisi, "doveva andare per forza in ferie", si trasferisce a Bellagio sul lago di Como, in un albergo che, come confida a Rabito, in una telefonata della stessa sera, pullula piacevolmente di donne belle e, ipoteticamente, disponibili. Qui rimarrà fino al 22 (praticamente fino alla nuova partenza per la Sicilia), disinteressandosi allegramente di Scarpisi, La Grassa e quanti altri: trascurando soprattutto la promessa fatta a De Luca di seguire da vicino la vicenda delle armi, riguardo alla quale, la sera prima aveva tagliato corto con Scarpisi, dicendogli, piuttosto infastidito, che se ne sarebbe parlato al ritorno dalle ferie. Ma di quali ferie? Egli infatti non ha alcuna intenzione di tornare a Milano, e non vi tornerà, se non per prendere l'aereo diretto in Sicilia; il che avverrà tra il 23 e il 24.

Non sembra fuori luogo sottolineare, a questo punto, la spiccata predilezione di Ghassan per le più rinomate e sollazzevoli località mondane, si da non potersene distaccare a lungo. Infatti il 12 luglio ~~appena era riuscito a spacciarsi~~ *appena era riuscito a spacciarsi* da Palermo,

000915

era riparato a Taormina; una volta a Milano, ove è giunto il 14, non riesce a rimanervi oltre il 18, e già aveva fatto la pause del 17 (anche questa sul lago di Como); quando tornerà in Sicilia, non si lascerà sfiorare dall'idea di passare per Palermo, nel cui crogiuolo precipitavano ormai inarrestabili, in cerca dell'epilogo, i gesti ultimi e roventi dell'assurda vicenda in cui egli era pur coinvolto, ivi compresa la consegna da parte di La Grassa delle armi pattuite, ma andrà direttamente a Taormina, ove fruirà da solo delle mollezze e degli ozi balneari, disertato, e da Rabito e da Scarpisi, i quali, malgrado le lusinghe, non lasceranno Palermo, ove sono, sembra, in tutt'altre faccende impegnati.

Sp - Mentre, allora, Ghassan va al lago, a Palermo, in quella stessa mattina del 19, De Luca, accompagnato dal capo della Mobile, si reca dal Procuratore della Repubblica dott. Viola, cui riferisce il tenore del colloquio avuto al Gallia con il medesimo Ghassan, e cui sottopone la richiesta di costui riguardo alla revoca dei mandati di cattura, quale condizione per proseguire la collaborazione confidenziale. Il dott. Viola rimane "meravigliato e turbato" (dep. De Luca fol. 605 R) da quanto sente, ed

C00916

offre tutta la propria disponibilità, telefonando, seduta stante, al dott. Corrias, Procuratore Generale di Milano, con il quale, previ gli opportuni preamboli sulla importanza e sulla gravità del caso, concorda una visita di De Luca per quello stesso pomeriggio. Questi vola pertanto a Milano (la seconda volta in tre giorni) e, nell'ufficio del Procuratore Generale, oltre che il dott. Corrias, incontra il Procuratore della Repubblica dott. Gresti, il Consigliere Istruttore presso quel Tribunale e il dirigente della Crimilapoli di Milano dott. Fiori. Quei magistrati, compenetrati del problema, promettono di benevolmente riesaminare, entro i limiti consentiti dalla legalità, la posizione del libanese, a carico del quale risultano però provvedimenti restrittivi anche da parte dell'Autorità Giudiziaria di Trieste. Una volta a Milano, De Luca vorrebbe incontrare Ghas-san, e, a tal fine, impegna e coinvolge le Questure di Palermo e di Milano, ma senza esito, perchè fin dalla mattina, il medesimo libanese ha lasciato la città.

In effetti, mentre De Luca vola da un capo all'altro della penisola, nel tentativo di sgravarlo dei mandati di cattura, e mentre alti magistrati cercano di sbrogliare la sua intricata matassa, egli è im-

merso in meno uggiose occupazioni.

9q - Nella tarda serata del medesimo 19 luglio si registra ancora una telefonata tra Ghassan e Rabito (questi a Palermo), nel corso della quale il primo insiste a lungo perchè il secondo convinca Scarpisi (telefonandogli a Milano presso Rosano) perchè vada a trovarlo a Bellagio. Evidentemente al libanese è tornata la voglia di "vedere" Scarpisi, o di farsi un altro po' di cocaina; Scarpisi però non vuol saperne, e non ci andrà. Di questa riluttanza è ben consapevole Ghassan il quale, pur potendogli telefonare direttamente presso l'utenza di Rosano (di cui conosce il numero), preferisce arrivarvi tramite Palermo, con l'intermediazione di Rabito, che non sortirà però l'esito sperato.

In effetti, malgrado gli allettevoli richiami, Ghassan non rivedrà più Scarpisi in Lombardia, né, successivamente, riuscirà ad averlo con sé a Taormina: lo vedrà in questa cittadina solo per breve momento, e di passaggio, il 1° agosto.

Nella stessa conversazione, Ghassan chiede a Rabito se è stato chiamato, oltre che da Scarpisi, anche dall'altro cugino. Rabito stenta a capire; poi però risponde positivamente, chiarendo: "ha parlato lui".

000918

E' difficile dire chi sia questo "altro cugino", come pure difficile è stabilire se, nella prosa del Ghassan, il pronome "lui" si riferisca a detto "altro cugino" o piuttosto a Scarpisi. Un'attenta ermeneusi del testo induce a propendere per questa seconda ipotesi. Una cosa è però certa, ed è che chiunque possa essere questo "altro cugino", non è Michele, e ciò per il semplice fatto che, come si evince dal prosieguo del discorso, l'incontro o il colloquio con l'altro cugino è avvenuto la sera precedente, prima che Rabito apprendesse da Rosano dell'arrivo di Michele. Infatti, dopo che Rabito dice: "ha parlato lui", Ghassan manifesta una certa meraviglia: "ah, lui ha parlato?" al che Rabito spiega: "sì, perchè io poi ne ne sono andato, no? quando ti ho chiamato, ci siamo . . . (lasciati, n.d.æ.)". E' accaduto a un dipresso questo: la sera precedente, intorno alle 20, Scarpisi, probabilmente in compagnia dell'altro cugino, accompagna Rabito all'aeroporto (che Scarpisi in tale occasione non sia solo, si ricava dalla telefonata di Rabito a Rosano di quello stesso 18 luglio h. 20,25), ivi però lo lasciano quasi subito. Prima di partire, Rabito fa le due telefonate di cui si è ampiamente detto; la prima delle quali a Ghassan subito dopo di essersi lasciato

dagli amici, e ora chiedo la presenza di . . . quan-
do ti ha chiamato, ci siamo . . . (lasciati, n.d.r.)";
motivo per cui esso Rabito non ha potuto parlare con
l'altro cugino, ma "ha parlato lui", ossia Scarpisi,
e spiega: "perchè poi io me ne sono andato". La se-
conda telefonata il medesimo Rabito la fa a Rosano,
e solo allora apprende della presenza di Michele,
cioè dopo che gli altri se ne sono già andati. Dove
poi si volesse ritenere che a parlare sia stato det-
to altro cugino, si dovrebbe maggiormente escludere
che siffatto individuo possa identificarsi in Miche-
le. Infatti Rabito, essendo partito subito dopo aver
appreso dell'arrivo (rectius, del ritorno) di costui,
nulla potrebbe sapere di cosa tale soggetto avrebbe
detto e fatto.

9r - Questa telefonata Ghassan-Rabito del 19 è ancor-
ra importante per un fatto meritevole della massima
attenzione. Nella stessa invero Rabito tace comple-
tamente al Ghassan circa l'appuntamento a cena che
l'indomani Scarpisi ha con qualcuno, probabilmente
con La Grassa. Non si tratta di una semplice omis-
sione, ma di una reticenza chiaramente intenzionale,
al limite del mendacio. Infatti, alle insistenti ri-
chieste del libanese perchè rammenti a Scarpisi la
promessa di raggiungerlo a Ballaggio, Rabito risponde

000920

laconicamente che l'indonani il cugino non potrà andar-
darlo a trovare perchè ha preso un certo impegno:
~~Esprato è un uomo che non si può...~~ "perchè, mi dice-
va oggi, che si sbrigherà verso le otto, otto e mezzo
di sera". Ma non gli dice nulla della cena, e ciò,
malgrado la sue risentire, petolanti, querule insi-
stenze. La circostanza è emblematica di uno scolla-
mento, di una sottile ma significativa incrinatura
nella struttura del sodalizio a tre (i tre cugini)
fin qui apparentemente omogenea e solidale. Rivela
come i due mafiosi usino questo mezzano, che si cre-
de più furbo di loro ma forse non lo è, per quel ben-
to che loro serve. Infatti, dopo aver ottenuto la
presentazione a La Grassa e la disponibilità di co-
stui, scavalcano ed emarginano con disinvoltura lo
stesso libanese, escludendolo dal prosieguo della
trattativa. E non solo evitano di invitarlo ai con-
vegni che, all'uopo, vanno programmando, ma gli ce-
lano persino le date, le località e l'identità dei
partecipanti. Siffatto atteggiamento è particolar-
mente rilevante, perchè rende assolutamente non cre-
dibile che i medesimi mafiosi, qui così riservati e
prudenti, possano poi essere improvvisamente diven-
tati, in altri momenti e sedi, generosamente ed in-
cautamente prodighi di ben più gravi e comprometten-

ti segreti. Non è da escludere che questa estroversione contribuisca, forse in modo determinante, alla decisione di Ghassan di andarsene al lago e dedicarsi ad altro. Tagliato fuori dalle trattative con La Grassa, egli non ha più motivo di rimanere a patire il caldo e la noia di Milano: tanto vale andarsene in più ameno luogo. Da dove però non cessa di continuare a chiamare Rabito (a Palermo) e lo fa tutti i giorni (il 19, come si è visto, alle 22,01; il 20 alle 20,47; il 21 alle 21,22), con le scuse più ovvie e banali, ma più probabilmente nel tentativo, neanche troppo coperto, di riuscire a sapere qualcosa di ciò che sta accadendo a Milano. Egli (Ghassan) sa infatti che lo stesso Rabito viene costantemente informato da Scarpisi circa l'andamento della trattativa, e sapendo che quello è più estroverso ed aperto di questo, cerca di provocarne la comunicazione. Riesce però soltanto ad ottenere informazioni vaghe, generiche e non risolutive. E' forse anche per questo che non presenzierà alla consegna delle armi che La Grassa farà di lì a poco a Palermo; consegna in ordine alla quale viene forse tenuto all'oscuro, per cui, tornato in Sicilia, eviterà tale città, preferendole le distrazioni della riviera ionica.

000922

tutto ciò lo costringerà a doversi faticosamente
barcamenare e destreggiare con De Luca, (telefonate
del 21 e del 22), il quale lo martella inesorabil-
mente con l'implacabile, incalzante richiesta di no-
tizie precise e decisive; notizie che egli, in man-
canza di altro, tenta di abbracciare diluendo ed
ampliando quelle che già ha. Riguardo a quest'ulti-
ma vicenda però, quella della consegna delle armi
(se effettivamente vi è stata), considerata la di-
mensione di ambiguità che costantemente domina e ca-
ratterizza la fattispecie, non può neanche scartar-
si del tutto l'ipotesi di una deliberata mancata col-
laborazione del libanese. Egli comunque non può fare
a meno di stabilire frequenti contatti telefonici
con De Luca, essendo intenzionato ed interessato a
mantenere vivo il rapporto con costui, e lo fa il 19
ma senza esito, perchè De Luca è a Milano; apprende
anche in tale occasione che il poliziotto tenta di
rintracciarlo, ma lui è già a Ballagio e non può far-
ci niente; lo fa ancora il 21 alle 18,30.

Questa conversazione, pur cercata e voluta dal
suddetto libanese, è significativamente emblematica
del disagio in cui lo stesso si trova per non poter
(o non voler) comunicare le importanti notizie che
il poliziotto,
~~così~~ con sempre maggiore impazienza, gli chiede.

Esordisce scusandosi, con treballanti motivi di salute ("sono esaurito"), per la sua assenza da Milano, che De Luca ha malauguratamente scoperto il 19; il che lo pone subito in una posizione di imbarazzo e nella necessità di doversi giustificare, dato l'impegno che aveva assunto di seguire da vicino le trame dei mafiosi. Circa gli sviluppi dell'affare delle armi, è poi totalmente disinformato; egli infatti manca da Milano già da due giorni e, un po' perchè ha preferito gli ozi del lago, un po' perchè è stato emerginato dai "cugini", non ha potuto seguire l'ultima evoluzione degli eventi. Non sa neanche che, al riguardo, la sera prima Scarpisi si è incontrato a cena con qualcuno, quasi certamente con La Grassa, con il quale ha messo a punto i particolari della consegna. Sa soltanto ciò che ha appreso nel convegno di Pioltello la sera di domenica 17. Sa pertanto che La Grassa dispone esclusivamente di armi leggere (pistole), ma non a Milano, bensì a Palermo, dove potrà consegnarle tra circa una settimana, e delle quali può al momento consegnare solo un numero limitato: otto-nove, o sei-sette, oppure cinque; egli non lo saprà mai, come pure sbaglia ad indicare la persona che le avrebbe portate in Sicilia (egli dice infatti Pippo, mentre sembra

000924

che a portarle sia Scarpisi). Di questo si era già parlato domenica, sia pure in termini generali (fra il terzetto e La Grassa) e solo questo Ghassan è in grado di dire a De Luca il giovedì successivo, essendo evidentemente all'oscuro dei particolari che, come già detto, erano stati fissati la sera precedente in sua assenza. Egli sconosce, in definitiva, le uniche cose che De Luca vuol sapere: il momento, il luogo e la persona cui sarà effettuata la consegna in Sicilia. Ciò nondimeno esclama trionfante: "la situazione sta andando molto bene: ci sono le armi!" ma, come si è visto, non può aggiungere che quel poco che sa: "la persona che ti ho fatto conoscere (di cui ti ho parlato, n.d.r.) a Milano, le ha a Palermo, senti, le armi, così e in settimana tu... cento pezzi di varie cose, la settimana prossima scende giù". Non potendo dire altro, cerca di sviare subito il discorso su un argomento che, ritiene, debba stuzzicare l'interesse di De Luca, quello della presenza, nella Questura di Palermo, di una talpa che passa informazioni alla mafia. Anche qui però è talmente generico e sommario (non sa neanche se si trovi alla Mobile o all'Antidroga), che De Luca lascia cadere il discorso. Egli cerca allora di spostare l'attenzione su un altro allettante argomento, quello dei

"grandi latitanti", quattro o cinque; ma non sa chi siano, dove si trovino e chi li aiuti, tanto che anche qui De Luca non ritiene di seguirlo e, infastidito, protesta: "è molto generico . . . è molto generico!". Praticamente Ghassan tenta di gabellargli per informazione importante, quello che qualsiasi uomo della strada è in grado di dire: ossia che in Sicilia vi sono dei grossi mafiosi latitanti. Il poliziotto però non si lascia fuorviare, e torna alla carica sull'affare delle armi: ". . . La questione delle armi com'è combinata?" al che il libanese, visibilmente impacciato, non può che balbettare le cose già trite e ritrite, De Luca però lo stringe ostinato, sì che quello si trova costretto a mentire: ". . . è una cosa precisissima, perchè io faccio contatto con quella persona oggi, perchè ieri sera ci avevo appuntamento. . . e la cosa più importante è . . . che danno tutto giù, che scendono giù a Palermo, la persona che conosco io, che hanno fatto l'accordo". La persona che Ghassan dice di dover contattare quella stessa giornata (sono già passate le 18,30) e con la quale asserisce di aver avuto appuntamento la sera precedente, non può essere Scarpisi (che lui in quei giorni aveva pur sperato di vedere), e cioè 1) perchè costui era già in partenze per il

sud, e non poteva quindi andare a Bellagio a trovarlo; poco prima infatti lo stesso Ghassan aveva comunicato: "Piero è ancora a Milano, ma forse parte oggi". Il che induce ad escludere che la persona che lo stesso libanese dice di dover incontrare in giornata possa essere costui, tenuto anche conto che sono appunto passate le 18,30 e Ghassan si trova a Bellagio; 2) perchè se si fosse trattato di Scarpisi, il medesimo Ghassan non avrebbe avuto l'accortezza di coprirlo con articolate perifrasi mimetiche, ma non avrebbe esitato a farne apertamente il nome che appena qualche istante prima aveva pronunciato parlando appunto della sua partenza. E' da notare al riguardo che Ghassan, si mostra in genere abbastanza disinibito nelle sue comunicazioni con De Luca, essendo tranquillo che sull'apparecchio del capo della Criminalpol non vi possano essere pericolose interferenze, e dice le notizie che ritiene di dover poter riferire, senza crittogrammi e senza sottintesi. Di una sola persona egli mostra di voler tacere al poliziotto il nome: di La Grassa; ed è appunto a La Grassa che quasi sicuramente intende alludere parlando di "quella persona" che dovrebbe contattare in giornata, tanto più che specifica subito dopo: "la persona che conosco io" che, si intuisce, è un

S
K

soggetto diverso da quelle già note a De Luca. Ha se-
"quella persona" è La Grassa, come sembra non possa
dubitarsi, è chiaro che Ghassan mente due volte: la
prima, quando dice di aver avuto appuntamento con
costui la sera precedente, essendo siffatta circo-
stanza esclusa dalle risultanze delle intercettazio-
ni già trattate; la seconda, quando dice che lo a-
vrebbe dovuto incontrare in giornata, essendo paci-
fico che egli non si è mosso da Bellagio e che non
ha comunque intenzione di farlo, né La Grassa sareb-
be andato a trovarlo colà; mentre non ha senso pen-
sare ad un incontro Ghassan-La Grassa dopo la par-
tenza e di Rabito e di Scarpisi. Se vi fosse stato
ancora qualcosa da trattare, Scarpisi avrebbe certa-
mente ritardato la propria partenza e non avrebbe
lasciato che le decisioni venissero prese da quei due
in sua assenza. Mentre la palese, e già rilevata,
espunzione di Ghassan dall'affare delle armi e co-
munque dalle trattative con La Grassa, rende per al-
tro verso inattendibile l'ipotesi di un ulteriore in-
contro del libanese con costui. Intanto, poichè il
medesimo Ghassan continua a menare il can per l'aia,
De Luca perde ben presto la pazienza e seccato sbot-
ta: "Franco, tu non mi statti dicendo niente! scusa-
mi se ti interrompo, mi dai notizie proprio . . ." e

più oltre: "Franco, scusa, tu mi hai detto inizialmente che sei in condizione di farci prendere i Greco . . . con le mani nel sacco con queste armi. Questo io aspetto". Alla fine, palesemente irritato, taglia corto: "vedi un po' di stringere, perchè non possiamo portarlo per le lunghe, altrimenti rompiamo e non se ne fa più niente". A questo punto Ghassan tenta un ultimo salvataggio, facendosi merito della scoperta del traffico della morfina base; ma De Luca è ancor più drastico: "a me la base non interessa, ti ho detto, a me la base non interessa, noi dobbiamo andare alle armi ed ai Greco!" - Ghassan farfuglia ancora qualcosa, alludendo confusamente a quello "che è salito su l'ultimo, quello coi baffi . . . (forse baffi, n.d.r.)" il quale gli avrebbe impartito delle istruzioni e poi sarebbe sceso giù insieme ad Enzo (Rabito) rilevando intanto che, per la questione delle armi, sarebbe stato opportuno lasciar trascorrere il periodo feriale. Evidente è qui il complotto del libanese di allentare la morsa in cui De Luca lo costringe, facendo apparire come desiderato dagli stessi mafiosi, un rinvio del discorso sulle armi dopo il periodo feriale. In ogni caso, è difficile dire chi sia l'individuo che è salito su per l'ultimo ed ha i baffi; una cosa è certa, ed è che non

si tratta di Pippo (alias Michele) il quale, secondo la descrizione che precedentemente Ghassan ne fa nella medesima telefonata, non ha baffi, mentre è certo che Michele non è partito insieme a Rabito (ma almeno l'indomani) e comunque non è detto che sia venuto su per ultimo, visto che il 16 mattina era già in Milano, e non si sa quando vi fosse arrivato. E' certo che non deve essere elemento di rilievo, altrimenti Ghassan non vi avrebbe accennato, ed in modo così sommario, solo in chiusura della lunga telefonata, ma se ne sarebbe servito per dimostrare a De Luca che qualcosa aveva pur fatto. La circostanza che vi ricorra come ultima ratio, quando non sa più a che san- to votarsi, rende non improbabile l'ipotesi che possa trattarsi di un personaggio inventato, o comunque trasposto. Nel corso della stessa telefonata, Ghassan tira naturalmente in ballo la questione dei mandati di cattura: "per me cosa hai fatto, niente?" provocando la risentita doglianza di De Luca: "tu, non hai fatto ancora niente per me, io mi sono mosso (ed era vero, n.d.r.) non ti preoccupare; però vedi, adesso non posso dire che tu abbia fatto altrettanto".

Si lasciano con l'intesa di aspettare che gli eventi evolvano, ma il libanese non è tranquillo, la durezza e la decisione delle espressioni di De Luca,

000930

quasi un ultimatum, lo hanno turbato, tanto che l'indomani ad appena ventiquattr'ore dalla conversazione precedente, quando è già in partenza per la Sicilia, lo chiama nuovamente, forse da Bellagio, forse da Milano, con la manifesta intenzione di tranquillizzarlo: "lunedì vediamo cosa si può fare, per fare bene". Dice ancora di essere incerto se recarsi a Palermo, dove lo vorrebbe De Luca, o a Taormina, pur avendo scelto di andare in quest'ultima località, dove, già da un paio di giorni, si è dato appuntamento con Rabito; gli aveva detto infatti: "rimaniamo in America insieme". Per rassicurare maggiormente De Luca e dimostrargli che non perde tempo, dice anche un'altra bugia, perchè afferma: "mi vedo stasera con loro" (loro sono ovviamente Rabito e Scarpisi), quando sa benissimo che in serata non potrà incontrare nessuno, soprattutto non incontrerà i suddetti "cugini" i quali si trovano ormai a Palermo, dove per altro egli non andrà. Ma De Luca non si fa incantare e lo prende in contropiede sulla sua stessa bugia: "io aspetto questo incontro, e così vediamo di chiarire, oppure vediamo di dire - Franco, non faccio più niente e chi si è visto si è visto -". Ma, ribatte Ghassan, "l'unico che potrebbe fare quel lavoro sono io, non c'è un altro, guarda". De Luca

consente rassegnato: "se non lo facciamo io e te, non c'è nessuno che lo farà". Sente che il libanese gli sfugge, si rende conto che di lui non può fidarsi gran che, ma non ha scelta.

L'indomani o al massimo il 24 mattina Ghassan lascia Milano, chiudendo così questo torbido periodo lombardo, ed approda a Taormina, dalla cui prospettiva seguirà, un po' da spettatore, un po' da attore, l'ultimo atto del dramma.

- - - ° ° ° - - -

10. - L'intermezzo lombardo nella riflessione processuale.

10.a - Nel ripensare la propria parentesi lombarda, dalla prospettiva processuale, Ghassan dedica particolare cura ai due singolari personaggi: Leonardo La Grassa e Pippo, alias Michele. Si vedrà alla fine come siffatto impegno non sia per nulla disinteressato, poichè a ciascuno di costoro il medesimo Ghassan commette un ruolo squisitamente funzionale alla propria elaborata architettura difensiva. Entrambi gli servono infatti per dimostrare come egli abbia collaborato lealmente e fattivamente con la Polizia, tenendola fedelmente al corrente dei due fatti di maggior rilievo che connotano la intera fattispecie: lo sviluppo dell'affare delle armi ed il mutamento

Handwritten mark resembling a large 'S' or '1' with a horizontal line through it.

di strategia nel programma dell'attentato.

Nessuno avrebbe invero continuato a prenderlo sul serio (e lui, dopo lo scatto delle manette, ha un disperato bisogno di essere preso sul serio), se avesse insistito a riferirsi al mediatore delle armi come all'anonimo "tizio" indicato a De Luca nel colloquio del Gallia. Adesso, se vuole appunto essere creduto, è costretto a rivelare l'identità di costui, al quale è pu~~l~~ legato dalle vecchie e provate solide-rietà criminali che, per tanto tempo, lo hanno in-dotto al silenzio. Il motivo di questo silenzio va però individuato anche in altro, e particolarmente nel desiderio, neanche tanto mascherato, di non in-tralciare la conclusione e l'esecuzione dell'affare oggetto della sua delazione (il citato negozio delle armi) e ciò nell'ambito della preordinata (e già sot-tolineata) metodica di contenere al minimo livello le informazioni passate alla Polizia, sì da non con-sentire a questa interferenze efficaci e decisive. E' da ritenere infatti, da quanto è dato dedurre dai pur vaghi elementi acquisiti, che, almeno relativa-mente alle armi leggere, il medesimo negozio sia an-dato in porto, e che, oltre ai pochi pezzi consegna-ti a Milano e portati giù da Scarpisi, vi sia stata poi ~~la~~ ^{degli altri} ~~l'altra~~ consegna a Palermo ~~del~~ ~~centro~~ ~~del~~ ~~po~~.

.196. ...vrebbero dovuto acquistare delle armi"; volendo dare ad intendere, con spudorato mendacio, di aver indicato alla Polizia (e per essa al De Luca nella serata del Gallia) l'identità del mediatore. Ma è proprio dalla radice del suo sillogismo che emerge icastica la prova del doppio gioco. Al dibattimento di primo grado dovrà infatti ammettere, obtorto collo: "io al De Luca non dissi che si chiamava Leonardo, Nardo, ma mi limitai a dirgli che mi sarei messo in contatto con un tizio che abitava fuori Milano".

Dal racconto del libanese, si ha poi la conferma che ^{Lo Stesso,} ~~costui,~~ nel corso della parentesi lombarda qui in esame, si è incontrato con La Grassa due sole volte: una prima, da solo, nel pomeriggio di sabato 16, per saggiare la generica disponibilità del soggetto a trattare il negozio con emissari della famiglia dei Greco, una seconda, l'indomani sera insieme a Scarpisi e Rabito per l'inizio della contrattazione vera e propria, avente ad oggetto, da un lato l'acquisto di armi di qualsiasi tipo, compresi bazooka, e dall'altro la cessione di eroina. Ecco come questo convegno emerge dal racconto processuale del libanese: "Andato a trovare il Leonardo, da solo, gli dissi che c'erano due persone della famiglia dei Greco, che cercavano armi da acquistare ed avevano della

000935

droga da vendere, avendo la raffineria, per cui potevano pagare le armi o in contanti o con droga . . . Dissi a Leonardo che le due persone che si erano a me rivolte, erano disposte ad acquistare tutte le armi che era possibile trovare e che potevano fornire tutta la droga di cui riuscivano a trovare i compratori. Il Leonardo, quando sentì dire di quali Greco si trattava, rispose che allora non c'erano problemi. . . Disse che prima voleva conoscere le due persone che si erano a me rivolte per l'acquisto delle armi e la vendita della droga. Fissammo allora un appuntamento per le otto di sera del giorno successivo che era domenica, presso il bar dello stesso Leonardo che si trovava a Pioltello. Poichè l'appuntamento era per le otto di sera, io, Rabito, Scarpisi . . . decidemmo di andare a trascorrere a . . . Come le ore che ci separavano dall'appuntamento" (dibatt. 1° grado fol. 535); "Ci incontrammo il Leonardo, io, Scarpisi e Rabito. In un tavolo del bar abbiamo parlato. Il Leonardo fece presente che trovava difficoltà a trovare le armi perchè era un periodo feriale. . . D'altra parte loro, Rabito e Scarpisi, dicevano che avevano bisogno di armi, che prendevano tutte quelle che venivano offerte, e che, anche se ne avesse disponibili allo stato solo poche,

le avrebbero prese lo stesso, di qualsiasi tipo fossero. Il Leonardo disse che doveva rientrare in quei giorni in ospedale . . . per fare delle analisi, e che doveva recarsi per le ferie a Trapani, e non c'era da preoccuparsi se a Milano non si trovavano armi per il periodo feriale, perchè lui aveva possibilità di procurarsele a centinaia a Palermo stesso" (int. del 9.9.1983 al P.M.).

Come si è già detto, il prosieguo della trattativa sfugge a Ghassan, il quale, dopo questo incontro si ritira a Bellagio e viene per altro emarginato dagli altri due. Dice infatti alla Corte catanese (in sede di rinvio): "Dopo la mia partenza da Milano per Bellagio, non ho visto mai più il La Grassa" (fol. 422 R). Da notare che, proprio la sera prima di partire per Bellagio, egli ha l'amaro sospetto di essere stato estromesso dal gioco: "Poichè l'improvvisa partenza di Rabito mi stupì, pensai che avesse preso particolari accordi con il Leonardo, e, per continuare a seguire l'andamento di tali contatti, dissi a Rabito che avevo necessità di parlargli. Il Rabito rispose che non poteva postergare la sua partenza." (int. P.M. 28.9.1983).

Una conferma indiretta della trattativa riguardante le armi, si ha dalle risultanze del confronto

esquisto in sede di rinvio tra Ghassan e La Grassa, ove costui ammette il convegno del 17, riconoscendo che in tale occasione si era parlato di armi, anche se, in un comprensibile conato tuzioristico, tenta di rabaltare la situazione, asserendo che erano gli altri a volergli vendere delle armi. Simile affermazione è però inattendibile, in relazione al contesto logico e dialettico in cui l'evento si pone, considerato tra l'altro che il potere mafioso non è tradizionalmente incline a speculare su tale categoria di merce, ma ne è in genere fruitore, e quindi potenziale acquirente. Che poi la fornitura di armi sia stata effettivamente eseguita a Palermo, si ricava da quanto il libanese depone davanti ai Procuratori della Repubblica di Caltanissetta riguardo al motivo per cui il 27 luglio era venuto a trovarlo a Taormina il solo Rabito, e non anche Scarpisi, malgrado i suoi pressanti inviti, essendo il medesimo Scarpisi impegnato a Palermo con una persona venuta da Milano (ed erano proprio i giorni in cui era venuto in ferie La Grassa); dice infatti: "Enzo era venuto a Taormina . . . non era venuto Pietro, che doveva ancora venire, perchè aveva da fare qualche cosa in quanto che doveva arrivare una persona da Milano. . .".

000938

.200.

10.b - Nella propria riflessione processuale, Ghas-
san riferisce ancora al periodo lombardo, il reperi-
mento, da parte dei suddetti mafiosi, di due fucili
lanciagranate, dei quali però non vi è il minimo ac-
cenno nelle intercettazioni telefoniche e soprattutto
nella registrazione della delazione relativa a
tale periodo. Ma ne riferisce in modo vago e nebuloso,
asserendo di aver appreso che i "cugini" erano
riusciti a trovare tali armi in Milano, per l'inter-
mediazione di un arabo, senza la partecipazione di
La Grassa. Simile discorso è ben poco plausibile e
sembra ordinato esclusivamente a sostenere la "ri-
velazione" dell'esistenza dei suddetti fucili, che
il libanese ^{avere fatto} ~~aveva~~ a De Luca nella telefonata del 26
da Taormina. E' certo che egli è all'oscuro dell'a-
cquisto di dette armi fino al 22, altrimenti ne a-
vrebbe parlato con il medesimo De Luca, nella tele-
fonata ^{fatti} ~~che~~ ~~il~~ ~~26~~ ~~del~~ ~~26~~ in tale data. E del resto
non poteva averne acquisito la notizia standosene a
Bellagio. Non può averne appreso successivamente,
perchè, prima del 26, non vedrà né Rabito, né Scar-
pisi; non può neanche averne appreso per telefono,
perchè tale argomento è del tutto assente nelle te-
lefonate che egli fa a Rabito e che risultano tutte
registrate. L'unica conclusione possibile è che egli

000939

abbia attinto, il 26 luglio, dalla propria fantasia, l'acquisto delle citate armi, per dare all'inconten-
tabile De Luca una notizia inedita, e che poi si sia trovato nella necessità di dare una fonte alla medesima notizia, e quindi una genesi a siffatti oggetti misteriosi, che nessuno ha visto (neanche lui), che non si sa dove, come e quando siano stati comprati, e che tra l'altro la mafia non ha mai adoperato nelle proprie imprese.

10.c - L'altro personaggio, cui Ghassan dedica particolare cura, è, come si è visto, Pippo. Riguardo a costui, però, l'operazione del suddetto libanese è molto più elaborata e complessa, in quanto la riflessione processuale che egli fa su tale individuo, si distacca radicalmente dalla dimensione che gli aveva attribuito nella delazione effettuata nel periodo lombardo, di cui ci si occupa in questo capo, ma tiene presente esclusivamente la maggior dimensione che lo stesso libanese gli ha poi conferito nella delazione del periodo successivo. Va qui infatti anticipato che, nello sviluppo della propria delazione, Ghassan in vista della copertura di sue particolari esigenze, fa compiere alla fisionomia ed alla identità di siffatto individuo, un cammino trasformistico talmente radicale, da sfociare in una

000940

vera e propria metamorfosi, che si perfeziona, ma solo in sede processuale, con la definizione da esso cronologicamente fissata nella data del 27 luglio. Nei paragrafi precedenti, accennando alla delazione ed alle altre risultanze cronachistiche relative al periodo lombardo, si è parlato di "Pippo-Michele", o di "Pippo alias Michele", ma piuttosto impropriamente, ed anticipando quanto sarebbe risultato dalla considerazione del periodo successivo.

In effetti, nelle conversazioni telefoniche intrattenute durante tale periodo lombardo, Ghassan parla solo ed esclusivamente di Pippo, soggetto che, pur di sfuggita, delinea in modo abbastanza netto e cui attribuisce delle mansioni e dei connotati ben precisi: quarantenne, tarchiato, capelli neri, adibito al trasporto di merce illecita (droga o altro). Di Michele, parlano invece, innanzitutto lo stesso sedicente Michele, nella telefonata a Rosano del 18 sera, e quindi Rabito conversando con Scarpisi, nella telefonata del 19. I due nomi non subiscono in questa fase accoppiamenti o sovrapposizioni di sorta, ma rimangono reciprocamente estranei, in quanto riferiti a persone distinte e diverse. L'unico punto in comune tra il Pippo di Ghassan ed il Michele dei cugini siciliani, è dato dal fatto che, sia l'

uno che l'altro, appaiono essere, nel diorama mafioso, delle figure affatto secondarie, e quindi di poco o nessun conto. La sintesi (tra questi due nomi, e pertanto tra i relativi titolari) viene invece compiuta dal libanese, e soltanto da lui, riguardo al periodo successivo, a quello cioè dell'ultimo soggiorno taorminese, e per i motivi che saranno più specificamente analizzati nella competente sede. Qui, per il momento, è sufficiente rilevare che, nel compiere siffatta sintesi, Ghassan finirà per promuovere il fino allora modesto Pippo, ad un grado e ad un ruolo decisamente di spicco in seno alla "famiglia", modificandone radicalmente l'immagine di valore, e creando un personaggio nuovo e del tutto diverso dai precedenti. Ciò egli farà, come sarà appunto dimostrato in quella sede, per la necessità di avallare, con la stigmata di un esponente autorevole della mafia, la credibilità della grave rivelazione riguardante il mutamento di strategia. Va da sé che la riflessione processuale dello stesso Ghassan viene costruita su misura, o quanto meno adattata, alla dimensione finale che costui commette a siffatto personaggio; ossia alla dimensione di un Michele influente emissario della cosca dei Greco. Per condurre efficacemente simile operazione, senza smentirsi

000942

.204.

e senza contraddirsi, il medesimo Libanese ricorre, nella rilettura processuale dei fatti, ad un abile marchingegno: quello di sdoppiare il Pippo del periodo lombardo in due distinti personaggi, diversi, oltre che sotto il profilo dei rispettivi ruoli e funzioni, anche sotto quello fisionomico e della complessione fisica.

Assume infatti, per la prima volta nell'interrogatorio del 5.8.1983, anche se qui ancora in modo nebuloso, di aver conosciuto due individui con il nome Pippo, uno dei quali sarebbe poi risultato essere il Michele mafioso di riguardo, mentre l'altro non era che un ragazzo addetto a meri compiti esecutivi. Da un lato precisa infatti che "Pippo è un ragazzino che fa il corriere e porta la droga da Palermo a Milano", mentre dall'altro afferma: "io ho indicato col nome di Pippo quello che poi ho conosciuto come Michele; e ciò perchè i miei interlocutori parlavano di Pippo, ma intendevano riferirsi a Michele, mentre poi, quando è venuto Pippo, mi sono accorto che era un ragazzino, mentre invece quello che aveva un certo peso era Michele". E di questo peso cerca subito di dare la misura, ove afferma, nell'interrogatorio del 16.8.1983, che lo stesso Michele "era il rappresentante (per antonomasia n.d.r.) del

000943

la più grande famiglia di Palermo, formata dai Greco".

In riferimento a ciò, è costretto a collocare l'incontro con costui, che assume avvenuto in Milano, in una cornice degna, e del rilievo del personaggio e del ruolo da esso Ghassan giocato nei rapporti con la mafia. Lo colloca pertanto all'Hotel d'Este, la sera del 18, in occasione dell'unica visita fattagli da Scarpisi presso tale albergo; assume infatti che, ad accompagnarvelo, sarebbe stato proprio costui. Sembra opportuno riportare il brano dell'interrogatorio del 28.9.1983, in cui si descrive questo incontro. Il libanese, dopo aver fatto riferimento alla telefonata che Rabito, la sera del 18 gli aveva fatto dall'aeroporto, aggiunge: "poche ore dopo, in albergo venne a trovarmi Scarpisi, unitamente ad un individuo di circa 40 anni, basso, di corporatura regolare, con capelli neri ondulati, che ho saputo poi chiamarsi Michele, anch'egli palermitano. Compresi che Michele aveva un ruolo più importante di quello di Scarpisi e Rabito. Il Michele si dimostrò al corrente dei contatti, ma fece presente che il Rabito portava le cose per le lunghe, mentre vi era una grande urgenza di morfina base e di armi pesanti. Terminato il colloquio, Scar-

pisi ed il Michele andarono via. . . Dopo circa un'ora e mezza, in albergo ritornò Michele da solo; questi fece presente che da quel momento in poi i contatti li avrebbe tenuti lui solo, perchè l'organizzazione di cui faceva parte non condivideva il fatto che Scarpisi avesse immischiato nell'affare Rabito, che era noto perchè cercava di approfittare di ogni occasione per il proprio tornaconto. Mi fece intendere anzi che i due sarebbero stati eliminati". Ciò che più risalta in questo racconto è la doppia visita che Pippo-Michele avrebbe fatto a Ghassan: la prima unitamente a Scarpisi, e la seconda da solo. La costruzione emana, nel suo complesso, una indubbia suggestione di plausibilità, perchè risulta collegata cronologicamente con "l'arrivo" di Michele la sera del 18, da costui annunziato a Rosano nella nota telefonata delle 19,21, che dovrebbe fungere da riscontro.

Si sono esposte nel capo precedente le ragioni, che non si starà qui a ripetere, per le quali è da escludere che il Michele di siffatta telefonata sia andato quella sera da Ghassan. Qui ci si limita a rilevare che la medesima telefonata non ha valenza di riscontro alle postume (declinate solo nel processo, a panorama ormai definito) dichiarazioni del

libanese; ne avrebbe avuto, e significativa, solo ove lo stesso Ghassen, o chiunque altro, avesse annunciato allora la visita di Michele, o Pippo che fosse. Questo annuncio, successivo di oltre due mesi al fatto che dovrebbe fungergli da riscontro, ed a carte ormai totalmente scoperte, quando ossia il libanese aveva avuto tempo ed occasione di apprendere aliunde (probabilmente da Rabito in Taormina il 27 luglio) sia l'esistenza del medesimo Michele, che i suoi movimenti in Milano, e di cucirgli addosso il personaggio che a lui interessava, è più che sospetto, e non può comunque minimamente avvalersi del conforto, non si dica probatorio, ma neanche logico, della telefonata in questione, ripescata e strumentalizzata ex post per far tornare il conto. Ancor meno credibile è poi la reiterazione della visita a sera (rectius, a notte) inoltrata; reiterazione che, tra l'altro, mal si accorda con gli orari esposti. A tal proposito, riepilogando gli orari, deve tenersi presente che Rabito aveva telefonato a Ghassen dall'aeroporto, dopo esservi stato accompagnato da Scarpisi, e dopo che costui se ne era andato, quindi non prima delle 20,15. Ghassen dice che Scarpisi sarebbe andato a trovarlo, insieme a Michele, "poche ore dopo tale telefonata", quindi non prima delle 22, po-

000946

.208.

sto che alle 21,38 Scarpisi non riusciva ancora a trovare l'albergo. L'incontro avrà avuto una durata di almeno un'ora, dato che i due hanno cenato assieme. Ghassan afferma ancora che Michele sarebbe tornato da solo a trovarlo "dopo circa un'ora e mezza" da questa visita. Ma era già passata la mezzanotte, ed è da considerare che, né dalle intercettazioni delle telefonate intrattenute dallo stesso libanese con Rabbito, né dalle registrazioni delle telefonate a De Luca, risulta una siffatta appendice notturna, così fuori del consueto, non tanto per l'orario insolito, quanto per la cospiratoria atmosfera di complotto che l'avrebbe caratterizzata. Michele infatti avrebbe provocato questo secondo incontro a quattr'occhi, assolutamente non preannunziato, per comunicare, in tutta segretezza che la mafia aveva deciso di scaricare i due "cugini", anzi addirittura di "eliminarli", per cui, da quel momento in avanti, i contatti si sarebbero dovuti tenere solo con lui.

Or tutto questo discorso, riguardante un così drastico e drammatico scavalcamento dei cugini, non è assolutamente credibile; infatti, dopo una simile dichiarazione di intenti, ci si aspetterebbe che, almeno nei contatti e nelle trattative più importanti da condurre e concludere in Milano, fosse subentrato

000947

Michele, e ciò particolarmente nella delicata tratta-
tiva con La Grassa. Nulla di tutto questo è invece
avvenuto, poichè, appena l'indomani, Michele risulta
già partito da Milano senza aver lasciato a Ghassan
alcun recapito e soprattutto senza più contattarlo,
almeno fino alla asserita visita del 26 a Taormina;
mentre a Milano, unici arbitri del negozio con La
Grassa rimangono Rabito e Scarpisi (con la già nota-
ta totale esclusione del libanese). Dal che si evin-
ce come nessuna novazione soggettiva vi sia in ef-
fetti stata ex parte mafiosa nei rapporti tra questa
e Ghassan. Chè, ove poi tale sostituzione vi fosse
effettivamente stata, e per giunta nei termini dra-
matici e drammatici cui allude Ghassan nel proprio in-
terrogatorio, avrebbe rappresentato una notizia tal-
mente eclatante, da non potere non lasciare una pur
minima traccia nelle diffuse conversazioni telefoni-
che di quei giorni, ed avrebbe soprattutto rappresen-
tato una insperata novità da comunicare subi-
taneamente al sempre più esigente De Luca. Non è da cre-
dere che il libanese, mentre costui gli rinfacciava
senza mezzi termini la sua scarsa produttività, inti-
mandogli perentori ultimatum risolutivi, se avesse
potuto valersi e vantarsi della visita privilegiata
di un pezzo grosso della famiglia, venuto a posta

.210.

dalla Sicilia, per concedergli una corsia preferenziale nei rapporti con la cosca, e rivelargli la decisione di eliminare gli infingardi, se ne sarebbe astenuto. Il fatto che ciò non sia accaduto, e che egli, pur bistrattato dal poliziotto per la mancata trasmissione di notizie efficaci, non abbia trovato di meglio, che balbettare le trite e insulse giustificazioni, depone univocamente per l'esclusione di siffatta visita.

La verità è che Ghassan, venutosi successivamente a trovare nella necessità di delineare la fisionomia di un personaggio mafioso importante, cui affidare la parte da recitare il 26 in Taormina, e dovendo altresì presentare, per esigenze di credibilità, siffatto personaggio, non come uno sconosciuto apparso improvvisamente a proclamare il fatto, ma come qualcuno con il quale aveva precedentemente stretto affidabili rapporti di conoscenza e di collaborazione, escogitò di innestare tale personaggio su un soggetto che aveva già conosciuto a Milano e del quale aveva rivelato a De Luca esistenza e nome (Pippo). Non poteva infatti sostenere di aver stabilito una relazione con un elemento così ragguardevole, senza averne fatto parte a costui. E' così che il 26 dirà allo stesso De Luca che l'importante mafioso venuto (a Taor

000949

mina) a fargli le delicate confidenze circa le nuove modalità dell'attentato, è quel Pippo che aveva conosciuto a Milano e del quale gli aveva parlato. Rendendosi però conto che, nella telefonata del 21 a De Luca, aveva descritto il medesimo Pippo come un soggetto assolutamente insignificante, cui sarebbero ora cascati di dosso i panni dell'uomo di rispetto, si vedrà costretto a sostituire Pippo con un elemento più plausibile. Consultatosi probabilmente con Rabito, forse il 27 luglio, e passati insieme a questo in rassegna i vari personaggi sfilati in Milano, di cui fosse rimasta qualche traccia in alcuna delle telefonate, deciderà di scegliere il meno definito, il più vago ed incerto, al quale avrebbe potuto facilmente appiccicare l'immagine già attribuita a Pippo. Cosicché, nella propria riflessione processuale può poi dire che mentre il Pippo di cui parla nella telefonata del 21, altri non è che il ragazzino che insieme a Maurizio faceva il corriere di droga, il Pippo indicato nella telefonata del 26 è in effetti Michele, come avrebbe appreso dalla precisazione fattagli l'indomani da Rabito. Naturalmente, per avallare e rendere credibile la divaricazione tra i due Pippo: il ragazzo corriere da un lato e il grosso mafioso dall'altro, deve attribuire a quest'ultimo

.212.

un'attività o un evento che ne confermi il superiore livello; di qui l'invenzione della doppia visita la sera del 18, con l'autopresentazione da parte dello stesso Pippo maior, quale privilegiato "rappresentante" della famiglia dei Greco, cui fanno da corollario la pretesa di costui di essere unico tramite nei rapporti tra Ghassan e la famiglia, e la pronunzia della sentenza capitale per gli inefficienti cugini.

Ce n'è a sufficienza per differenziare i due Pippo e per evitare qualsiasi possibilità di confusione. Solo che ~~xxxxxxx~~ Ghassan ~~xxxxxxx~~ dimenticato che nella telefonata a De Luca del 21, parlando del Pippo minor, ossia del corriere, aveva fornito gli identici riferimenti fisionomici successivamente attribuiti a Michele: riferimenti che sono poi assolutamente distanti da quelli di un "ragazzino".

Invero il Pippo quarantenne, tarchiato, dai capelli neri, di cui alla telefonata del 21 luglio, è perfettamente sovrapponibile al Michele ex Pippo dell'interrogatorio del 28.9.1983. "circa 40 anni, basso, di corporatura regolare, con capelli neri ondulati". Ma allora il Pippo corriere non è il ragazzino di cui all'interrogatorio del 5 agosto, è un uomo, ~~xxxxxxx~~

000951

avente però le stesse identiche fattezze, poscia attribuite a Michele; è praticamente l'uomo al quale Ghassan appiccica l'etichetta di Michele, lasciando gli i suoi tratti fisionomici, ma che paluda, o più esattamente traveste, con l'abito del mafioso di rispetto.

10.d - E' singolare, e va citato, per il valore pur modesto che gli se ne voglia attribuire, il tentativo di ricognizione fotografica, esperito dagli inquirenti, in ordine al possibile riconoscimento del nominato Michele. A tal fine erano state esibite a Ghassan numerose foto segnaletiche, in alcune delle quali costui aveva dichiarato di ravvisare or l'uno or l'altro tratto della fisionomia di Michele. Avvalendosi di tali indicazioni, il gabinetto di Polizia Scientifica della Questura di Palermo preparava una ricostruzione, una sorta di identikit fotografico delle sembianze di Michele. La foto così ottenuta, veniva quindi inserita in un album fatto osservare a Ghassan, ma questi non vi riconosceva le fattezze di Michele, né una qualche somiglianza, neanche quando la medesima foto gli veniva poi esibita singolarmente. Ed aveva sostanzialmente ragione: non poteva infatti riconoscere una persona inesistente, una specie di ibrido, creato con il fisico di Pippo, ed il nome

Handwritten mark consisting of a vertical line and a stylized signature or symbol.

di Michele; di una persona quindi che, tra l'altro, non aveva mai conosciuto e che, in particolare, non aveva mai incontrato né a Milano né altrove.

10.e - Nel passaggio della fase istruttoria a quella dibattimentale, Ghassan fa fare al Michele del periodo lombardo un ulteriore passo, proiettandone l'interesse (e l'attività) in dimensione internazionale verso l'area mediorientale. Infatti, mentre in un primo momento, e precisamente durante il periodo istruttorio, il medesimo Ghassan connette all'affare delle armi discusso e progettato in Milano, dei tramiti e dei canali abbastanza casalinghi, successivamente, a partire dall'interrogatorio reso il 4.1.1984 nel processo parallelo, attribuisce al Michele milanese il discorso circa la disponibilità di un certo numero di motoscafi d'alto mare da adoperare per il trasporto della suddetta merce. E ciò in prospettiva e in sintonia con le risultanze delle successive telefonate a De Luca da Taormina, ove il tema della importazione dal medio oriente e di una connessa spedizione a Cipro si era andato specificamente delineando e definendo. Anche in questo caso il libanese ha bisogno, appunto per motivi di plausibilità, di presentare la problematica del viaggio a Cipro, come impostata precedentemente alla visita che "Michele" gli avrebbe

fatto a Taormina il 26 luglio, ed ha quindi necessità di collocare cronologicamente tale preparazione nel periodo lombardo.

.215.

Durante l'istruttoria dibattimentale, egli diventa infatti sempre più analitico, precisando (fol. 621 R. dib. 1° grado): "Quanto alle armi, da Beirut nel Libano arrivavano a Cipro, e da Cipro in Italia. Noi dovevamo andare a prendere sia della morfina base che le armi. Io mi sarei messo d'accordo con il dott. De Luca per fargli sapere, al momento opportuno, del nostro rientro con le armi e la droga, in modo che la Polizia potesse mettere le mani su Rabiato e lo Scarpisi, con i quali si era d'accordo per partire". Anche qui è però totalmente da escludere che discorsi del genere possano essere stati fatti a Milano. Se ciò fosse accaduto, Ghassan non avrebbe mancato di riferirne a De Luca; costui infatti smentisce subito il libanese (verbale citato) negando che a Milano, o da tale città, il medesimo gli avesse mai parlato di fornitura di armi dall'estero. Nella telefonata del 15, Ghassan aveva genericamente accennato all'altra faccenda, "quella della Turchia", alludendo in prospettiva al possibile approvvigionamento di morfina base. Ma, a parte la genericità e la ipoteticità di questo riferimento, fatto

000954

.216.

prima ancora che il libanese avesse visto in Milano Rabito e Scarpisi, o avesse contattato La Grassa, le risultanze acquisite non evidenziano alcun elemento in base al quale possa ritenersi che in quella città si fosse parlato di importazioni di armi. Anzi questa totale carenza di riferimenti, in ordine ad un argomento di sì rilevante importanza, induce ad escludere che discorsi del genere possano essere stati fatti in quella sede.

10.f -Ciò consente di introdurre un'ipotesi non priva di significativi riscontri, quella cioè secondo la quale l'incarico di reperire armi e la ricerca di queste in Milano, con l'interessamento di La Grassa, riguardi soltanto armi leggere, quali pistole, di cui la mafia ha bisogno per rinnovare il proprio arsenale in ordine ai conflitti "ordinari", onde poter sempre disporre di pezzi "puliti" in quanto non segnalati per essere stati adoperati in operazioni pregresse, e non anche armi pesanti, la cui commissione sarebbe stata aggiunta arbitrariamente da Ghassan, per conferire interesse e serietà all'annuncio dell'attentato. In difetto di che, lo stesso libanese non sarebbe riuscito a sensibilizzare la Polizia, posto che i magistrati e gli alti funzionari più esposti nella lotta alla mafia, dopo le ultime luttuose espe-

000955

ricnze (vedi omicidio Dalla Chiesa), erano già abbastanza protetti contro possibili attentati "alla pistola"; per cui il preannuncio di un attacco con armi leggere, avrebbe suscitato scarso interesse negli organi investigativi, con elusione dei fini per i quali l'annuncio stesso è stato fatto.

La circostanza che la ricerca fosse chiaramente rivolta al reperimento di armi leggere e non pesanti, si deduce icasticamente dalla considerazione del luogo ove tali arnesi vengono cercati e della persona che ne viene incaricata. E' pacifico che Ghasan abbia una fitta ed efficace rete di aderenze nel gotha del malaffare internazionale. I più grossi ed attrezzati contrabbandieri dell'area mediterranea, da Salah Wakkas, ad Anafi, ad Hakmed El Turk, a Sabak, a Corito ed a tanti altri che sarebbe superfluo continuare ad elencare, gli sono da tempo amici e partners in importanti e lucrose operazioni; se egli avesse effettivamente ricevuto l'incarico di reperire armi pesanti, avrebbe subito contattato qualcuno di costoro, il quale sapeva bene dove andarle a prendere, precisamente in quel tormentato crogiuolo di scontri e di guerriglia rappresentato dallo scacchiere medio-orientale, ad esso libanese, per altro, così noto e familiare. Non sarebbe andato cer-

Handwritten marks on the left margin, including a large bracket and some illegible scribbles.

.218.

carle nel bar di Pioltello. La Grassa non è che un trafficante di mezza tacca, più che altro distributore di eroina e, all'occorrenza, mediatore per il piccolo commercio di armi comuni: lo si respira da tutti i pori del processo; non è affatto il grosso commerciante capace di importanti forniture, specie sotto l'aspetto qualitativo. La stessa circostanza pertanto che Ghassan gli si sia rivolto in modo esclusivo (senza cercare alcun altro) trovando piena rispondenza su quel tipo (leggero) di merce, in riferimento a che, il medesimo La Grassa non ha assunto impegni per ulteriori commissioni, relative ad altri tipi di merce, rivela appunto come l'oggetto della trattativa fosse circoscritto esclusivamente alle armi leggere. Naturalmente il suddetto Ghassan si è reso presto conto della inadeguatezza del barista di Pioltello a supportare la sua versione circa la ricerca delle armi pesanti, ed ha tentato, ma solo in seguito, di completare il quadro, inserendovi un non plausibile e non circostanziato reperimento di due fucili lanciagranate e, soprattutto, la programmazione di una ancor meno attendibile spedizione verso Cipro, dai contorni fumosamente carenti ed indeterminati, priva di alcun riferimento organizzativo.

- - - ° ° ° - - -

000957

11. - Il ritorno in Sicilia, nella delazione e nella

.219.

cronaca.

11.a - Nel pomeriggio di domenica 24 luglio, Ghassan giunge a Taormina, ove prende alloggio all'Hotel Capo Taormina. Appena mette piede in Sicilia, e prima ancora di arrivare a Taormina, si preoccupa di telefonare a Rabito, e lo fa alle 14,38 tramite un apparecchio a gettoni, probabilmente dall'aeroporto di Catania. Scopo della chiamata è quello di avvertire i "cugini" del proprio arrivo e di comunicare loro il proprio recapito, in vista di un incontro auspicato e sollecitato prima della sua partenza da Milano. Esordisce infatti esclamando: "Questa sera in America!" e con ciò intende dire che sarebbe andato ad alloggiare presso l'albergo Holliday Inn (convenzionalmente da essi chiamato "America"). Lungo il tragitto però, su consiglio del tassista che lo aveva imbarcato all'aeroporto, cambia idea, e così va ad alloggiare al Capo Taormina. Ritelefona pertanto a Rabito nella tarda serata per avvertirlo del cambiamento. I motivi espressi per i quali Ghassan desidera essere raggiunto dai predetti, sono vari, ma tutti estranei alla pregressa dialettica sul traffico di armi e droga. Già nella telefonata del 19 da Bellagio (h. 21,22) aveva preannunziato: "dobbiamo

000958

stare quattro - cinque giorni insieme, io, te e mio cugino . . . rimaniamo in America insieme"; al che Rabito aveva risposto: "sì, io ho comprato il costume, ho comprato i pantaloncini, ho comprato tutto".

Non è pensabile che questa chiosa riguardante costume, pantaloncini etc. possa rappresentare un linguaggio criptico sotto il quale si celi altro; e ciò perchè solo essi erano al corrente del riferimento convenzionale secondo il quale per "America" si intendeva un albergo balneare sull'amena riviera di Giardini Naxos, per cui, ad un estraneo ascoltatore, sarebbe sfuggita qualsiasi logica connessione tra l'America ed il costume da bagno; connessione che invece vi era e molto chiara solo per gli interlocutori. Appare quindi evidente come il più immediato, scoperto ed insistito fine dell'invito di Ghassan abbia prospettive balneari: non per nulla, appena sente pronunciare il nome "America", Rabito si elettrizza, le parole gli brillano sulle labbra e tutto il suo eloquio cambia ritmo e registro.

11.b - Altro motivo per cui il libanese è impaziente di incontrare gli amici, risiede nell'attesa, da parte sua di un "messaggio urgente" che dovrebbe essergli dato da Scarpisi, e che a giudicare dall'insistenza con cui lo stesso Ghassan ne parla (in entram-

be le telefonate), deve rivestire per lui notevole221.
importanza, quanto scarsa ne riveste invece per Scar-
pisi, il quale non se ne dà per inteso e, non solo
non va a Taormina e non consegna alcun messaggio, ma
non degna Ghassan neanche di un contatto telefonico
o di una pur minima giustificazione. Di "messaggio"
il libanese aveva ripetutamente parlato in preceden-
za come di qualcosa che esso attendeva da Scarpisi
(vedasi ad es. la telefonata del 20 luglio delle
20,45) con trasparente allusione a un certo quanti-
tativo di cocaina. Anche nel caso del 24 luglio si
tratta di tale tipo di droga, come lo stesso libane-
se confermerà in sede dibattimentale; Scarpisi però
ne delude le aspettative, così come aveva disertato
l'invito a Bellagio. Bisogna dire che il medesimo
Scarpisi mostra palesemente di non gradire le premu-
re ed il desiderio di approccio pressantemente mani-
festatigli da Ghassan. Infatti, dopo la visita al-
l'Hotel d'Este, ove costui lo aveva fatto accorrere
la sera del 18, solo perchè lo "voleva vedere", ne
evita accuratamente ogni contatto, quasi ne abbia
fastidio, e non lo rivedrà, se non di sfuggita, che
il 1° agosto. Praticamente detto Scarpisi, dopo aver
ottenuto lo scopo che si prefiggeva, ossia la pre-
sentazione a La Grassa ed il proficuo avvio della

000960

trattativa con questi, accantona il libanese, eliminandolo drasticamente dai propri programmi. Il che significa in particolare che, a questo punto, il medesimo Ghassan è già tagliato fuori da qualsiasi rapporto di collaborazione con la mafia, la quale, dopo essersene servita per gli scopi che le interessavano, lo mette in quiescenza. Del resto egli, per tale organizzazione criminosa, che è notoriamente un universo chiuso ed esclusivo, è sempre un outsider, ~~per~~ cui può farsi ricorso occasionalmente per oggetti e periodi ben circoscritti a copertura di specifiche esigenze non altrimenti soddisfacibili. Da ciò è allora lecito dedurre che la frequentazione di Ghassan da parte di Rabito (ridotta per altro ai minimi termini) durante l'ultima permanenza taorminese di costui, riposi su ben altre motivazioni, palesemente su quella vacanziera, confortata anche dalle intercettazioni telefoniche, non contraddetta dal alcun elemento oggettivo, e plausibilmente sostenuta dal medesimo Rabito al dibattimento. Solo con il citato licenziamento o accantonamento di Ghassan da parte della mafia può spiegarsi come costui, giusto nel momento in cui la Grassa viene in Sicilia per far luogo alla consegna delle armi leggere contrattate, invece di sbarcare a Palermo ove avrebbe dovuto

essere eseguita siffatta operazione, e da dove avrebbe potuto seguirne lo svolgimento, approda invece al gaio e spensierato luna-park taorminese. Da qui si recherà a Palermo solo il 3 agosto, ossia cinque giorni dopo la partenza di La Grassa. Deve sottolinearsi al riguardo che costui, come emergerà dalle univoche risultanze del processo parallelo, fa due viaggi in Sicilia: il primo in data 26 luglio, con brevissima permanenza di appena tre giorni, ed il secondo intorno al 10 agosto, con permanenza di una quindicina di giorni. E' ovvio come il primo di tali viaggi non sia finalizzato alla fruizione delle ferie, le quali possono invece essere tranquillamente riferite al secondo. In effetti il 26 La Grassa va a Trapani per una missione ben precisa ed anche importante (che, malgrado le sue scadenti condizioni cardiache, gli ha fatto affrontare in tre giorni due faticosi spostamenti, Milano-Trapani e viceversa, con la variante di un ricovero ospedaliero urgente nella città siciliana); impegno, la cui soluzione è chiaramente concentrata nello spazio di un paio di giorni.

Le risultanze delle registrazioni effettuate durante il periodo lombardo, rivelano in modo evidente come siffatto viaggio abbia per oggetto la conse-

.224.

gna delle armi leggere contrattate a Milano. Delle modalità di questa operazione però, Ghassan viene tenuto completamente all'oscuro; né ha alcuna voglia di saperne di più, essendo consapevole di come certe curiosità possano essere pericolose in determinati ambienti: per cui, a scanso di equivoci, preferisce disertare Palermo. Egli tuttavia non può rassegnarsi a simile emarginazione che, se conosciuta da De Luca, determinerebbe la immediata cessazione del rapporto confidenziale con la Polizia. Ha necessità di far apparire e di esibire al poliziotto la prosecuzione della propria consuetudine con i mafiosi, e, a tal fine, sottopone costoro ad una corte assidua, ossessiva quasi; specialmente Rabito, che appare essere il più sprovveduto e meno furbo dei due, cui telefona in continuazione e con il quale ha cura di mettersi subito in contatto, prima ancora di arrivare a Taormina. Egli spera di convincere: Rabito, con la lusinga di alcuni giorni di gratificante vacanza all'Holliday Inn, e Scarpisi con la prospettiva di un paradiso di cocaina, da godere con una probabile festicciola a due. Il che lo metterebbe nelle condizioni di gabellare, al De Luca, tali gai e spensierati convegni, come momenti di oscuri maneggi e tramanti confabulazioni.

000963

Per rendersi conto di quanto Ghassan abbia bisogno di questo incontro, è opportuno riandare all'ultima telefonata che lui aveva fatto a De Luca da Milano ed alla prospettiva presentata, in simile occasione, di un già programmato incontro risolutivo in Sicilia con Scarpisi e Rabito, dato come assolutamente imminente. Allora il poliziotto lo aveva ammonito in tono perentoriamente ultimativo: "ora io aspetto questo incontro", ed aveva aggiunto: "così vediamo di chiarire, oppure vediamo di dire - Franco, non faccio più niente e chi si è visto si è visto -". In siffatta contingenza psicologica, egli deve far sì che, entro un paio di giorni al massimo, l'incontro abbia luogo, in modo da poterne dare a De Luca un resoconto, vero o inventato. E così insiste, pesta e ripesta fino a quando Rabito, dopo essersi scherzato un paio di volte, con le scuse più disparate ("... ci ho avuto lì un intoppo, in fabbrica... è una cosa di Tribunale"), finisce per acconsentire (telefonata del 25, h. 18,06) e gli dà appuntamento per l'indomani alle 15 presso il bar dell'Holliday Inn. Carpito l'impegno, Ghassan non sta nei panni e si precipita a dare la bella notizia a De Luca. Chiusa infatti la conversazione con Rabito intorno alle 18,10, chiama subito il poliziotto, cui alle 18,50

000964

volgimento diretto della Polizia, che lo aiuti concretamente a seguire i vari possibili movimenti:

"... ci sono altre quattro, cinque, sette, otto, altre persone vengono, vanno, capisci?" ed esprime la convinzione che, in un'azione combinata, lui e la Polizia possano "fare miracoli".

E' pacifico che armi dal nord non ne debbano e non ne possano arrivare, perchè l'unica persona colà contattata a tale fine (ex ore suo), ossia La Grassa, non ha armi a Milano, tanto che viene in Sicilia, ed è già in viaggio, per consegnare quelle di cui dispone a Palermo; né dalle intercettazioni telefoniche si ricava che i "cugini" possano avergli rivelato la individuazione di altre fonti di approvvigionamento o la conclusione di altri affari. Sul punto, del resto, il medesimo Ghassan si contraddirà con molta disinvoltura, poichè, nella foga di abborracciare ed affastellare quante più notizie può, si dimentica subito di questi massivi arrivi di armi dal nord, e prospetta la necessità di andarne a reperire in Medio Oriente. E sull'abbu, carica la dose:

"... c'è anche un'altra cosa cioè, cinquanta sessanta motoscafi possono andare in Turchia per prendere..." - Questa disponibilità, da parte della mafia, di cinquanta o sessanta motoscafi d'alto mare,

.228.

pronti a salpare per i lidi dell'oriente, rappresenta una novità assoluta, che non è per nulla credibile, data appunto la sede in cui viene gratuitamente inserita. Se infatti Ghassan l'avesse appresa in Lombardia, non avrebbe ovviamente mancato di comunicarla a De Luca nelle telefonate del 21 e del 22. Dopo, non può averla appresa, perchè, ex ore suo, non ha più incontrato Rabito, né Scarpisi, né altri, mentre non ne ha assolutamente parlato in alcuna delle sue varie telefonate. Deve necessariamente concludersi che l'ha attinta dalla propria fantasia, al fine di agganciare nel modo più efficace l'interesse del poliziotto, con il quale prenota già un incontro e quattro occhi. Sull'onda dell'ottimismo pertanto, Ghassan si congeda da costui dandogli appuntamento telefonico per la sera dell'indomani, alle venti, onde fargli il resoconto dell'incontro. Se non che l'indomani Rabito non si presenta al rendez-vous; passano le ore, e nulla! Contrariato, Ghassan si decide a chiamare l'utenza palermitana di Rabito: risponde la signora, la quale, molto laconicamente si limita a dire che il marito non è in casa.

Si apprenderà successivamente, dall'interrogatorio dibattimentale di tale imputato, che lo stesso era effettivamente in casa, ma che, non avendo ve-

C00967

glia di parlare con il libanese, e di giustificare la propria mancata partenza, aveva chiesto alla moglie di mentire. Atteggiamento questo di cui non deve sottovalutarsi la significazione, in ordine alla comprensione della dimensione qualitativa che il rapporto tra i due ha ultimamente assunto. Ghassan è costernato: ormai sa per certo (lo ha capito dalla risposta della signora) che per quel giorno Rabito non arriverà più. Cosa dirà a De Luca, dopo le balanzose affermazioni e le euforiche prospettazioni del giorno precedente! Non può certo dirgli che Rabito lo ha piantato. La sua fervida ed inesauribile fantasia gli suggerisce una soluzione che, non solo funga da copertura alla falla, ma rappresenti essa stessa la grossa notizia che De Luca attende: fare arrivare, al posto di Rabito, un altro mafioso, magari più importante di costui (ma a questo il libanese penserà dopo), che sappia molte più cose, e di interesse assolutamente rilevante. Per rendere però più credibile l'operazione, è costretto a cavare questo deus ex machina dalla genericità dell'anonimato, e ad attribuirgli una identità: un nome che possibilmente De Luca già conosca. Gli appioppa così il nome di uno della "famiglia" che ha già conosciuto a Milano, di quel tal Pippo cui aveva accennato nella

000568

telefonata a De Luca del 22.

11.c - L'arrivo di Pippo viene annunciato a costui da Ghassan nella telefonata delle 20, già concordata il giorno precedente. In tale conversazione, si affolla in modo più del solito disordinato, disorganizzato ed a volte contraddittorio, una molteplicità di argomenti, dalla quale possono enuclearsi alcuni spunti meritevoli di attenzione.

1) L'enunciazione, da parte di Ghassan, che, al posto di Enzo (Rabito) è venuto a trovarlo un'altra persona, il suddetto Pippo da esso conosciuto a Milano;

2) La novità "molto bellissima" dell'adozione, da parte della mafia, di due fucili lanciagranate, per colpire magistrati particolarmente protetti;

3) L'adozione dell'ulteriore strumento dell'auto-bomba, onde ottenere più efficacemente il medesimo effetto;

4) il riferimento al viaggio a Cipro ed alla disponibilità di 50-100 motoscafi;

5) ulteriore richiesta di collaborazione;

6) influenza dei Greco nell'ambito della cosca.

Il primo punto, riguardante la identificazione del visitatore ed il motivo della sua presenza, sembra di fondamentale rilievo, poichè funge da significativa chiave di lettura di tutta la conversazione. E' paci-

fico che il rendez-vous non è ubicato nell'albergo Capo Taormina, ove Ghassan alloggia, bensì presso il bar dell'Holliday Inn di Giardini Naxos, discretamente distante da quello, ed in un'ora abbastanza insolita, quale quella delle 15 di un caldo meriggio d'estate, più acconcia alla siesta che agli appuntamenti. In un luogo topografico e cronologico ossia, che può essere raggiunto solo intenzionalmente da parte di chi sia al corrente dell'appuntamento, e non accidentalmente. Or poichè solo Rabito è a conoscenza di tale luogo, è evidente che, chiunque vi sia recato per incontrare Ghassan, lo abbia fatto per incarico di costui, o quanto meno perchè da questi specificamente informato. E' questa infatti la spiegazione che lo stesso Ghassan pone in bocca a Pippo per fargli chiarire di essere venuto in sostituzione di Rabito impedito: ". . . perchè Enzo non è potuto venire, allora mi ha mandato anche me . . ." In questo discorso, meritevoli di sottolineatura appaiono, e l'accento all'impedimento di Rabito, e la congiunzione causale "perchè", mediante la quale, detto impedimento viene presentato come la ragione per cui Rabito abbia "mandato" Pippo. Dunque Pippo viene a Taormina, perchè "mandato" da Rabito. Orbene, sia sotto il profilo semantico, che sotto quello giu-

000970

iridico-filosofico, la dimensione concettuale della categoria di "mandato", quale affidatario di un incarico, esprime un minus ontologico rispetto alla categoria di mandante; dal che si evince come nella prima presentazione del Pippo che lo viene a visitare a Taormina, Ghassan connota a costui una levatura abbastanza modesta, corrispondente per altro alla contenuta statura del Pippo milanese, alla cui figura fisica (età, aspetto, complessione) detto visitatore viene appunto adattato. Si apprende infatti che Pippo è appunto quella persona che Ghassan ha conosciuto a Milano, e con la quale è andato anche a mangiare (è da rammentare incidentalmente che il libanese non ha mai pranzato con Michele), quaranta-quarantacinquenne, con capelli neri e ricci. Solo successivamente, (probabilmente a partire dall'indomani) Ghassan si preoccupa di far crescere e di promuovere detto Pippo, fino a portarlo ai cospicui livelli di potere che gli riconoscerà in sede processuale. Nel corso della conversazione però, la prospettazione del libanese subisce una inconscia incrinatura, che permette di intravedere il sottostante moto psicologico. Il medesimo Ghassan infatti, dimenticando per un momento le premesse appena fatte in ordine alla visita di Pippo, manifesta ad un certo punto la spe-

ranza che Rabito possa ancora raggiungerlo in serata (erano già passate le 20). Così facendo però, contraddice manifestamente tutta la impostazione della telefonata, poichè dimostra una assoluta incertezza sul comportamento dell'amico, che mai si concilia con la tesi degli univoci chiarimenti che al riguardo assume fornitigli da Pippo; non solo, ma contraddice soprattutto lo stesso scopo della visita di costui. Se infatti Pippo ha sostituito Rabito, facendo lui ciò che doveva fare questi, non si comprende perchè mai il medesimo Rabito dovrebbe o potrebbe ancora giungere a Taormina nella stessa giornata del 26. Chè, se poi la presenza di Pippo non è idonea a sostituire adeguatamente e compiutamente quella di Rabito, al punto da provocare in costui la riserva di una sua eventuale venuta ad adiuvandum, da realizzarsi nella stessa serata, non si capisce a che scopo sarebbe venuto lo stesso Pippo. Sarebbe stata sufficiente una telefonata che annunziasse il ritardo e lo spostamento, magari ad horas, dell'incontro.

La verità è un'altra, ed è che, al momento della conversazione con De Luca, Ghassan, il quale non è ancora riuscito a parlare con Rabito (a casa non ve lo ha trovato, e la moglie non gli ha dato ragguagli significativi), non sa ancora per quel motivo questi

re interpretata o come progressione cronologicamente distribuita (prima l'uso dei fucili lanciagranate e poi, se questo non dovesse rivelarsi efficace, l'impiego dell'auto-bomba) o come selezione, secondo la probabilità di applicazione di uno dei due strumenti. Non vi è dubbio che il più impressionante ed eccezionale tra questi, sia il secondo, non foss'altro per la imprevedibilità di impiego e per la vastità degli effetti. Ma è proprio per questa ragione che la priorità di annuncio data da Ghassan ai fucili lanciarazzi, non sembra senza significato; anche se le rispettive modalità di attacco si collegano a moduli organizzativi ed esecutivi ¹² ~~totalmente~~ diversi tra loro, da non escludere una loro coesistenza progettuale. Diversi sono intanto gli itinerari ed i canali attraverso i quali ciascuno di detti moduli può giungere alla fase operativa. L'acquisizione dei fucili lanciagranate verrà infatti riferita da Ghassan a Rabito e Scarpisi, i quali avrebbero procurato tali armi a Milano, mentre, riguardo alla preparazione dell'auto-bomba, non viene e non verrà mai detto nulla di preciso. In base alle risultanze acquisite, può dirsi soltanto che di essa non si sono mai occupati i suddetti due "cugini". Ghassan ha infatti sempre detto che costoro cercavano armi, sia pure pesanti,

000974

ma di tipo, rectius di uso, tradizionale: praticamente ordigni balistici capaci di colpire bersagli distanti, con proiettili o razzi. Mai ha accennato ad un interessamento di costoro per ordigni esplosivi telecomandati, abbisognevole tra l'altro, di tecniche e tecnologie affatto nuove per la mafia. Ed anche quando riferirà, non solo in sede processuale, che Rabito gli avrebbe detto, (tra il 27 ed il 28 luglio) di essere al corrente di simile nuova modalità di attacco, limiterà la partecipazione di costui ad un fatto di mera conoscenza e non di fattiva collaborazione. Delle modalità di impiego dell'auto-bomba Ghassan fa (a De Luca) una vivace descrizione, riferendosi alle tecniche collaudate in Libano ed ormai generalmente, se pur tristemente, famose: "voi in Libano faceste scoppiare questo . . . noi abbiamo la possibilità adesso di fare uguale cosa lì". E spiega: "loro farebbero scoppiare questa macchina . . . diciamo De Francesco o Falcone passerà da questa via tutte le mattine o ad una determinata ora passa perchè loro sanno a che ora passa . . . e c'è la macchina ferma, e, appena lui passa, uno da duecento metri si schiaccia come un radar, diciamo, e così si scoppia da lontano, capisci? Allora si fa fuori trenta, quaranta persone tutto intorno". Questo annuncio

(o premonizione, che dir si voglia) rappresenta il punto cruciale dell'intera vicenda, poichè, avendo poi ed a meno di tre giorni di distanza, ricevuto piena conferma dalla realtà dei fatti, presenta un evidente ed ineludibile collegamento, quanto meno gnoseologico, se non eziologico, con l'evento della strage; specie in considerazione della eccezionalità della citata tecnica aggressiva, la quale, appunto per la sua assoluta novità nell'ambiente e nel contesto mafioso, evade l'ambito delle generiche e facili ipotesi che potessero farsi sull'argomento. E' per altro evidente che, se né Pippo, né altri è andato a trovare Ghassan il 26 luglio, questi deve avere appreso la notizia per altri canali ed in epoca precedente; il che inserisce, nell'indagine processuale, un ulteriore problema riguardante il quando, il come ed il perchè detto libanese sia venuto a conoscenza di un segreto talmente esclusivo, delicato e scottante; di un segreto riguardante un'operazione della quale esso, almeno apparentemente, non si stava occupando.

11.e - Riguardo al punto 4, è da rilevare come, malgrado l'enunciazione della disponibilità operativa dei due fucili lanciagranate, che risultano già acquisiti ("questo fucile hanno trovato due"), e mal-

.238.

grado l'adozione della più efficace tecnica dell'auto-bomba, Ghassan, il quale vuole ovviamente proseguire (ed ha quindi necessità di alimentare) il rapporto con De Luca, insiste nel far ribadire, da parte di Pippo, la vecchia richiesta di armi pesanti: "adesso mi hanno chiesto . . . le armi . . . più pesanti". In riferimento a che, il medesimo Pippo gli avrebbe chiesto notizie circa una spedizione a Cipro, che si prospetta come progettata già da tempo ("cosa hai fatto con Cipro?") e per la cui esecuzione, i cinquanta-sessanta motoscafi del giorno precedente si raddoppiano, poichè diventano cinquanta-cento (quasi Pippo non sappia quanti siano effettivamente, mentre sa che sono "di quelli grandi per cilindrata, che può arrivare dove vogliamo"). Da notare che, nella logica di questa telefonata, a gestire l'affare, sono sempre e solo Rabito e Scarpisi, ai quali Pippo non pensa minimamente di sovrapporsi. Infatti, alla specifica domanda di De Luca: "gli accordi li dovrai prendere con Enzo e Piero?" Ghassan risponde: "sì" anche se aggiunge subito: "gli accordi sono già fatti . . . loro solo aspettano a me, hai capito?" e poi non senza una certa sicumera proclama: "io li prendo in ballo domani o dopodomani", e al riguardo spiega: "devono stare due giorni e dobbiamo parlare di più", co-

000977

me se dovesse mettere a punto, proprio con i suddetti "cugini" gli ultimi particolari del viaggio. Da ciò si evince come, a tutta la sera del 26 luglio, non sia ancora maturata nella mente di Ghassan l'idea di far scavalcare ed esautorare i suddetti da parte del Pippo-Michele. Tale idea, il cui germe è forse già presente, ma in modo non chiaro, e comunque inespresso, andrà delineandosi e sviluppandosi successivamente, a partire magari dall'indomani, via via che lo stesso libanese si renderà conto, in modo sempre più lucido, di aver attribuito a Pippo funzioni e dichiarazioni molto più gravi e compromettenti di quelle mai affidate agli altri due, e si renderà quindi conto della incongruenza del divario tra il rilievo di un simile ruolo e la modesta statura (di sostituto) inizialmente attribuita allo stesso Pippo. Non è per altro escluso che simile scavalcamento, che verrà poi riferito esclusivamente in sede processuale, rappresenti un marchingegno postumo, per tentare di scagionare il più possibile Rabito e Scarpisi dal diretto coinvolgimento nei più scottanti affari di mafia, e quindi nella strage. Comunque sia, è significativo che la trasferta cipriota, mentre sembrerebbe da un lato già messa a punto, si do far ritenere imminente la partenza, appare d'altro canto estrema-

000978

chele detto "il Papa", cui la pubblica opinione, pilotata dai mass media e da altri indici, attribuisce da tempo una posizione di spicco, o a Totò detto l'ingegnere, al quale lo stesso Ghassan attribuirà, nel corso del processo, e particolarmente nella fase istruttoria, il grado di "capo". L'argomento non viene toccato ex professo, ma tangenzialmente, nel contesto dialettico teso ad affermare l'assoluta facilità con la quale il suddetto libanese promette di far acciuffare i vertici dell'organizzazione. Egli afferma al riguardo: "... c'è una cosa molto importante per Greco, perchè il Greco, va bene, è fuori (latitante, n.d.r.) e, come si chiama, è grande; ma ci sono no genti, ci sono tre ricchi che danno ordini a tutti; quelli fanno tutto adesso tra di loro, adesso la faccenda impara a fare a non fare tutto. Quelli lì è molto facile a prenderli, per arrivare a loro facilmente..." - Da questo discorso sembra potersi evincere, innanzitutto che "Greco", forse a causa dell'assenza forzata dalla scena, dipendente dalla condizione di latitanza, è stato un po' esautorato e sostituito da una sorta di triarchia, nella quale si dovrebbe concentrare tutto il potere mafioso sul territorio ("tre ricchi che danno ordini a tutti", quindi non soltanto a quelli di una particolare cosca);

000980

triarchia della quale non farebbe parte nessuno dei Greco. La circostanza che, per indicare simili persone, si adoperi un termine che fa riferimento a disponibilità economiche ("ricchi"), più che a manifestazioni di potere specificamente mafioso, potrebbe far pensare ad esponenti di lobbies economiche, parallele o addirittura prevalenti sulla medesima struttura mafiosa. Il tutto però, con un così ampio margine di incertezza e di indeterminatezza, da vanificare sostanzialmente lo stesso riferimento. A meno che non si voglia interpretare questa traslazione, dai Greco agli anonimi "tre ricchi", come un tentativo di sfumare la posizione degli stessi Greco, giusto in occasione della realistica puntualizzazione delle modalità della strage. Il tentativo cioè di far defilare costoro, ormai irreparabilmente tirati in ballo con le confidenze del 13 luglio, dietro il paravento, anodino quanto vago e sfuggente, dei tre ricchi. Ipotesi questa tutt'altro che peregrina. Lo scopo di Ghassan però, non è tanto quello di aggiornare De Luca sull'organigramma del vertice mafioso, ma di colpire l'interesse e l'immaginazione di tale poliziotto, con la prospettazione di soluzioni rapide ed eclatanti, come si evince dalla chiosa: "quelli lì è molto facile a prenderli". Solo che il mec-

canismo del bluff, per avere una minima chance di successo, deve poggiare su un'apparente plausibilità dell'enunciazione; cosa che qui manca del tutto, poiché la faciloneria di Ghassan è talmente scoperta e gratuita, che De Luca lascia cadere la guasconata, non la prende neanche in considerazione, e, interrompendo il proprio interlocutore, cui non lascia neanche terminare la frase, passa ad altro argomento. Il libanese però, non impara la lezione, ed appena può, ritorna ai temi strumentali delle facili soluzioni. La telefonata si conclude infatti con l'ottimistica prospettiva da parte di Ghassan, di identificare tutti i mafiosi in qualche modo compromessi negli affari in discussione, Pippo compreso: "Per essere questo non c'è problema; sappiamo tutto, anche il biondo, sappiamo che ci sono altri due, sappiamo tutti, sei, sette nomi possiamo sapere".

Lasciandosi, i due interlocutori si ripromettono di incontrarsi presto di persona; gli interessi di entrambi convergono ormai decisamente verso questa riunione, ma per motivi affatto differenti.

11.g - Esaurita l'improbata fatica della telefonata a De Luca, Ghassan, impaziente di sapere che fine abbia fatto Rabito, gli ritelefonò poco dopo, alle 21,48 della medesima sera. Costui, appena si rende

000982

.244.

conto che a chiamarlo è il libanese, visibilmente im-
pacciato, e prima ancora che questi arrivi a chieder-
gli alcunchè, avverte la immediata necessità di scu-
sarsi, asserendo di aver avuto una panne alla macchi-
na, per cui è riuscito a rincasare solo da poco ("...
mi sono rincasato alle nove"), e, per rabbonire l'
amico, lo rassicura che l'indomani lo raggiungerà (a
Taormina, ovviamente) intorno alle undici. A queste
giustificazioni generiche, sommarie e quasi di stile
(non dice Rabito, all'amico con il quale ha pur stret-
ta consuetudine, dove, come e quando la macchina si
sarebbe guastata, né accenna ad alcun particolare che
potrebbe dar ragione di siffatto accadimento), fanno
eco l'ansia e la preoccupazione di Ghassan per il man-
cato arrivo dell'ospite: "mi hai fatto un po' impen-
sierire. . . sì, perchè, guarda, sono tanti. . . in-
cidenti con questo caldo. Pensavo che tu. . . ha fat-
to un incidente in macchina". Al che l'altro lo ras-
sicura che si è trattato di una semplice panne. Il
medesimo libanese passa quindi all'argomento che sem-
bra stargli più a cuore, dopo la questione della man-
cata venuta di Rabito, quello del "messaggio" che
Scarpisi gli dovrebbe mandare; si informa infatti di
simile "cugino", chiedendo ansiosamente: "ha dato il
messaggio?" - Dal che si evince che questo messaggio

000983

(da dare, e non da dire) non è una comunicazione, ma
è una cosa. Si è già detto, a proposito della tele-
fonata del 24 (h. 23,34) che con tale termine Ghassan
suole alludere alla cocaina, per il cui approvvigio-
namento usa rivolgersi a Scarpisi. La cosa poi è tan-
to più trasparente, in quanto, alla risposta negati-
va di Rabito, il medesimo Ghassan esclama, piuttosto
rassegnato: "allora sono in panne anch'io". Ma ag-
giunge presto che "per l'altro messaggio non c'è pro-
blema". Con questa espressione egli allude chiaramen-
te alla presenza di donnine graziose e disponibili
che, in Taormina, o comunque nell'albergo da lui oc-
cupato, devono certo abbondare, o almeno questa è la
sua convinzione. Tanto che Rabito, allegro ed ilare,
lo rassicura sul suo immancabile arrivo dell'indoma-
ni. Queste battute ribadiscono e confermano, ove ve-
ne fosse necessità, come, in quello scorcio di luglio,
dopo la conclusione delle trattative milanesi, i rap-
porti con i detti mafiosi, che Ghassan cerca in tut-
ti i modi di stiracchiare e di prolungare, sono limi-
tati ad interessi esclusivamente vacanzieri e festa-
toli, nei quali il sobrio Scarpisi non si lascia coin-
volgere. Il particolare rilievo di questa telefonata
risiede però in ben altro, e specificamente nell'
assoluto silenzio degli interlocutori circa la visi-

ta di Pippo, cui nessuno dei due fa il minimo accenno, e ciò, malgrado il fatto che la medesima telefonata appaia sottilmente giocata ed impostata tutta sulla dialettica tra le preoccupazione-curiosità di Ghassan riguardo alla mancata venuta dell'amico, e le giustificazioni manifestamente di convenienza adottate da costui. Ed è proprio questo silenzio, collocato in un contesto dialettico diretto ad espungerlo, e comunque con esso assolutamente incompatibile, a rivelare che il libanese non aveva ricevuto la visita di alcun mafioso e tanto meno quella di un sostituto di Rabito. Se infatti il citato Pippo, che si assume essere tempestivamente giunto all'ora fissata, avesse adeguatamente ragguagliato il libanese circa l'impedimento ed i movimenti di Rabito, il medesimo libanese ne sarebbe stato perfettamente al corrente e non avrebbe insistito nelle reiterate chiamate telefoniche per averne spiegazione e contezza. E' da tener presente che, dopo l'esito negativo della telefonata pomeridiana (di orario non precisato, ma eseguita certamente in ora successiva a quella fissata per l'appuntamento), nella quale la risposta piuttosto evasiva della signora Rabito non lo ha per nulla convinto, Ghassan ritenta in serata, appunto perchè ha assoluto bisogno di capirci

qualcosa. Questa conversazione rappresenta quindi il luogo ed il momento in cui i due devono chiarire eventuali inghippi, equivoci, difficoltà o fraintendimenti interpostisi nella realizzazione del loro programma di incontro: in cui devono soprattutto fornirsi le opportune spiegazioni e farsi eventualmente il resoconto degli avvenimenti di comune interesse consapevolmente vissuti nella giornata. Pertanto, se fosse vero che Rabito ha inviato Pippo in sua vece, sarebbe del tutto logico e naturale che ne parli, informandosi innanzitutto se costui sia arrivato o meno; che chieda notizie sull'andamento del colloquio e soprattutto sulle decisioni prese. Per converso, sarebbe altrettanto logico che Ghassan accenni anche lui alla visita ricevuta, si diffonda sugli argomenti trattati e riferisca in ordine alle conclusioni. Invece nulla di tutto questo; i due conversano come se niente sia accaduto, ignorando totalmente che alcuno possa essere andato a trovare il libanese; non solo, ma gli argomenti da essi affrontati e le modalità di trattazione, inducono ad escludere con tutta certezza l'evento di tale visita. L'allarmata preoccupazione di Ghassan per l'eventualità che Rabito, dovendo percorrere l'autostrada Palermo-Catania nell'ora di massima calura, dalle 13

000986

.248.

alle 15, possa essere incappato in un incidente ("sono tanti incidenti con questo caldo"), è specificamente significativa del fatto che lo stesso sia completamente all'oscuro dei movimenti e delle intenzioni di costui, e che pertanto non vi sia stato ragguagliato né da Pippo né da altri. Parimenti Rabito non si riporta per nulla alle eventuali giustificazioni trasmesse tramite il suddetto Pippo, né si meraviglia che Ghassan non sia al corrente del suo impedimento (come dovrebbe, se avesse ricevuto da Pippo gli opportuni ragguagli), ma si affretta a scusarsi, adducendo a propria giustificazione la panne d'auto (non citata da Pippo) che lo avrebbe trattenuto in città; e lo fa prima di ogni altra parola e di eventuali convenevoli, come chi sappia di essere in difetto ed abbia fretta di scagionarsi. Per superare questa palese discrasia logica introdotta dal silenzio di entrambi riguardo alla visita di Pippo, l'accusa è costretta a ricorrere ad una macchinosa ricostruzione di assoluta fragilità logica, oltre che di inconsistente vigore probatorio, ove ipotizza che, essendo Rabito trattenuto a Palermo da un certo impedimento (panne alla macchina o altro che sia), Pippo ne sarebbe venuto fortuitamente a conoscenza, come altrettanto accidentalmente avrebbe appreso, e la notizia dell'appunta-

000987

mento tra lo stesso Rabito e Ghassan per le 15 di .249.
quel giorno presso il bar dell'Holliday Inn di Giardini Naxos, nonché la circostanza dell'improvviso impedimento che avrebbe costretto detto Rabito a disertare l'appuntamento. Per cui il medesimo Pippo avrebbe, di sua iniziativa ed in tutta segretezza, deciso di andare lui al posto di questi. Non ci si sofferma sulle forzature logiche e storiche che simile aggiustamento esige; forzature che sollevano una serie di interrogativi desolatamente privi di risposte, implicanti rivalità occulte quanto gratuite, spiamenti clandestini ed incomprensibili sotterfugi. Il punto nodale che simile ricostruzione non riesce a superare, è rappresentato dal fatto che il Pippo di cui parla Ghassan, si presenta non come colui che vuol soppiantare o espungere Rabito, ma come colui che, nella contingenza, lo sostituisce su esplicito mandato, tanto che invita lo stesso Ghassan a proseguire i rapporti (di qualsiasi genere) con Rabito e Scarpisi. In ogni caso poi, il fatto che questo Pippo sia eventualmente venuto all'insaputa di Rabito, potrebbe giustificare il silenzio di costui, in ordine a tale evento, ma non anche quello di Ghassan. A rendere plausibile anche questo, penserà dopo, nel corso del processo, lo stesso Ghassan il quale, ren-

000988

dendosi conto della assoluta incongruenza della cosa, tirerà fuori la storia della rivalità e dello scavalcamento dei due "cugini" da parte di Pippo-Michele, anzi della decisione della mafia di escludere e quindi di eliminare tout-court costoro. Così egli tenterà di spiegare il proprio riserbo con la scusa di non voler allarmare Rabito, con la notizia della visita del suo avversario. Questa versione però, il cui tema è del tutto estraneo alle intercettazioni di quello scorcio di luglio, ha il difetto di essere giunta troppo tardi per essere credibile; soltanto in sede processuale. Non vi è infatti dubbio che, se Pippo avesse fatto confidenze del genere a Ghassan, questi non avrebbe mancato di riferirne immediatamente a De Luca fin dalla telefonata del 26; cosa che invece non ha fatto, continuando, anche nelle telefonate successive, a parlargli dei due cugini negli stessi termini adoperati precedentemente.

La conclusione cui ineluttabilmente conducono tutte le considerazioni che precedono, è che nessuno si è presentato per conto della mafia al rendez-vous delle 15 presso l'Holliday Inn, e che pertanto la visita di Pippo-Michele è una pura invenzione (e neanche ben orchestrata) del libanese. E' questo il punto nodale, il crocevia assiomatico della dialettica

probatoria, con il quale deve confrontarsi, ed attraverso il quale deve necessariamente passare, qualsiasi proposizione accusatoria.

Quali siano poi le vere ragioni che trattengono Rabito a Palermo, non è dato appurare, al di là della poco plausibile panne d'auto; è probabile però che lo stesso sia impegnato a ricevere La Grassa, il quale arriva da Milano giusto in questo giorno, e che intenda non partecipare la cosa al libanese.

11.h - Il 27 luglio, Rabito esaudisce finalmente le richieste dell'amico, nonché il proprio desiderio di qualche giorno di vacanza, e giunge a Taormina (più esattamente ^a Giardini Naxos) verso l'ora di pranzo. Ivi prende alloggio all'Holliday Inn, ove incontra il libanese, con il quale si ferma anche a colazione (circostanza pacifica). Tale albergo è però distante dal Capo Taormina, ove il predetto trovava alloggiato, per cui, onde agevolare le comuni scorribande balneari, il medesimo Ghassan decide di avvicinarsi e prenota per l'indomani 28 una camera presso l'Hotel Hellenia Yacting di Giardini Naxos. Alle 18,06 lo stesso Ghassan chiama De Luca, con il quale intrattiene una conversazione piuttosto breve ma non priva di spunti significativi. Per ragioni che

.252.

rimangono tuttavia misteriose, o comunque poco chiare, tace circa la presenza in Taormina del Rabito, e preannunzia invece, mentendo, l'arrivo di Scarpisi per l'indomani. Egli sa benissimo che costui non vuol saperne di venire, e che non verrà, almeno nei giorni immediatamente successivi; e ciò, sia perchè non gli interessano le sue sollazzevoli proposte, sia perchè sembra seriamente impegnato in ben altre faccende. Appena la sera prima, Rabito gli aveva detto al riguardo: "tuo cugino per ora ha molto da fare . . . ora è dovuto partire nuovamente".

La telefonata consta comunque di due parti ben distinte; la prima dedicata appunto a Scarpisi ed al viaggio a Cipro, la seconda ad un possibile appuntamento con lo stesso De Luca, compatibilmente alla puntata che Ghassan deve fare a Milano per propri affari privati.

La prima viene subito introdotta con la laconica affermazione: "domani viene Piero!" cui seguono le opportune spiegazioni: "mi preparo per andare a Cipro, . . . al più (presto, n.d.r.) possibile, mi ha detto Piero vuole venire, allora forse domani o dopodomani sarà qua. . . deve parlare anche lui". Alla domanda circa la data della partenza, Ghassan precisa: "perchè aspetto Piero per portare soldi, non

000991

ha abbastanza, arriva domani, dopodomani. In riferimento a che De Luca chiede se occorra pagare prima, ma Ghassan chiarisce che il denaro che verrà portata da Scarpisi serve soltanto per il viaggio. Conferma poi che l'ordinazione riguarda basi ed armi. Sulla rinnovata richiesta di essere più preciso circa la data della partenza, il medesimo libanese rimane abbastanza evasivo e generico: "come voglio io lo faccio".

Nella seconda parte, De Luca comunica a Ghassan che sta per andare in ferie, e che vorrebbe incontrarlo il 29 per presentargli un sostituto con il quale lo stesso possa proseguire la propria collaborazione. Al riguardo sorgono però dei problemi, perchè proprio per il 29 detto libanese ha in programma il viaggio a Milano, anche se spera di tornare in giornata; né ha alcuna intenzione di spostare i propri impegni. Finiscono tuttavia per concordare un incontro all'aeroporto di Catania, nella serata del medesimo 29, subito dopo il ritorno dello stesso libanese. L'orario viene fissato per le 18, in altra telefonata del giorno successivo (28 luglio).

E' da rilevare come tutta la prima parte della conversazione si liberi sul mendacio. Invero, a parte la falsa prospettiva insita nell'enunciazione ini-



.254.

ziale ("domani viene Piero"), il prosieguo del discorso si impernia su un presunto, mai avvenuto, dialogo con il medesimo Scarpisi ("mi ha detto Piero. . ."), avente ad oggetto il viaggio a Cipro, il desiderio di costui di parteciparvi ed il reperimento dei mezzi finanziari che lo stesso stenta ad accantonare. Orbene, è assodato che Ghassan non vede e non sente Scarpisi dalla sera del 18 luglio, quando lo aveva ricevuto all'Hotel d'Este di Milano. Da allora non lo ha più incontrato, non gli ha parlato per telefono, né ha ricevuto suoi significativi messaggi tramite Rabito o altri. E' chiaro quindi che tutto il suo discorso al riguardo non è che un rosario di bugie, tra le quali spicca la notizia dell'imminenza del viaggio a Cipro, sempre meno credibile, data l'assoluta mancanza di programmazione, di preparazione e di organizzazione. Parimenti non è ancora credibile che il medesimo Scarpisi, il quale dovrebbe agire per conto della mafia, realtà notoriamente ben provvista dal punto di vista economico, possa aver avuto difficoltà a racimolare i soldi per il viaggio.

La seconda parte non prospetta in apparenza particolari problemi. Qualche perplessità viene alimentata dalla ostinata decisione del libanese di essere a tutti i costi a Milano il 29 (che sarà il giorno

000993

della strage), nonchè dal suo rifiuto a spostare anche di un sol giorno i propri impegni, che, dopo tutto, sembrano abbastanza banali (ritiro di un parucchino e possibile incontro con la ragazza), rispetto all'assorbente rilevanza dell'incontro personale con De Luca (è l'ultima occasione che ha di vedere costui prima del periodo feriale) e della presentazione al sostituto di tale poliziotto, con il quale dovrebbe proseguire la propria collaborazione. Si direbbe quasi che egli faccia di tutto per trovarsi il 29 luglio, e solo quel giorno, il più lontano possibile dalla Sicilia, anche se non vi sono elementi specifici per dire che si comporti così in previsione della strage.

11.i - La notizia dell'imminente arrivo di Piero, così gravemente enunciata, ha tuttavia vita estremamente effimera, l'indomani infatti Ghessan l'ha già dimenticata, poichè non ne fa alcun accenno nelle due telefonate che in tale giorno intrattiene con De Luca. Non solo, ma si comporta come se fosse consapevole che Scarpisi non debba venire; acquista infatti il biglietto per l'aereo che dovrà prendere il giorno successivo. Il che costituisce ulteriore conferma di come egli menta a De Luca su tale argomento. Anche in queste telefonate del 28, il medesimo

000994

.256. Ghassan continua a tacere circa la presenza di Rabito a Taormina; e il suo silenzio diventa a questo punto davvero significativo. Infatti, secondo la tesi postuma (processuale) del medesimo libanese, sarebbe proprio questo il momento nel quale Rabito gli rivelerebbe che il vero nome di Pippo è Michele. Notizia questa di tale rilevanza che, se vera, (se effettivamente data da Rabito) sarebbe stata immediatamente comunicata a De Luca, poichè l'accertamento del vero nome di battesimo del soggetto, avrebbe consentito di restringere alquanto l'area di ricerca di costui. Questo argomento rimane invece totalmente estraneo alle pur reiterate conversazioni telefoniche di quel giorno con il poliziotto.

- - - ° ° ° - - -

11.1 - Il 28 luglio è comunque il giorno in cui Ghassan si trasferisce dall'Hotel Capo Taormina allo Hellenia Yacting, per essere più vicino a Rabito dal quale ha da farsi perdonare il fatto di avergli tacitato la sua imminente partenza, e con il quale deve quindi impiegare al meglio il poco tempo residuo (meno di una giornata). Infatti l'unico motivo plausibile di tale spostamento è da ravvisare nella possibilità di poter più proficuamente organizzare delle comuni avventurette erotico-balneari; non certo nel-

000995

l'espletamento di una eventuale conversazione di affari, che non avrebbe di per sè esigito una così immediata contiguità di alloggio. Nella stessa giornata si verifica un altro fatto, cui si è voluto attribuire successivamente una rilevanza che non appare però giustificata da alcuna risultanza oggettiva: una lunga telefonata di 25 scatti, che Rabito fa sull'utenza del bar Strauss a Palermo dall'apparecchio della propria camera all'Holliday Inn. Interlocutore all'altro capo è pacificamente Scarpisi, il quale è solito frequentare quel locale, ove gli amici usano rintracciarlo telefonicamente. Sul tenore della conversazione ci sarà però al dibattito completo disaccordo tra il medesimo Rabito ed il libanese; il primo infatti dichiarerà di aver telefonato al cugino per indurlo a raggiungerlo a Taormina e trascorrere ivi qualche giorno di vacanza con lui, visto che la imminente partenza di Ghassen rischiava di interrompere bruscamente il suo programma di svaghi. Il secondo sosterrà invece che Rabito, dopo aver appreso la notizia della visita di Pippo, si sarebbe mostrato molto preoccupato al punto da telefonare a Scarpisi per avere opportune delucidazioni, ma che, dopo questa conversazione, sarebbe apparso alquanto più disteso, ed avrebbe dichiarato appunto in questa

occasione che il visitatore era in effetti Michele.

E' ovvio che tra le due versioni, la più attendibile è di gran lunga quella di Rabito (pur non essendo tale imputato un campione di sincerità). E' innanzitutto da rilevare che Ghassan non assiste a questa telefonata, che Rabito fa in sua assenza; per cui qualsiasi riferimento o interpretazione che egli possa farne, ha quanto meno origine e natura meramente illativa, e ciò indipendentemente dal suo eventuale intento di addomesticarne i termini per farli quadrare con un suo disegno postumo.

In effetti Rabito, essendosi finalmente deciso ad accogliere il lusinghevole invito del libanese, è venuto a Taormina il 27 munito di appropriato armamentario balneare e soprattutto di bellicosi propositi amatori, convinto di dovervi trascorrere un ragionevole periodo di ferie, e mai più sapendo che lo stesso libanese aveva già programmato la propria partenza per Milano a meno di due giorni. Questi infatti, nelle reiterate telefonate con le quali invitava il cugino alla vacanza taorminese, ha avuto estrema cura di evitare qualsiasi accenno al suo imminente viaggio a Milano. Se ne avesse parlato, Rabito non sarebbe probabilmente venuto, poichè, per una giornata e mezza non sarebbe valsa la pena. Egli però

aveva estremo interesse alla visita di Rabito, onde poterla opportunamente ostentare a De Luca, e perciò ha taciuto il proprio programma di partenza; anzi, ha fatto intravedere all'amico la possibilità di gratificanti solazzi, ove lo ha rassicurato che, riguardo all'altro messaggio (quello riguardante la presenza di donne disponibili) non vi era problema. E' allora evidente la delusione che deve aver colto Rabito il quale, all'indomani del proprio arrivo, mentre sta cominciando a prender gusto al tipo di vacanza, si sente dire che l'amico è già in partenza. Ed è naturale il suo tentativo di salvare la propria vacanza appena incominciata, cercando di trovare un altro partner; un partner che egli ovviamente tenta di trovare nell'amico che più gli è vicino e consueto, ossia in Scarpisi. La lunghezza della conversazione può benissimo spiegarsi in riferimento alla dialettica che, è da presumere, si sia instaurata tra l'insistenza di Rabito che non vorrebbe tornare a casa e fa di tutto per convincere il cugino, e il rifiuto garbato e diplomatico, ma deciso e irrevocabile di questi il quale, pur scherzandosi, cerca di far sì che l'altro non ci rimanga male. La tesi di Ghassan invece è assolutamente non plausibile, e ciò, sia perchè in aperta radicale con-

.260.

tradizione con quanto dallo stesso già affermato riguardo a Pippo, che sarebbe stato mandato a Taormina da Rabito, per cui sarebbe fuori luogo qualsiasi meraviglia o preoccupazione da parte di questi; sia perchè il medesimo Rabito sa bene che il Pippo (perchè solo di Pippo gli ha parlato il libanese) è una figura di secondo piano, la cui visita allo stesso Ghassan non potrebbe preoccuparlo più di tanto, visto che, solo nel corso della telefonata a Scarpi si, esso apprenderebbe che a venire non sarebbe stato il modesto Pippo, ma il ben più importante Michele. Ma, cosa strana, solo dopo aver appreso siffatta circostanza, che avrebbe dovuto invece preoccuparlo, Rabito, secondo le contraddittorie considerazioni di Ghassan, si sarebbe mostrato sereno e disteso. La cosa ancor più incomprensibile è poi che, di tutto ciò, Ghassan non abbia fatto cenno a De Luca, ma si sia ricordato solo in sede dibattimentale quando si è trovato nella necessità di sostenere il ruolo di rilievo di Pippo-Michele ed il contrasto fra costui ed i due cugini.

- - - ° ° ° - - -
11.m - Il 29 mattina, di buon'ora, Rabito accompagna Ghassan all'aeroporto di Catania e poi prosegue alla volta di Palermo.

000999

Malinconicamente la sua vacanza è già finita, e non c'è stato modo di prolungarla. Il libanese, dal canto suo, prende il primo volo per Milano. Di lì a poco si verifica a Palermo la strage di via Pipitone Federico.

Alle 11 Ghassan, da poco arrivato nella metropoli lombarda, telefona a De Luca, per avvertirlo che non riuscirà a sbrigarsi in giornata e per disdire quindi l'appuntamento del pomeriggio. Gli chiede poi notizie circa l'inizio delle sue ferie. De Luca però gli comunica che non partirà più, e lo mette al corrente dell'attentato, precisandogli che vuole parlargli. La notizia dà lo scilinguagnolo a Ghassan, il quale, in un profluvio di imprecazioni e bestemmie, tiene a sottolineare come le sue confidenze fossero fondate, e, sull'abbrivo, si lascia andare ad ulteriori rivelazioni, poichè annuncia che devono essere ancora uccise altre due persone. Questo discorso fa innervosire De Luca, il quale esprime la propria meraviglia per come gli eventi siano precipitati, non avendogli, detto libanese, prospettato soluzioni a così breve scadenza. Ghassan cerca di rabbovirlo e intanto gli confida di essere in contatto con loro (Rabito e Scarpisi), i quali il giorno precedente erano con lui e devono tornare a trovarlo quel

la stessa sera o l'indomani. In serata, lo stesso Ghassan fa ancora tre telefonate a De Luca, riuscendo però a parlare solo con un maresciallo, cui comunica il rinvio della propria partenza. Prima di queste, si inserisce, alle 13,24 una telefonata del medesimo Ghassan a Rabito. La conversazione consta sostanzialmente di tre parti: nella prima, il libanese, palesemente di malumore, confida di star male e di essere "incazzato" per cose sue; nella seconda i due stabiliscono di risentirsi l'indomani e nella terza parlano, forse in linguaggio convenzionale, di una certa "apertura di credito", espressione con la quale non si capisce bene a cosa gli stessi vogliono alludere.

- - - ° ° ° - - -

11.n - Questa è la giornata cruciale, in cui il verificarsi dell'evento strage funge da momento critico, in riferimento al quale, ogni altro fatto va considerato. Le cinque telefonate che vi si susseguono evidenziano alcuni spunti interessanti per la comprensione della fattispecie. Partendo da quella delle 11, alla domanda di De Luca se sia informato di cosa è successo a Palermo, Ghassan risponde: "non ancora". La negazione è naturale ed esprime il fatto che costui sia all'oscuro dell'accadimento; l'aggiun-

ta dell'avverbio di tempo invece, desta qualche perplessità e qualche sospetto, poiché sembra rivelare una involontaria e momentanea trasparenza del subconscio da parte di chi sappia che qualcosa deve accadere, ma non sia stato ancora informato se l'evento si è o meno verificato. Trattasi di un'inezia è vero, ma rappresenta un segnale, pur debole, di indubbia valenza psicologica. Chi non sa, dice: "non so" e basta; chi dice: "non so ancora", manifesta di attendere l'evento del cui accadimento non è ancora informato. Dal che potrebbe sospettarsi che Ghassan sappia che quel giorno deve verificarsi qualcosa. La sua prima reazione alla comunicazione delle modalità dell'attentato, è di sottolineare di aver avuto ragione: "hai visto?" ma è proprio questa che fa arrabbiare il poliziotto, il quale contrariato esclama: "ma, hai visto? hai visto? hai visto? no! non riesco a capirlo, insomma!" - De Luca è combattuto da due diversi sentimenti; da un lato si rende conto che il libanese, sulla cui lealtà aveva, fino a quel momento, pur nutrito qualche dubbio, è effettivamente in possesso di informazioni autentiche, il che gli dà il rovello di aver perduto un'occasione irripetibile; dall'altro sospetta che lo stesso sappia molte più cose di quante non

.264. gliene abbia dette, e che gli abbia taciuto la parte più importante delle notizie, ad es. i tempi di esecuzione dell'attentato (ed è proprio per questo che si arrabbia), facendogli credere che le cose dovevano ancora andare per le lunghe. In ogni caso, con la determinazione di farsi dire quel di più che il libanese deve certamente sapere, lo invita ad un immediato incontro. Ghassan prende la palla al balzo e dice che anche lui deve parlargli "perchè sono due ancora" a dover morire, e rifà il nome di De Francesco. E' la prima volta che Ghassan fa riferimento a tre vittime specificamente designate, ed è altresì la prima volta che prospetta l'esecuzione come drammaticamente imminente. E' forte il sospetto che egli prospetti la prossima esecuzione degli altri due, al fine di continuare a tenere desto in De Luca l'allarme e l'interesse per la sua collaborazione, in modo da indurre costui a non interrompere il rapporto con esso: rapporto che, ad attentato ormai compiuto, non avrebbe più, secondo il suo punto di vista, una valida ragione per proseguire, ma che egli ha interesse di non troncare, non avendo ancora risolto i propri problemi, specie quelli riguardanti i mandati di cattura. Riemerge così la sottile schermaglia tra il poliziotto e il delatore, ciascuno dei quali cerca di

001003

giocare abilmente l'altro. Entrambi però si illudono di riuscire ad averla vinta. Si illude De Luca di poter convincere il libanese a dirgli, ora, più di quanto non gli abbia detto prima; si illude ancora costui di poter ottenere i vantaggi sperati, continuando ad allargire notizie monche ed approssimative.

Proprio nel disegno di mantenere il rapporto con il poliziotto, si inserisce l'informazione di Ghassan di essere stato il giorno prima insieme a loro (Scarpisi e Rahito), con i quali dovrebbe nuovamente vedersi in serata o al più l'indomani. In questo, oltre a mentire, si contraddice. Vero è che il 27 egli aveva detto a De Luca: "domani viene Piero", pur sapendo che questi non sarebbe per nulla venuto, per cui il medesimo De Luca potrebbe ritenere che il 28 egli abbia ricevuto la visita di costui. E' pur vero però che, non avendo lo stesso dato alcuna conferma di ciò nelle due telefonate del 28 (la seconda delle quali ha avuto luogo nella serata di tale giorno, ed è stata abbastanza diffusa), il medesimo De Luca è convinto che tale visita non abbia avuto luogo. E' quindi naturale che detto poliziotto cada dalle nuvole, quando il 29 si sente dire che proprio il giorno prima, non il solo Piero, ma entrambi i cugini mafiosi erano con il libanese. A fargli compagnia c'

[Handwritten mark]

era stato il solo Rabito, ma, come si è visto, di questa presenza, per motivi che ancora sfuggono, Ghassan non aveva ritenuto di avvertire il poliziotto. Un possibile motivo è dato dalla circostanza, certamente nota a De Luca, che Scarpisi, come mafioso, appare essere il più serio ed affidabile dei due; e Ghassan non vuole che il proprio tramite con la mafia risulti essere solo Rabito, fatto questo che ne limiterebbe e di molto il rilievo. Già riguardo alla visita del 26, aveva dovuto dire che Pippo era venuto in sostituzione di costui. Adesso vuol far vedere che anche Scarpisi lo degna di attenzione. Ovviamente nella concitata e drammatica telefonata del 29, preferisce accomunare entrambi per dimostrare, in modo più credibile, di essere pienamente ed attualmente immerso nella relazione con detti mafiosi, al fine di mantener viva l'aspettativa di notizie da parte di De Luca. Mentre ancora, e con maggior disinvoltura, quando afferma che i due devono tornare a trovarlo a Taormine in serata o l'indomani, quando sa benissimo di non avere alcun appuntamento né con l'uno né con l'altro, come si evince del resto anche dalla successiva telefonata a Rabito, nella quale lo stesso Ghassan non occenna minimamente ad incontri già programmati, ma, dopo convenevoli e varie chiac-

chiere, concorda soltanto un appuntamento telefonico per l'indomani. Tuttavia la circostanza che il 29 luglio il libanese prospetti a De Luca il proprio incontro con Scarpisi e Rabito, come un evento rilevante nell'economia dei loro rapporti, rivela come a quell'epoca non sia ancora maturata nella sua mente la tesi dello scavalcamento di costoro da parte di Pip-po-Michele, nonché la prospettazione della loro elisione.

La telefonata in questione si caratterizza, più che altre, per il nutrito florilegio di bestemmie che funge da contrappunto all'eloquio di Ghassan. Non sembra possa dirsi che questa veemenza verbale sia da riferire alla rabbia o al dolore di costui per l'uccisione del cons. Chinnici. Questo evento non suggerisce adeguate ragioni per reazioni emotive di tal fatta, tranne quelle di un'istrionica messinscena ad uso del poliziotto.

11.0 - Non sono molto chiari i motivi della telefonata che un paio di ore dopo (alle 13,24) Ghassan fa a Rabito. Probabilmente, in seguito alla conversazione con De Luca, egli si rende conto che deve riannodare immediatamente i contatti con i mafiosi, eventualmente anche al fine di provocare quel nuovo in-

contro che egli ha già dato per scontato e program-
mato. Altra ipotesi plausibile è che lo stesso Ghas-
san, avendo determinato con la propria partenza la
brusca interruzione della vacanza di Rabito proprio
agli inizi, avesse promesso a costui di riprendere
il menage. Le due ipotesi non si escludono, anzi so-
no tra loro cumulabili. In questa logica è da vede-
re l'improvviso inserimento, da parte di Rabito, di
una tematica apparentemente di affari, ma chiaramen-
te allusiva ad altro, ove lo stesso Rabito afferma
ex abrupto: "questa apertura di credito è arrivata?"
E' evidente che si tratta di un linguaggio di coper-
tura, improvvisato e non precedentemente concordato
adoperato da chi, per contingenze immediate, si tro-
vi nella impossibilità di esprimersi in chiarezza.
Infatti sulle prime Ghassan non capisce a cose vo-
glia alludere l'amico; poi però afferra al volo la
situazione e sta al gioco mantenendo appunto il li-
vello del discorso in un ambito squisitamente com-
merciale, ove si parla di telex, fatture etc. Al ri-
guardo sembra plausibile la spiegazione che al di-
battimento fornirà Rabito, il quale chiarirà appun-
to di aver adoperato la terminologia in questione
per non far capire alla moglie, presente alla tele-
fonata, la sua disponibilità a riprendere la vacanza

M

taorminese.

Qualche parola merita l'insolito malumore palesato dal libanese nella parte iniziale della conversazione. Normalmente i dialoghi tra lui e Rabito sono improntati allo scherzo e all'allegria; questo invece parte immediatamente con un'aperta enunciazione di corruccio: "sto male. . . sono incazzato. . . cose mie!" che non è assolutamente riferibile all'evento della strage. Come si è già detto, è da escludere che il libanese possa essersi tanto addolorato per simile fatto, che egli sapeva essere nei programmi della mafia e di cui conosceva le modalità di esecuzione; fatto per impedire il quale egli ha fatto ben poco, anzi nulla. Il motivo del disappunto non può essere ravvisato nella dialettica con la Sophia, poichè lo stesso Ghassan la esclude espressamente. L'ipotesi più probabile è che la stizza sia determinata dalle improvvise ed imprevedute difficoltà di rientro. Detto libanese ha appena saputo che non potrà tornare in giornata, e non sa neanche quando riuscirà a farlo, vista la ressa che si è formata intorno ai voli per il sud, il che lo costringe a rimanere lontano dalla Sicilia, giusto nel momento più delicato in cui esso ha il massimo interesse di non perdere i contatti con De Luca e di

sfruttare al meglio il momento che per lui si presenta psicologicamente favorevole. Egli sa infatti che, nella contingenza, De Luca è molto debole, sia perché costernato a causa dell'evento, sia perché non sa a che punto votarsi per avere delle notizie che gli consentano di avviare le indagini; sa, in altri termini, che può averlo facilmente in pugno. A condizione però che riesca ad essere presente, ed a battere il ferro mentre è caldo; essendogli chiaro come l'inutile passaggio del tempo potrebbe far evolvere la situazione verso una sua esclusione dal gioco. E' questa probabilmente la ragione per cui, impotente ad intervenire, egli freme e si ammalazza.

Ciò che più stupisce in tutta la conversazione, è che nessuno dei due interlocutori faccia alcun cenno, sia pur velato, convenzionale o allusivo, all'evento della strage, del quale sono ormai entrambi al corrente: Ghassan, per averlo appreso alle 11 da De Luca, Rabito, per averlo appreso a mezzogiorno dalla radio (Gazzettino di Sicilia), come dichiarerà al dibattimento. Soprattutto inspiegabile appare il silenzio di Rabito, visto che Ghassan poteva non aver interesse a mostrare di essere stato preventivamente informato da qualcuno, anche se a quell'ora la notizia dell'attentato doveva già essere di pubblico do-

cinio. E' possibile che Rabito e Scarpisi, che hanno
fruito della collaborazione di Ghassan per il reperimen-
to di armi tradizionali (leggere), ignorino l'inter-
esse e l'eventuale collaborazione dello stesso
Ghassan per il programma di attentato, il che dareb-
be ragione del silenzio di Rabito sul punto. Ma è so-
lo un'ipotesi aperta.

.271

- - - o o o - - -

11.p - Il 30 luglio si registrano tre telefonate da
Ghassan che parla dall'aeroporto di Milano all'uffi-
cio di De Luca, rispettivamente alle 12,40, alle
13,20 ed alle 13,47; solo nella terza però, il liba-
nese riesce ad agganciare il poliziotto. Nelle altre
parla con il maresciallo Siragusa, incaricato di ri-
ceverne i messaggi. A questi fa presente che rien-
trerà via Roma, che in serata ha appuntamento "giù"
(a Taormina, n.d.r.) con "loro" dopo le 22 e che vuol
vedere De Luca dopo aver parlato con costoro.

Pochi minuti prima della terza conversazione, quel-
la delle 13,47 Ghassan, dopo un tentativo andato a
vuoto, riesce a contattare Rabito, al quale comuni-
ca che porterà con sé la ragazza, e con il quale cer-
ca di mettersi d'accordo per un incontro a Taormina
il giorno successivo, raccomandandogli comunque di
non farsi vedere dalla Sophia, sempre sospettosa del-

001010

le loro scorrihande amorose.

Rabito subordina la propria venuta, alla soluzione di un certo affare ("aspetto quell'amico mio che deve venire per quel discorso") rimandando in caso negativo ad un ulteriore contatto telefonico. Appena ottiene il consenso, sia pur condizionato, di Rabito, Ghassan corre a telefonare a De Luca (è la chiamata delle 13,47) al quale comunica che, previa tappa a Roma, arriverà in giornata a Taormina, ove sarà raggiunto da Enzo, dal quale cercherà di sapere qualcosa di concreto. Con il M. llo Siragusa aveva un po' bluffato quando gli aveva comunicato di aver appuntamento giù con loro dopo le 22, poichè, solo in seguito alla telefonata con Rabito delle 13,41, egli sa che costui è disposto a venire, pur condizionatamente alla soluzione di quel certo affare.

11.q - Apparentemente insignificante, ma non privo di interesse, è il timore di Ghassan per possibili scenate di gelosia della Lagou, ove questa debba vederlo far comunella con Rabito. E' chiaro che quella sospetta, evidentemente per pregresse esperienze che i due si associno per scappatelle amorose. Il libanese dice infatti: "io non voglio che (Sophia, n.d.r.) veda, perchè dopo sai, se vede. . . si subito s'immagina si sono dati alla belle vita. . . e

andare a donne di qua e di là". E' fin troppo ovvio
che la medesima Sophia conosce bene i propri polli
e sa quel che si dice; né Ghassan o Rabito osano dar-
le torto, anche se il primo sostiene che "è un po'
pazza". Dal che è lecito dedurre come uno dei motivi
dei convegni tra i due, specie nei ben forniti al-
berghi di Taormina (convegni dei quali ha cura di
estranziarsi lo schivo Scarpisi) è da ricercare in
questa comune inclinazione. Costatazione questa che
si profila come un'ulteriore conferma di quanto si
è già detto circa gli impegni che i due si propon-
gono di assolvere nelle loro trasferte taorminesi.
In questo, Rabito si manifesta come un mafioso un po'
anomalo e trasgressivo, rispetto ai serioli moduli
della famiglia, in quanto sembra non disdegnare cer-
te commistioni tra il sacro ed il profano. In fondo,
Ghassan, quando farà dire a Pippo-Michele che lo
stesso Rabito sarebbe un mafioso male acquisito, per-
chè un po' farfallone, pesca in circostanze vere, av-
valendosi della sua sperimentata conoscenza del sog-
getto.

All'interno di quest'alveo ermeneutico, è da rite-
nere che Rabito interpreti le nuove insistenti ri-
chieste di Ghassan, di andarlo a trovare a Taormina
(formulategli con la citata telefonata del 30), co-

me un invito a riprendere la tirata balneare; sfuggendogli totalmente la riserva mentale del libanese il quale ha, ora più che mai, la necessità di mantenere i contatti almeno con lui. Rabito è fortemente allettato da simile prospettiva; dalla stessa articolazione della telefonata tuttavia ("aspetto quell'amico mio. . . Sono bloccato perchè non posso lasciare tutto in asso"), si capisce che egli è anche trattenuto in città da più seri interessi, ed è quindi combattuto tra la voglia di andare e la necessità di restare. Chi sia colui che effettivamente lo richiama al dovere ed all'adempimento degli impegni primari, lo si comprenderà lunedì 1° agosto, quando lo stesso Rabito riuscirà a fare una fugacissima apparizione a Taormina in compagnia di Scarpisi, il quale non gli concederà, per l'occasione, che il tempo di un saluto e di un caffè, e se lo porterà subito via, per altre più impegnative incombenze.

- - - ° ° ° - - -

11.r. - Per quel giorno, i vincoli palermitani hanno il sopravvento, tanto che nella telefonata del 31 (chiamante sempre Ghassan) l'impaziente Rabito fa presente che non ce la fa, e che potrà arrivare soltanto l'indomani per l'ora di pranzo; e lo dice con un leggero disappunto, tanto che, un po' invidioset-

to, chiede all'amico se si stia divertendo. Gli chiede anche notizie circa la sua partenza. In questa domanda, si vorrebbe vedere, da parte dell'accusa, un'allusione al viaggio a Cipro. Trattasi però di un'ipotesi abbastanza gratuita. L'estrema genericità della formulazione pone infatti tale domanda in una dimensione di ambiguità, specie ove si consideri che la stessa viene rivolta ad un tipo come Ghassan, per sua natura od elezione irrequieto e girovago; praticamente allergico alla stanzialità. Si pensi che a Palermo (ad inizio del mese) costui non era riuscito a stare più di tre giorni, che già era andato a Taormina; dopo altri tre giorni però, era tornato a Milano; ma anche qui non era rimasto più di tre giorni, e si era spostato a Bellagio. Neanche una settimana dopo era di nuovo a Taormina, ma ancora per soli tre giorni. Seguivano infatti la puntata a Milano del 29, il ritorno a Taormina del 30 e la partenza per Palermo del 3 agosto. Stando così le cose, chiedere a Ghassan quando parte, è la domanda più ovvia e banale che gli si possa fare, anche se la risposta data nella contingenza: "... aspetto la telefonata da lì, te lo dico dopo", potrebbe far pensare ad un viaggio di cui Rabito sia già al corrente. Neanche questa circostanza è però univoca per connettere a

.276.

tale viaggio la destinazione di Cipro ed il fine dell'acquisto delle armi, visto che lo stesso Ghassan aveva in programma anche un viaggio in Libano per far visita alla madre. Nella telefonata del 19 luglio (da Bellagio) egli aveva detto a Rabito: "sabato (che sarebbe stato il 23, n.d.r.) sarò lì, e così dopo parto da mia madre. Se vuoi venire con me". Rabito è pertanto informato dell'imminente viaggio che Ghassan ha in animo di intraprendere di lì a qualche giorno direttamente da Taormina, e, dovendosi spostare in tale cittadina per il completamento della propria vacanza, e trovandosi quindi nella necessità di fare i propri conti circa la possibile consistenza di questa, ha interesse, o quanto meno curiosità, di sapere per quanto tempo il libanese si fermerà ancora.

Per quanto riguarda il resto della conversazione, è rilevante che Ghassan, stanco delle continue dilazioni dell'amico, e temendo che questi possa ancora una volta rimandare la propria venuta, tenti di captarne l'interesse e, spostando il discorso sul serio, gli dica che deve parlargli "subito". E' certo che egli non ha nulla di importante da dirgli, tanto è vero che quando Rabito lo raggiungerà il 1° agosto non gli dirà niente; la sua urgenza è determinata dal

001015

ca. Anche in questo caso infatti, egli, al corrente del controllo della Polizia sulle utenze di Rabito, potrebbe stimolare costui a parlare di tale evento, chiedendogliene eventuali impressioni, ma se ne astiene accuratamente, finendo così per sottrarre agli investigatori i pur vaghi elementi che potrebbero derivare dalle considerazioni personali del mafioso sull'evento.

- - - ° ° ° - - -

11.s - L'indomani, lunedì 1° agosto, Ghassan viene raggiunto, non dal solo Rabito, che esso attende, ma anche da Scarpisi, che egli non vede e non sente da ben 14 giorni, ossia dalla sera del 18 all'Hotel d'Este. L'incontro ha luogo nel pomeriggio presso l'Holiday Inn, ove lo stesso Ghassan viene convocato da una telefonata che i due gli fanno durante il viaggio, ed è particolarmente breve: il tempo di sorbire un caffè, poichè meta dei predetti non è Taormina, ma una località della Calabria, ove i medesimi si stanno recando per dirimere una certa questione. Nell'economia di tale viaggio, dovendo raggiungere Messina, essi lo fanno via Catania (percorrendo appunto quell'autostrada) il che gli consente una puntata a Giardini Naxos, forse su richiesta di Rabito il quale è desideroso di sapere cosa il libanese abbia

.280.

di così importante da comunicargli, o forse anche perchè gli sembra male piantarlo, dopo la formale promessa del giorno prima. Appurato che il medesimo libanese non ha da dire cose significative, se ne vanno quasi subito per i loro affari, anche in considerazione della distanza della loro meta (all'interno della Calabria), dalla quale li separano ancora parecchie ore di viaggio. Non vi è dubbio che scopo di questa trasferta non è quello di discutere ~~col~~ ~~col~~ col Ghassan, ma quello di sbrigare certi affari in Calabria; si tratta, come affermerà Ghassan, di una missione per "convincere" un debitore della "famiglia" ad onorare i propri impegni, o, come meno plausibilmente sosterrà Rabito, della sua intenzione di acquistare del legname tramite l'interessamento di tal Rocco Franzè. Lo si evince dalla destinazione del viaggio, (assolutamente pacifica), dalla estrema brevità della sosta taorminese, dalla mancanza di qualsiasi discussione di rilievo con il libanese, dalla presenza di Scarpisi che Ghassan non attendeva per nulla e con il quale non aveva dialogo da tempo. Tale presenza è infatti funzionale all'opera di convincimento che deve essere espletata nei confronti del debitore calabrese. Ciò che maggiormente risalta in questa contingenza, è il ruolo di assoluta margi-

CO1019

nalità, in cui ormai viene relegato Ghassan, le cui esigenze e le cui istanze vengono posposte ad eventuali impegni interessanti la mafia, anche se di rilievo secondario, come quello dell'esazione di un credito, per altro neanche molto elevato. Quando entra in scena Scarpisi non c'è più spazio per frivolezze o fatuità, ma è segno che c'è del lavoro da compiere; Rabito vede così malinconicamente sfumare la prospettiva della vacanza taorminese, e se ne rassegna. Parimenti, nessuna osservazione osa elevare sul punto Ghassan; per il quale però il fatto si converte in un grosso ed insperato successo, che gli consente di guadagnare, davanti a De Luca, posizioni e credibilità, specie per la presenza di Scarpisi. Egli infatti, appena può, telefona al poliziotto (h. 18,20) cui annuncia soddisfatto: "sono appena arrivati da me, adesso, un'ora fa, Enzo e Piero", e marca i nomi di entrambi perchè l'altro capisca bene che c'era anche Scarpisi. L'effetto è subito conseguito, tanto che il medesimo poliziotto, esprimendo la propria meraviglia, chiede una specifica conferma: "e c'era Enzo e Piero?" - Ghassan non tace circa la brevità della visita e circa la destinazione calabrese dei due, ma la sua è una scelta saggia che gli evita la necessità di rispon-

dere a tutte le domande che De Luca potrebbe fargli sull'andamento del colloquio, e quindi la necessità di inventare notizie che è sempre più difficile fare accettare. Per il momento gli basta manifestare l'alta considerazione in cui esso è tenuto dai mafiosi, i quali si scomodano per andarlo a trovare. Anche l'accento al viaggio dei due verso Reggio Calabria, è funzionale alla sottolineatura di tale considerazione. Ghassan infatti può mostrare a De Luca quanto i suddetti mafiosi si fidino di lui al punto da metterlo a parte dei loro movimenti e delle loro operazioni. Agli occhi del poliziotto non è certo cosa da poco, poter dire dove si trovino e cosa stiano facendo in quel momento i medesimi mafiosi. Tutto ciò può servire a confermare De Luca sull'attuale solidità del suo rapporto con costoro e sulla concreta possibilità di ottenere da esso Ghassan, delle utili informazioni.

La novità più significativa che egli riesce a comunicare a De Luca in questa telefonata, riguarda la soddisfazione che i due, asserisce, abbiano dimostrato per quanto è accaduto a Palermo; afferma infatti: "erano sorridenti, contenti". De Luca però è assolutamente insoddisfatto di come vadano le cose, e lo lascia anche capire; stenta tra l'altro a raccapez-

zarsi riguardo alla girandola degli appuntamenti e dei movimenti dei mafiosi. Appena due giorni prima (telefonata del 30, h. 13,47) Ghassan gli aveva assicurato che avrebbe trascorso l'intera domenica (31 luglio) in compagnia di Rabito; adesso gli dice che sono passati di sfuggita il 1° agosto senza dir nulla. Ciò che soprattutto indispetta il poliziotto, è il continuo rinvio ad un appuntamento successivo, senza che, di volta in volta, venga fuori qualcosa di interessante. È proprio per questo che Ghassan cerca di rabbonirlo, facendogli intendere che ha delle notizie da dargli, ma che gliene vuole comunicare a quattr'occhi: ".....bisogno ancora di parlarti. sono tante cose da parlare". Ciò, pur sapendo che non ha, o non vuole dire niente altro più di quanto non abbia detto. De Luca comunque prende per buona la prospettiva, anche perchè non ha scelte, o perchè cerca l'occasione per mettere alle strette il soggetto. Così i due concordano di vedersi a Palermo tra un paio di giorni. È significativo che in questa telefonata detto libanese non accenni ad eventuali appuntamenti, in tale città, con esponenti mafiosi e particolarmente con Pippo-Michele. Questo silenzio induce infatti ad escludere che vi sia alcun impegno del genere, che poi non si sa quando e

001022

come sarebbe stato assunto. Di siffatti appuntamenti invece, Ghassan comincerà a ricordarsi, e via via con sempre maggior precisione, solo nella fase processuale, con la scoperta finalità di dare ad intendere che, se non lo avessero arrestato, sarebbe pervenuto a tali acquisizioni, da far piena luce sui mandanti e sugli esecutori della strage. E' la sua piccola vendetta contro coloro che ritiene responsabili della sua incriminazione. Era però il 1° agosto il momento in cui, trovandosi in paese ed accentuato debito di notizie nei confronti di De Luca, se ci fossero stati dei rendez-vous programmati, Ghassan li avrebbe manifestati.

- - - ° ° ° - - -

11.t - Quella del 2 agosto, è una giornata morta ai fini delle acquisizioni oggettive, non vi si registrano telefonate; Rabito e Scarpisi sono ancora in Calabria; Ghassan, in compagnia della Sophia, si gode, per un'ultima giornata, il sole e il mare dell'Isola Bella. Il 3, lo stesso telefona due volte a De Luca; e precisamente, nella tarda mattinata, prima di partire alla volta di Palermo (h. 11,25), e dopo l'arrivo, dall'albergo Zagarella di tale città (h.18).

Nella prima, i due stentano a concordare il luogo dell'incontro; nella seconda, Ghassan comunica di

essere sbarcato al suddetto albergo. I due si danno pertanto appuntamento alle 19 sulla strada davanti all'albergo. All'ora fissata, invece di De Luca compare il comm. Cassarà, il quale trae in arresto il libanese.

Nella stessa serata, alle ore 21,15 viene arrestato Rabito. Scarpisi viene invece arrestato il pomeriggio dell'indomani.

12. = Il ritorno in Sicilia, nella riflessione processuale.

12.a - Il punto centrale della delazione di Ghassan è rappresentato dalla telefonata del 26 luglio, ma questa ne è anche il momento più debole e di maggior frizione, poichè la sua proposizione dinamica, fungente da veicolo alle importanti rivelazioni che le vengono commesse, è, quant'altra mai, priva di alcun riscontro, anzi specificamente contraddetta, sia sotto il profilo squisitamente logico, che sotto quello più concretamente storico, dal senso delle acquisizioni oggettive. Il che, ove si consideri che proprio in questa telefonata vengono preannunciate le reali modalità della strage, proietta una luce sinistra sul ruolo giocato dal libanese nell'intera vi-

.286.

cenda; poichè, se costui non ha ricevuto, in tale data, la visita del fantomatico Pippo-Michele, e non ne ha ottenuto le confidenze, dovrebbe pur spiegare come, quando e da chi ha saputo del nuovo progetto di attentato, e perchè non ne ha riferito prima, visto che ne doveva essere al corrente da parecchio tempo. Egli infatti appare essere talmente consapevole della radicale criticità di siffatta posizione, che, nella riflessione processuale sulla sua ultima permanenza in Sicilia, concentra proprio lì i propri sforzi, nel tentativo di sostenere e rendere accettabile la tematica portante della telefonata in questione, mediante l'inserimento di riferimenti, correttivi ed aggiunte, che dovrebbero avere la funzione di armonizzare il quadro, ma che finiscono invece per deformato irrimediabilmente, esaltandone le contraddizioni ed i vizi di origine. L'operazione infatti, già di per sè ardua e velleitaria, finisce per fallire, e ciò, sia per l'intrinseca difficoltà di far quadrare elementi spuri, adottati a volte sulla spinta di contingenze occasionali, con l'esigente rigore del vero, sia a causa della notevole parcellizzazione del flusso processuale in una articolata serie di momenti difficilmente riducibili a sintesi e scarsamente controllabili nella loro globalità, anche

001025

da un soggetto accorto e sempre presente a se stesso, quale è certamente il libanese.

- - - o o o - - -

12.b - Si è visto come, inizialmente, costui abbia cura di conferire alla propria costruzione una certa plausibilità, non priva di un qual supporto storico e di una studiata quadratura logica, attribuendo al visitatore di giorno 26 la fisionomia e il nome di Pippo, di un mafioso ossia già noto a De Luca per essergli stato da lui manifestato nella telefonata del 21, e presentando ora tale individuo come incaricato di Rabito, il quale, essendo impedito, lo avrebbe inviato in sua sostituzione.

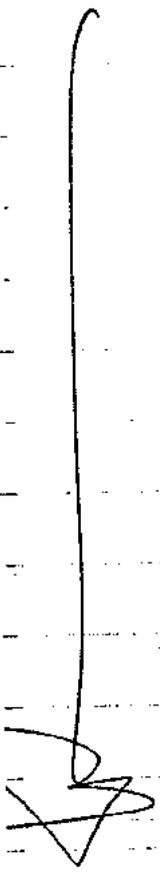
Si è altresì rilevato come, nella rilettura di tale evento, che il medesimo Ghassan fa dopo la strage, quindi nella fase processuale che inizialmente lo vede imputato, costui muti il proprio disegno originario sul personaggio Pippo, riguardo al quale comincia a ritenere non più conveniente e consono il ruolo in un primo tempo attribuitogli, e, o per adeguare il livello del visitatore alla eccezionale importanza delle notizie che disinvoltamente gli ha messo in bocca, o per sottolineare la considerazione in cui egli è tenuto da quadri della mafia, o infine per tentare di scagionare dalla responsabilità diret-

ta della strage Scarpisi e Rabito, nei cui confronti ha comunque stretto un rapporto personale di frequentazione e di amicizia, decide di affibbiare, al medesimo visitatore, personalità, grado e ruolo affatto diversi, decisamente preponderanti rispetto a quelli degli altri due, con l'effetto (o lo strumento) di una drastica marginalizzazione di costoro, fino alla prospettiva della loro totale elisione. E' certo che questa operazione di mutazione soggettiva viene intrapresa dal libanese solo dopo l'evento della strage, più esattamente dopo la svolta della sua incriminazione, poichè la stessa non è assolutamente documentata, dalle risultanze oggettive (intercettazioni e registrazioni telefoniche) acquisite fino al momento del suo arresto. Fino a questo istante, la visita di Pippo rimane un episodio isolato, marginale quasi, circoscritto comunque al solo pomeriggio del 26, del quale Ghassan non parla più a De Luca nelle conversazioni successive, mentre parla diffusamente degli incontri che ha, o che dovrà avere, con gli altri due, come di fatti importanti e possibilmente risolutivi.

12.c - Momenti di siffatta operazione sono: 1) il cambiamento del nome del visitatore; 2) l'attribu-

zione a costui di un livello particolarmente elevato nell'organigramma mafioso; 3) l'espunzione di Rabito e Scarpisi.

Il cambiamento del nome, inteso questo come segno distintivo di una diversa persona, è presupposto indispensabile dell'architettata mutazione soggettiva. Anche qui Ghassan, attento ad ancorarsi il più possibile a fatti reali, evita di attingere dalla fantasia, e ricorre al nome di un mafioso realmente esistente, che si era trovato a Milano nel periodo in cui anch'esso era in quella città, e che probabilmente ha ivi conosciuto, trovandosi insieme agli altri al bar la mattina di sabato 16 luglio (cfr. telefonata di Rabito a Rosano del 18/7 h. 20,26), prima dell'incontro con De Luca al Gallia, o addirittura a pranzo. A proposito di che, è da rilevare la significativa concordanza tra la risultanza della citata telefonata, secondo la quale il Michele cui allude ^{Rosano} ~~Esposito~~ è quello insieme al quale gli amici sono stati quella mattina (16 luglio) al bar, con quelle degli interrogatori di Rabito e Scarpisi, i quali asseriscono che quel medesimo 16 luglio avrebbero pranzato con Ghassan e con Michele, al quale attribuiscono, è vero, la inattendibile qualifica di venditore di camicie, ma che è indubbiamente quello della



telefonata del 18 con Rosano. Non è poi da escludere che, del medesimo Michele, Ghassan possa aver parlato con Rabito durante il soggiorno taorminese di costui (dal 27 al 29 luglio). Per rendere plausibile la scoperta dell'asserito vero nome del visitatore, Ghassan, lo si è già rilevato, fornisce una personale interpretazione della lunga telefonata che Rabito fa a Scarpisi presso il bar Strauss il 28 luglio dalla propria camera dell'Holliday Inn. Secondo lui infatti, appena avrebbe appreso della visita di Pippo Rabito, visibilmente preoccupato, avrebbe chiamato Scarpisi, dal quale avrebbe appunto appreso che il visitatore era in realtà Michele; e sarebbe proprio questo il momento nel quale gli avrebbe chiarito essere questo il suo vero nome, precisando che trattavasi di "una persona a posto" (udienza 8.6.1984).

La spiegazione che Rabito dà della telefonata (alla quale per altro Ghassan non ha assistito) è ben altra, e se ne è già riferito. Né si ritiene opportuno tornare sulle già denunciate contraddizioni e incongruenze nelle quali il libanese incappa nel tentativo di modificare la personalità del proprio presunto visitatore. Qui è da rilevare, in aggiunta, l'ulteriore incongruenza che Rabito riveli, in modo assolutamente gratuito e non necessario, il vero no-

me del soggetto, quando questi aveva adottato un nome di battaglia, con il quale si era, come si asserisce, costantemente presentato e fatto individuare a Milano, appunto per celare e non manifestare la propria identità. Non è poi assolutamente credibile che Ghassan attenda buone ventiquattr'ore per parlare all'amico della visita di Pippo (che lo faccia ossia il 28, quando Rabito è arrivato a Taormina a mezzogiorno del 27) e non abbia inserito questo argomento nella dialettica riguardante i chiarimenti per la diserzione di Rabito all'appuntamento del 26. I chiarimenti che ovviamente devono aver avuto luogo immediatamente dopo l'arrivo di questi. Purtroppo però (per Ghassan) Rabito la telefonata a Palermo la fa solo il 28, ed egli, per essere coerente con la sua architettura, è costretto a spostare in tale seconda giornata il discorso sulla visita di Pippo.

L'elevamento di grado di costui, e la conseguente instaurazione nei suoi confronti di un rapporto privilegiato, implica inevitabilmente la posposizione e la caduta di rango di Rabito e Scarpisi, in vista di che, il libanese, in periodo istruttorio, comincia a prendere le distanze da costoro, prospettando addirittura l'ipotesi che gli stessi volessero ucciderlo. Dichiarò infatti al Procuratore della Repub-

blica (int. del 22.9.1983): "ritengo che lo Scarpista e il Rabito, pur avendo probabilmente saputo che io informavo la Polizia, abbiano mantenuto i contatti con me, insistendo per andare a Cipro per acquistare la morfina con me, probabilmente pensando che poteva no farmi fuori dopo". Qui risalta tangibile la strumentalità del capovolgimento d'immagine dei due cugini, pur assidui compagni e partecipi fino all'ultimo, almeno Rabito, delle spensierate evasioni di Ghassan: capovolgimento che, se da un lato, sommato al verdetto di inefficienza pronunciato da Michele, giustificherebbe l'emarginazione di costoro, dall'altro la contraddice, perchè, se i due covavano il proposito di "farlo fuori", evidentemente dovevano contare, ed abbastanza, nel panorama mafioso. Come pure, se erano riusciti a capire che lui faceva il confidente della Polizia, ed erano talmente abili da equilibrarsi sulla lama del doppio gioco, non erano poi così inefficienti come si vorrebbe far credere. Questa notazione apre piuttosto uno spiraglio inquietante sugli aspetti ancora chiusi della vicenda, sulla quale aleggia sempre un vago sospetto che la mafia fosse non del tutto all'oscuro del ruolo di confidente svolto da Ghassan.

.294.

me della stessa telefonata del 26. Il libanese si tro-
va pertanto nella assoluta necessità di conciliare
siffatta antinomia, e lo fa con molta disinvoltura,
chiarendo che Pippo-Michele, pur avendolo informato
circa lo scavalcamiento e la programmata espunzione
degli altri due, gli aveva tuttavia raccomandato di
continuare a mantenere fittiziamente il rapporto con
costoro, come se nulla fosse, onde evitare di inso-
spettirli (dibatt. di rinvio, foll. 1027 e 1027 R).
Solo che la mafia non ha di queste delicatezze, e non
si disperde certo in simili macchinosi marchingegni,
al solo fine di evitare qualche patema di troppo a
tipi come Rabito e Scarpisi. Senza pensare che, se la
finzione poteva avere una funzione (pur nei termini
inattendibili testè riferiti) nei confronti di costo-
ro, non ne avrebbe ovviamente avuto nei confronti di
De Luca, non sussistendo alcun valido motivo perchè
Ghassan debba tacere a questi che Rabito e Scarpisi
non contano più e che pertanto è loro subentrato un
elemento di maggior spicco.

12.d - Sempre nell'economia della manovra di promo-
zione di Pippo-Michele, il medesimo libanese si tro-
va altresì nella necessità di riempire il vuoto de-
terminato dalla totale sparizione di costui, dopo il
26, non solo dalla vicenda in atto, ma addirittura

001033

Dalle prospettazioni riguardanti i futuri sviluppi del rapporto. Egli vi provvede con unaennesima bugia, anche questa però dal fiato corto, ove racconta solo nel corso del processo, che Michele gli avrebbe dato appuntamento all'albergo Zagarella per i primi di agosto, al fine di conferire ulteriormente con lui in ordine alla partenza per Cipro, nonché al fine di presentargli altri mafiosi di "livello superiore", con i quali proseguire la contrattazione circa l'acquisto di morfina base e di armi.

Al riguardo ha l'improntitudine di affermare di aver informato De Luca di siffatto appuntamento e, contraddicendo quanto aveva affermato in primo grado arriva a dire alla Corte catanese (udienza del 2.3.1987 fol. 421): "avrei dovuto incontrarmi con il Michele, ma, dopo che io avevo informato il dott. De Luca, mi hanno arrestato; ai giudici che mi interrogarono io dissi che, se non mi avessero arrestato, avrei messo le autorità in condizioni di arrestare Michele e i suoi correi". Potrebbe essere questa una buona boutade, se non esprimesse la sottile malizia di voler mettere in cattiva luce De Luca e gli inquirenti in genere, quasi che costoro, pur avendo appreso che Pippo è in effetti Michele, e che lo stesso ha appuntamento con lui a Zagarella, avendo così

001034

.296.

la possibilità di individuarlo e di bloccarlo, abbiano preferito arrestare subito esso Ghassan, si da impedire quel convegno e da rinunciare alla cattura di Michele. Egli ha però la memoria corta, poichè dimentica che in primo grado ha ammesso di aver tenuto celata a De Luca l'identità di Pippo e di aver altresì ommesso di comunicargli l'appuntamento con costui a Zagarella, tentando anche di abbozzare una giustificazione al riguardo, banalmente puerile per la verità, ove ha dichiarato di avergliene taciuto per telefono, perchè voleva avere il piacere di riferirgliene di persona.

Nel capo precedente si è dimostrato come, in base alle risultanze oggettive, sia da escludere che Ghassan abbia ricevuto la visita di Pippo-Michele e come ~~questa non sia che un prodotto della fantasia di detto libanese.~~ questa non sia che un prodotto della fantasia di detto libanese. Qui importa soltanto rilevare e ribadire che la studiata elaborazione processuale, meticolosamente condotta dal Ghassan, non riesce ad aggiungere un iota di stabilità, al franoso sgretolarsi di quella costruzione.

12.e - Un accenno merita per ultimo l'affermazione del suddetto libanese, maturata ed espressa nell'ambito processuale, secondo la quale Rabito, nell'aprendere le gravi comunicazioni fatte da Pippo, avrebbe

001035

be detto, presumibilmente in data 28, che anche lui era a conoscenza del nuovo progetto di attentato mediante l'impiego dell'auto-bomba. Anche questa, al pari di altre asserzioni, è del tutto assente dalla prosa del Ghassan riguardante il periodo preprocessuale; è in particolare assente dalle conversazioni intrattenute da costui con De Luca, il che è significativo, ove si consideri che nella telefonata del 1° agosto egli affronta ex professo l'argomento delle reazioni e dei commenti di Scarpisi e Rabito riguardo alla strage di via Pipitone Federico. In tale occasione, Ghassan riferisce al poliziotto come i due si siano mostrati contenti e sorridenti per quanto era accaduto a Palermo; nulla dice però in ordine al fatto che i medesimi Mafiosi si fossero mostrati informati del programma criminoso e delle sue modalità di attuazione; per cui, applicando l'argomentazione "a contrario", deve escludersi che gli stessi abbiano potuto esprimere la loro pre-conoscenza del programma. La soddisfazione e la contentezza manifestata dai due dopo il fatto, sono sentimenti ovvi in due mafiosi, i quali stanno chiaramente dall'altra parte della barricata, e valutano gli eventi in base ad altre scale di valori. Non possono certo essere loro a condolarsi per l'uccisione di un giu-

001036

dice impegnato nella lotta alla mafia: se no, che mafiosi sarebbero! Gli stessi sentimenti però, sono di per sé assolutamente ambigui in ordine alla dimostrazione di un qualsiasi tipo di partecipazione, la cui prova deve ricercarsi in altri ambiti. Qui si rileva soltanto come l'affermazione di Ghassan riguardante il fatto che i due fossero al corrente dell'attentato con l'auto-bomba, prima che questo venisse attuato, oltre a non essere provata o in qualsiasi modo riscontrata, è negata dalla elaborazione logica delle risultanze acquisite. La medesima affermazione potrebbe apparire scarsamente comprensibile in un panorama processuale in cui Ghassan sembra voler distanziare Rabito e Scarpisi dalla diretta responsabilità della strage; al riguardo è però da considerare che, in questo caso, egli si trova nella necessità di dare un ancoraggio supplementare, e il più possibile concreto, alla fonte di provenienza delle dichiarazioni asseritamente resegli dall'evanescente e fantomatico Michele. Più la presenza di questi tende a dileguarsi (processualmente), più egli ha bisogno di riscontrarla e di agganciarla a fatti veri; così fa dire a Rabito che "anche" loro sono al corrente delle modalità dell'attentato, espressione che dovrebbe fungere da implicita confer-

001037

ma della conoscenza del progetto da parte di Michele, giungendo a far loro esplicitare le motivazioni del mutamento di strategia. Riferendosi appunto a Rabito dice infatti: "io condussi il discorso in modo da farlo parlare, ed il Rabito mi disse che si sarebbe usata la tecnica di fare scoppiare un'auto carica di esplosivo, perchè le altre tecniche presentavano difficoltà di esecuzione ed esponevano l'esecutore ad essere arrestato dagli altri di scorta che erano nella zona (int. al P.M. del 9.9.1983).

12.f - la chiave di lettura che consente di interpretare correttamente l'ultima permanenza in Sicilia di Ghassan, e gli eventi a questa connessi, viene porta, involontariamente ^{dallo stesso} ~~da~~ Ghassan, in una delle poche défaillances dallo stretto controllo della propria organizzazione processuale, quando, riferendosi alla venuta a Taormina di Rabito, avvenuta come si sa il 27, dice: "successivamente invece giunse Enzo, la cui venuta a Taormina io avevo sollecitato, in quanto che a Taormina, come avevamo deciso tutti insieme a Milano, dovevamo passare alcuni giorni di ferie". Trova così precisa ed inequivocabile conferma, per bocca del libanese, quanto si è ritenuto di affermare nel capo precedente, circa la prospettiva vacanziera, quale unica motivazione concordata

001038

.300.

tra Ghassan e Rabito, per il viaggio in Sicilia, dopo la palese esclusione dello stesso Ghassan dalla trattativa con La Grassa e la concreta cessazione della sua attiva collaborazione per il reperimento di armi leggere. Se l'unico intento concordato è però quello dello svago balneare, non trovano spazio logico, in un simile contesto, i gratuiti interventi della mafia, forzatamente inseritivi dal libanese, in riferimento ad un sempre meno credibile viaggio a Cipro e ad una ancor meno credibile (circa i modi) rivelazione di programmi criminosi. Come si è già detto, la conferma della dimensione vacanziera del soggiorno taorminese, è data dalla diserzione di Scarpisi, riguardo alla quale Ghassan commenta: "non era venuto Piero, che doveva anche venire, perchè aveva da fare qualche cosa in quanto che doveva arrivare una persona da Milano per rapporti inerenti al traffico di droga". Scarpisi, si sa, antepone il lavoro allo svago, e snobba Ghassan preferendo accogliere la persona venuta da Milano che è probabilmente La Grassa, il quale in quei giorni si trova appunto fra Trapani e Palermo. Invero, la intenzionale, prolungata assenza di Scarpisi, in questa permanenza taorminese, fino alla fugace insignificante apparizione del 1° agosto, è un'altra delle possibili chiavi di

001039

lettura dell'ultimo periodo siciliano del libanese.

.301.

- - - ° ° ° - - -

13. - Ghassan: personalità - metodologia.

- - - - -

13.a - Penetrare a fondo la personalità di Bou Chebel Ghassan è impresa, se non impossibile, certo estremamente ardua e velleitaria, trattandosi di soggetto che ha fatto della mistificazione, affinata a livello professionale, il proprio pane quotidiano, lo strumento consueto della propria attività lucrosa, in riferimento al quale ha, in lungo e meticoloso tirocinio, imparato a presentarsi con identità, aspetto fisico, professione e modi di fare sempre diversi e comunque altri dai suoi. Si pensi che nel corso delle vicende che interessano questo processo, egli non usa mai le proprie vere generalità. E' infatti aduso ai continui trasformismi di sembianze, in ordine ai quali si avvale di parrucche (il 29 luglio va a ritirarne una a Milano), di tinture, di vistosi occhiali scuri (che tiene costantemente per un lungo periodo del processo) etc. tanto che la Hermann Genovese, dall'occhio esperto ed attento di albergatrice, pur osservandolo attentamente in sede dibattimentale, non riesce più a riconoscerlo. E' altresì aduso a qualificarsi di volta in volta con

001040

.302.

generalità diverse dalle sue e ad esibire con disinvoltura documenti falsi; né si confonde a passare, nel giro di qualche istante, dal nome di Zufferey Bernard appena declinate ad es. alla reception dell'hotel, a quello di Jean Pierre o di Jean René nella telefonata a Rabito, a quell'altro di Franco nella telefonata a De Luca, per rispondere nuovamente come Zufferey nelle relazioni con il personale dell'albergo, e così via. Dice di chiamare dalla Svizzera, o comunque dall'estero, mentre sta invece telefonando da due passi più in là: dalla stessa Palermo dove si trova il suo interlocutore. E' per vocazione dedito alla delazione, che è qualcosa di più e di altro dalla semplice "confidenza" alla polizia. Invero, mentre questa consiste nel riferire notizie di cui si viene in vari modi a conoscenza, la prima consiste invece nel denunciare le persone con le quali si collabora o si finge di collaborare, traendovi degli specifici vantaggi; se non addirittura coloro che, con la propria disponibilità, si inducono al comportamento illecito: una sorta di tradimento insomma. In questa dimensione, collabora contemporaneamente, ma autonomamente, con la Guardia di Finanza, i Carabinieri e la Polizia, rischiando addirittura di provocare spiacevoli contrasti o inop-

001041

portune competizioni tra i vari Comandi, al punto da ingenerare serie perplessità nel dott. La Corte, il quale, non gradendo siffatte contestualità ed interferenze di operazioni, decide ad un certo momento di troncare ogni rapporto. Sembra coinvolto nell'attività dei servizi segreti del proprio paese, avendo aderito ad una delle fazioni dell'intricato e turbolento universo libanese, poichè si definisce cristiano-maronita, falangista ed anti-siriano. Tanto che, in occasione del sequestro del gen. Dozier, si reca colà, su sollecitazione, sembra, dei servizi segreti italiani, nel tentativo di reperire informazioni utili alla soluzione di quel caso. In altra occasione dichiara di essere al corrente e si offre di collaborare per la individuazione in Libano di campi di addestramento ove si troverebbero terroristi italiani, nonché per le ricerche di giornalisti italiani colà scomparsi. Dispone di un passaporto intestato al cittadino svizzero Zufferey Bernard; documento che, pur essendo falso, in quanto accoppia la sua fotografia alle generalità di costui, appare tuttavia stranamente autentico, poichè risulta rilasciato dalla competente autorità: recherebbe ossia soltanto una falsità ideologica e non anche una falsità materiale. Al riguardo, egli non solo rifiu-

.304.

ca di rivelare chi gli abbia procurato simile passaporto, il che potrebbe anche essere comprensibile, ma rifiuta altresì di chiarire se lo abbia ottenuto da un privato o da un pubblico ufficio, volendo così lasciar intendere, non senza una certa malizia, che a fornirglielo possano essere stati gli stessi organi di polizia o i servizi segreti, con scoperta allusione ad alte complicità delle istituzioni. Dice infatti (udienza del 14.5.1984) "non intendo rivelare chi mi abbia fornito questo passaporto falso. . . non intendo neppure rivelare se a fornirmi il falso passaporto sia stato un privato o persona appartenente ad un pubblico ufficio". Precisa comunque, e sempre con la malizia sopra evidenziata: "sia il dr. De Luca, sia il dr. La Corte, sia il dr. Sabatino sapevano che ero in possesso del falso passaporto intestato a Zufferey Bernard". Su questo documento poi, per motivi non del tutto chiari, fa apporre un visto per l'ingresso nel Ghana, pur non avendo alcuna intenzione di recarvisi.

Soprattutto meritevole di menzione è la scheda diffusione internazionale blu che lo qualifica pericoloso delinquente, segnalato alle polizie di mezza Europa, in quanto introdotto in ben individuati ambienti del malaffare internazionale, ed evidenzia la

001043

nutrita serie di false generalità dietro le quali egli di volta in volta si camuffa.

E' ovvio che un soggetto di tal fatta, abituato, per scelta o per necessità, a controllare, mascherandoli, sentimenti, emozioni, modulazioni psicologiche e soprattutto la propria volontà e le proprie dichiarazioni; abituato in altri termini a mediare con grande abilità i propri comportamenti sulle categorie dell'inganno e della doppiezza, finisce col tempo per rivestirsi di una sorta di corazza impenetrabile, di una membrana isolante, impermeabile a qualsiasi tentativo di intromissione o di interpretazione da parte di chicchessia, per cui non vi è assolutamente da stupirsi che il medesimo rimanga tuttavia estremamente ambiguo ed enigmatico, al punto da apparire, di volta in volta, ad alcuni leale, sincero, corretto, ad altri fraudolento, infido, doppiogiochista; ad alcuni spregevole, ad altri encomiabile; e che ciascuno riesca in qualche modo a trovare elementi a sostegno della propria tesi. Anche le espressioni di varie pronunzie giudiziarie seguono siffatta altalena di contrasti; questa però non è insignificante, né anodina, poiché rivela essa stessa la dimensione subdolamente negativa della personalità in esame. Non è da pensare invero che

001044

gli opposti giudizi di valore possano mediarsi o elidersi reciprocamente, dando luogo ad una sorta di indifferenza di valutazione; poichè, nel contesto etico, come in quelli a questo assimilabili, la dimensione del disvalore (nella specie in re ipsa, in riferimento agli strumenti adoperati) assorbe e cancella quella del valore (nella specie, per altro, ipotetica, in quanto individuata per induzione). È proprio questa capacità di ingannare gli altri, riuscendo a convincerli della propria correttezza e della propria buona fede, che conferisce a Ghassan il crisma del perfetto simulatore; sì, perchè, in simile ambito o si attinge la perfezione, o si soccombe: non si danno vie di mezzo. E bisogna dire che egli è riuscito fino ad oggi a rimanere a galla, e con successo, sia tra i vortici giudiziari, che tra quelli, forse più perigliosi, ma per lui stranamente innocui, della mafia. Da ciò si deduce come possa essere pericoloso e fuorviante accettare acriticamente le apparenze immediate e le impressioni ultime dell'enunciato ghassaniano, limitandosi alle quali non si farebbe che il gioco del soggetto, ma come si debba invece scavare in profondità e guardar dentro le espressioni penultime per attingere la simbologia gestuale della complessa manifestazione di costui.

Non può dimenticarsi al riguardo che la prima notizia della sua attività in Italia è connessa ad un delitto, ossia ad un imponente traffico internazionale di autovetture di grossa cilindrata, le quali, trafugate in Germania, transitavano da Trieste e, previa contraffazione degli elementi di identificazione, venivano avviate verso i paesi arabi del Medio Oriente. Come pure non va trascurata l'esperienza del magg. Gagliardo il quale, avendo accettato la collaborazione confidenziale del libanese, riguardo ad un vasto traffico di droga, ed avendo constatato che costui non si limitava a procacciare informazioni, ma risultava coinvolto nel giro, lo aveva denunciato all'A.G.: aveva ossia denunciato il proprio confidente ed informatore; il che è particolarmente sintomatico, ove si tenga presente la gelosa ed attenta prudenza con la quale gli organi investigativi curano, conservano e proteggano le proprie fonti di informazioni. Questi elementi, posti in relazione alle specifiche risultanze della scheda diffusione internazionale blu, alle varie incriminazioni per traffico di droga, con relativi provvedimenti restrittivi della libertà personale, nonché all'amicizia ed all'attenzione di cui, non a caso, il soggetto è onorato dai più importanti trafficanti o raffi-

001046

la propria attività. In effetti, per chi voglia operare nel ramo degli stupefacenti, l'Italia, e per la posizione geografica proiettata verso il sud, ma con possibilità di rapidi collegamenti verso la mitteleuropa, e per la consistenza del suo stesso mercato, e per la presenza di fattori storico-sociologici rappresentati da associazioni mafiose in collegamento con la grande criminalità di oltre oceano, con tutto quello che ciò comporta in termini di raffinazione e smistamento, assume una eccezionale rilevanza strategica si da poterne essere considerata l'habitat ideale. A ciò si aggiungano, per un libanese, innegabili consonanze climatico-ambientali-antropologiche, e per Ghassan in particolare, forse anche la speranza di trovare tra gli organi di polizia, maglie meno rigorose che altrove. Certo è che Ghassan si stabilisce in questo paese, dal quale non riescono ad espungerlo né le affliggenti disavventure giudiziarie, né le presunte complicazioni con la mafia. Egli sa che inevitabile sanzione amministrativa per lo straniero colto in illecito, è l'espulsione; epilogo cui non vuole assolutamente giungere; sa anche che, per continuare ad agire indisturbato, ha necessità di una libertà di movimento che il mandato di cattura, o i semplici obblighi in caso di scarcerazione

.310.

zione, gli negano; sa infine che, per districarsi con una certa fortuna nel campo minato in cui suole muoversi, gli è di vantaggio una certa benevolenza delle forze di polizia, le quali, al momento opportuno, possono, se non chiudere un occhio, guardarlo amichevolmente, senza prevenzioni. Così, quando viene arrestato per l'affare delle auto, offre subito la propria collaborazione, ai danni ovviamente dei propri corrieri, e ne riceve immediata mercede in termini di libertà provvisoria, con obbligo di presentarsi due volte la settimana alla Guardia di Finanza (non ai Carabinieri o alla Polizia, come di solito si usa). Da questo momento il suo nome comincia a correre per gli atrii dei più impegnati uffici investigativi, come il nome del soggetto, tra coloro che sono disposti a collaborare, più addentro nelle trame della malavita internazionale (il che è vero), e quindi come quello del miglior confidente che in quel momento offra la piazza e che ciascun organismo di polizia vorrebbe avere per sé. E' ben per questo che i vari corpi cercano di accaparrarselo, in una sorta di concorrenza, che al dibattimento naturalmente negheranno, ma che Ghassan lieto asseconda, finendo per collaborare contemporaneamente con più autorità. Le reazioni e le valutazioni di queste sono disparate e spesso

001049

improntate a delusione; nessuno osa tuttavia rinun-
ziare all'apporto del libanese, nella consapevolezza
appunto che costui, sol che lo voglia, possa fornire
notizie ad altri inaccessibili.

.311.

E' questo il punto di vista del dott. Sabatino,
al quale De Luca di ritorno da Milano dopo il collo-
quio del Gallia, si rivolge abbastanza perplesso,
per sapere se può effettivamente fidarsi del sogget-
to. Sabatino gli risponde (fol. 604 dib. 1° grado)
che, secondo lui Ghassan, essendo "implicato in traf-
fici di droga e di macchine rubate sul piano inter-
nazionale", ed essendo in contatto con "persone del-
la malavita di diversi stati", è nelle condizioni di
fornire, ove lo voglia, notizie utili, per cui, in
definitiva, val la pena rischiare, visto che il mer-
cato non offre di meglio. Ciò sebbene il medesimo
Sabatino abbia in massima disistima il libanese, ri-
guardo al quale, all'udienza del 21.3.1984, dice:
"Misi in guardia il dott. La Corte nel senso di non
fidarsi molto dello stesso Ghassan, sapendo da prima
che era un malfattore internazionale". L'atteggia-
mento di La Corte poi non è affatto univoco; egli
accetta sì di viaggiare da Milano a Roma sulla mac-
china del libanese, presenta costui al proprio supe-
riore diretto, nonché al magg. Gagliardo, gli Comuni

001050

.312.

ca il numero riservato del proprio ufficio presso il Servizio Centrale Antidroga di Roma, ed ha con lo stesso parecchi abboccamenti; tuttavia è anche molto diffidente ²indaga sulle pendenze del soggetto, con il quale, ad un certo momento decide di troncare ogni rapporto. Più ben disposto appare il col. Centurioni della Guardia di Finanza, il quale sembra apprezzare maggiormente le confidenze del Ghassan, ma nulla riferisce in ordine agli specifici risultati cui queste lo avrebbero condotta. Del magg. Gagliardo e della fine del suo rapporto con il libanese, si è detto. L'unico funzionario che può vantare un successo, in riferimento alle informazioni fornitegli da tale individuo, è il vice questore Portaccio, il quale è riuscito a sequestrare un paio di chili di eroina pura, e ad arrestare alcuni turchi senza un nome nell'ambito del giro internazionale. E' però da considerare che qualche contentino doveva essere pur dato, senza toccare i grossi trafficanti e le ingenti quantità, a danno magari di fastidiosi outsiders. Da questa consuetudine con gli organi di polizia, Ghassan trae subito gli opportuni vantaggi. Egli stesso racconta infatti, a mo' di esempio, (udienza del 22.3.1984) di quando, essendo stato fermato ad un posto di blocco e rischiando di venire arrestato,

001051

313,
ottenne che il capo della Mobile telefonasse a Roma,
a Sabatino ed a La Corte, i quali garantirono per
lui, evitandogli qualsiasi fastidio. Ciò malgrado,
egli finisce per tirarsi ugualmente addosso altri
due mandati di cattura, venendo così a trovarsi nel-
l'angosciosa e scomoda posizione cui si è già accen-
nato, e nella disperata necessità di trovare il mo-
do per uscirne.

13.b - Per meglio comprendere l'anfionomia di atteggiamenti dei vari organi investigativi o giudiziari riguardo al comportamento del libanese, e soprattutto riguardo alle sue espressioni delatorie, deve porsi attenzione a quella che può definirsi la sua "metodologia", ovvero alla particolare tattica da esso impiegata nei rapporti con i funzionari verso i quali decide di collaborare.

Egli è spinto a siffatta collaborazione non certo da intenti altruistici, né da ansia di giustizia, bensì dalla prospettiva del proprio vantaggio, sia questo economico, come in tanti casi, sia di altra natura, come è dato constatare nella specifica vicenda oggetto di questo processo. Il suo scambio di informazioni pertanto non è gratuito, ma si inserisce nel meccanismo del "do ut des", e, in quanto obbedi-

001052

.314.

sce ad uno studiato e deliberato programma di comportamento, rifugge dalla episodicità, per assumere i caratteri della sistematicità e della permanenza. Egli è pertanto un venditore di notizie che non esaurisce il proprio impegno in un singolo atto, ma vuol continuare a vendere duramente, in una sorta di rapporto di fornitura. E' però ovvio che, se vuol mantenere a lungo siffatta relazione, deve in qualche modo soddisfare i propri clienti, e, quanto meno, non scontentarli; deve ossia curare che la merce che egli offre risulti buona, e che quindi le informazioni che passa siano vere o verosimili, pena l'interruzione del rapporto. Egli ha però anche il problema di mantenere le relazioni con i malavitosi, nei cui illeciti traffici è coinvolto e dai quali riceve a sua volta fiducia e confidenze. Se dice tutto quello che sa, in ordine a tali traffici, rischia di far insospettare i propri partners, di crearsi delle inimicizie mortali, e quindi di "bruciarsi", ossia di perdere l'occasione dei propri illeciti guadagni e la fonte delle informazioni. Si trova praticamente costretto nella tenaglia di dover accontentare, da un lato, gli organi di polizia, e di non far insospettare dall'altro i mercanti di droga, onde far sì che entrambi siffatti opposti poli possa-

001053

no continuare a rinnovargli indefinitamente la loro fiducia. Problema non da poco, che egli risolve agendo contemporaneamente su due meccanismi: 1) cerca, nei limiti del possibile, e soprattutto ove si trovi ad operare su materia verificabile, di riferire notizie vere; riducendole però al minimo livello qualitativo e quantitativo, che, se da un lato gli consente di convincere gli investigatori che egli dice la verità, dall'altro, per la genericità e la parzialità dell'informazione, non danneggia sostanzialmente le persone coinvolte negli illeciti denunciati; 2) adopera abilmente e sagacemente il mendacio e la falsa prospettiva dei fatti, in cui è maestro consumato, limitandoli però ad ambiti ed a situazioni non verificabili, o che egli ritiene tali: a fatti ossia di cui, per contingenze varie, non può appurarsi la veridicità, e dei quali non potrà per converso, scoprirsi mai la falsità.

Dalle deposizioni comparate dei funzionari di polizia, emerge costante la preoccupata sensazione di costoro (sempre più solida e corposa) che Ghassan, pur riferendo delle notizie vere, dica solo una parte di ciò che sa, e non la più importante. E' in sostanza la doglianza di La Corte,

il funzionario con il quale Ghassan inizia la propria avventura italiana, stringendo il primo patto di confidenza. Ebbene costui, riguardo al libanese, insiste nel dire: "notizie tali da permettere di compiere dei particolari servizi, non me ne aveva mai date; mi aveva dato delle notizie generiche, anche se appresso era risultato non essere prive di consistenza sul piano obiettivo. A me personalmente non ha permesso di sequestrare nemmeno un grammo di droga" (udienza del 23.3.1984). Su questa falsariga sono altresì le lamentele del Gagliardo, deluso per la indeterminatezza delle informazioni, giudicate non false, ma estremamente generiche e del tutto inidonee a fargli conseguire risultati positivi. Il più esplicito è però De Luca, il quale, sospettando che la sistematica insufficienza ed inadeguatezza delle informazioni non sia causale, ma intenzionale, comincia a non fidarsi più del libanese (dib. 1° grado, fol. 641). Ove poi le registrazioni della delazione si pongano in riferimento alle risultanze delle varie intercettazioni, si nota come Ghassan, quando pur riferisce fatti non falsi, non riveli che delle verità mutilate ed incomplete (subdolamente più fuorviante dello stesso mendacio), delle bricio-

le di verità assolutamente insufficienti a ricomporre il puzzle, e, da quel perfetto imbonitore che è, lo fa con la raffinata arte del lesinare e con la parsimonia del contagocce, in modo da far intravedere il molto cedendo il poco, si da esasperare l'aspettativa del destinatario e da poter eventualmente alzare il prezzo; rinviando, per una conclusione, sempre al dopo, all'indomani, all'incontro o alla telefonata successiva, e così via, indefinitivamente. Più che notizie, egli vende aspettative di notizie, con le quali tiene costantemente avvinti i propri interlocutori: informazioni talmente incomplete da non poter essere qualificate tali. Emblematico è il caso di La Grassa, persona che egli indica semplicemente come "un tizio", omettendo totalmente qualsiasi notizia sulle sue generalità che egli ben conosce, nonché su altri elementi che gli sono perfettamente noti, quali residenza, indirizzo, numero di telefono, professione etc. - Ed anche quando riferisce il mutamento di strategia dell'attentato, lo fa in termini talmente ridotti, da togliere all'informazione qualsiasi validità, ove evita un pur minimo accenno agli autori materiali, al tempo di esecuzione, al luogo, alla vittima designata etc. non solo, ma soprattutto ove evita

.318.

di chiarire i tramiti che ~~si~~ consentano di definire l'identità dei mandanti. Quando poi ritiene che la notizia non sia verificabile da parte del confidato, non esita a ricorrere massivamente al mendacio o ai più ardui voli di fantasia, come fa ad es. riguardo alla visita di Pippo-Michele, alla storia di due fucili lanciagranate, o al progettato viaggio a Cipro, in ordine al quale si avvale, in disordinata mescolanza, di reminescenze di pregresse esperienze (gli approcci con Emanuele Corito, di molto precedenti al periodo in esame, ma infilati alla fine, come ulteriori ingredienti, nel calderone dell'ultima proposta). Altro esempio, tra i molti che potrebbero citarsi a iosa, di come Ghassan adoperi il mendacio, è dato dalla informazione, contenuta nella telefonata a De Luca del 26, secondo la quale Pippo-Michele, ritornando in Sicilia il 19 precedente, avrebbe portato da Milano Kg. 25 di morfina base. La panoramica delle risultanze oggi acquisite e delle loro correlazioni logiche, consente di affermare con certezza che questa è una delle tante bugie, ma De Luca non può saperlo, né è in grado di appurarlo, trattandosi di avvenimento già consumatosi da oltre una settimana, e lo prende per buono anche se manifesta la propria

001057

.320.

ri però, stringi stringi, non è rimasto che il classico pugno di mosche. L'unico ambito in ordine al quale le informazioni di Ghassan, non da sole s'intende, ma unite a molti altri significativi elementi ad esse esterni, hanno dato un utile contributo, è quello dell'accertamento del reato associativo. Il fatto si è che quella di simile reato, specialmente nella dimensione del tipo mafioso, è una fattispecie difficile da trattare e da esplorare, particolarmente per il profano: è roba da intenditori, che affiora e si coglie separatamente ed indipendentemente dai singoli reati. A Ghassan, certamente furbo ed accorto, ma non così affinato in cose giuridiche, è evidentemente sfuggita la prospettazione paradigmatica di tale delitto, per cui ha trascurato di adottare, rispetto a questo, le cautele impiegate per gli altri fatti criminosi più immediatamente concreti ed appariscenti (traffico di armi e droga; strage).

14. - L'accusa di Ghassan: credibilità intrinseca.

14. a - Nella dialettica sulla credibilità intrinseca delle dichiarazioni del libanese, si è già

001059

pesantemente entrati, sia pure in un approccio generico e preliminare, con le considerazioni fatte nel capo precedente sulla personalità del medesimo Ghassan e sulla metodologia dallo stesso applicata nei propri rapporti confidenziali con gli organi di polizia. Considerazioni, in esito alle quali, la suddetta credibilità intrinseca esce piuttosto malconcia ed indebolita.

.321.

Passando ora ad un approccio più analitico ed immediato dell'enunciazione relativa all'attribuibilità della strage, appare opportuno considerare separatamente le stesse dichiarazioni a seconda che si collochino prima del processo, o nel corso di questo.

Il tasso di credibilità di quelle extraprocèsuali, individuabili principalmente nella delazione (telefonate e colloqui con De Luca) ed in parte nelle telefonate con altri soggetti, risulta profondamente eroso, al punto da risultare pressoché nullo, per illogicità (quale contrasto con nozioni universalmente note, nonché con comportamenti o moduli logici generalmente acquisiti) e per contraddittorietà (quale contrasto tra varie proposizioni dallo stesso libanese di volta in volta enunciate).

001060

Nel puntare il proprio indice accusatorio, Ghassan si muove in un ambito ben delimitato e specificamente individuato: quello di una delle più potenti ed organizzate famiglie della mafia allora emergente, facente capo a Michele e Salvatore Greco. E' inevitabile quindi che le sue dichiarazioni, ove fanno riferimento al comportamento di esponenti di siffatta famiglia e quindi al modo di agire e di manifestarsi dell'associazione, non possano fare a meno di confrontarsi con i moduli socio-culturali della realtà mafiosa, sì da potervi risultare compatibili. La mafia, è notorio, esprime un fenomeno associativo ad evoluzione secolare che, sorto a causa del particolare combinarsi di specifiche contingenze storiche, ambientali, economiche e sociali, si è venuto autostrutturando in base a ferree leggi (una sorta di implacabile codice di onore non scritto) dalle dimensioni assolute e totalizzanti, che hanno finito per creare un costume ed una cultura: in definitiva una mentalità mafiosa e, se si vuole, anche un'etica (ove si consideri il fatto dal punto di vista interno). Le più significative di queste leggi che, oggi di pubblico dominio, formano oggetto di attenzione da parte della sociologia

gia, oltre che della criminologia, riguardano la rigida strutturazione gerarchica per livelli separati, la segretezza, l'omertà, nonché la solidarietà come assoluta dedizione alla famiglia ed alle sue finalità. Orbene, nella interpretazione del fenomeno mafioso, che si ricava dalla delazione di Ghassan, simili canoni risultano del tutto ignorati. I contatti con l'universo mafioso, denunziati dallo stesso, avvengono esclusivamente attraverso Rabito e Scarpisi, a parte il fantomatico Pippo-Michele, ed a parte ancora la fugace apparizione di qualche insignificante comprimario, con il quale il suddetto libanese non allaccia alcun rapporto. La mafia ossia, dovendo ipoteticamente procurarsi l'armamentario per l'aggressione ai poteri dello Stato, anche mediante cospicue spedizioni a Cipro o altrove, delega, per gli opportuni approcci e per le trattative con un intermediario particolarmente introdotto nei traffici internazionali, nella specie con il Ghassan, i suddetti Rabito e Scarpisi. Viene da pensare che la stessa Mafia si avvalga, in un incumbente del genere, degli elementi più abili e fidati di cui disponga, idonei per una trattativa così delicata e complessa. Ma sono

.323.

001062

i citati Rabito e Scarpisi ad apparire, nella prospettiva ghassaniana, come l'autentica negazione della tipologia mafiosa; ovverosia tutto il contrario di quel che un perfetto mafioso dovrebbe essere. Essi vengono infatti presentati da Ghassan come due chiacchieroni fatui e vanesii (specialmente Rabito), pronti a spifferare ai quattro venti, ~~come comodi pettole~~, non solo la loro qualifica di associati ed i rispettivi nomi dei misteriosi capintesta, ma anche i programmi analitici della cupola relativamente alla lotta contro le istituzioni statali, ed infine le modalità esecutive di siffatti programmi, e ^{più} ~~meno~~ senza che alcuno gliene chieda ragione. Il che ribalta totalmente il cliché, o se si vuole lo stereotipo, del mafioso come uomo del silenzio, più che altri cucito e abbottonato. Bisogna tener presente che, per la mafia, Ghassan è sempre un estraneo, e tale rimane, anche se viene "adoperato" in ambiti circoscritti e per fini determinati, secondo la logica di una strumentalità episodica che non ne elimina il diaframma ontologico, esaurita la quale, la dimensione dell'esclusione resta comunque assoluta.

Nel contesto di questa collaborazione, i suddet-

ti Rabito e Scarpisi assolvono la delicatissima funzione di rappresentanti della mafia, incaricati di mantenere i rapporti e di trattare col Ghassan; cosa che dovrebbero fare con la massima discrezione ed in un totale riserbo. Stante che, è assurdo pensare ad un Rabito smanioso di far sapere chi siano i capi della propria cosca; come pure è assolutamente fuori dal reale l'ipotesi che, rivolgendosi al libanese per la intermediazione nell'acquisto delle armi (pesanti o leggere che siano) i due non si limitino a dire quali e quanti di simili arnesi intendano acquistare, ma si diffondano a spiegare, con dovizia di particolari, l'uso criminale che di tali aggeggi essi ed i loro consoci intendono fare, quali siano le singole vittime designate e le motivate ragioni per le quali queste devono essere soppresse.

Premesso invero che la famiglia mafiosa è strutturata per livelli separati, a mò di paratie stagne tra loro impermeabili e non comunicanti, salvo che per certi relais e su determinate sintonie, in relazione alla trasmissione di singoli ordini e mai delle relative motivazioni, per cui i livelli inferiori non hanno la percezione

globale e sintetica del programma, ma vengono soltanto investiti dell'esecuzione di una sua parte limitata, sconoscendo in qual modo e per quale fine questa si inserisca nel contesto complessivo dell'operazione; premesso ancora che Scarpisi e Rabito appartengono ad un livello meramente esecutivo, decisamente distante dai vertici ove si forma la volontà dell'organizzazione; deve escludersi che costoro, quand'anche cerchino armi pesanti, siano perfettamente al corrente dei piani che ne prevedono l'impiego, non si dica poi delle persone (qui si fanno addirittura nomi e cognomi) contro le quali le stesse dovrebbero essere adoperate. Ove poi tali soggetti fossero venuti, per qualche accidentale motivo, a conoscenza di detti piani, è ancor più da escludere che li vadano a sciocinare davanti al primo venuto e per giunta ad un non siciliano, ad una persona ossia totalmente distante dalla mentalità e dai meccanismi mafiosi. Allo stesso modo, è ancora fuori da ogni logica il fatto che un Pippo-Michele, ancorché esistente (o chiunque altro sia) vada a raccontare a Ghassan in prima assoluta, l'adozione del nuovo modulo di assalto (totalmente inedito per l'Italia) mediante l'impiego di un'auto-bomba telecomandata. La

cosa che più sorprende poi è che siffatte confidenze vengono fatte gratuitamente, ossia senza alcuna necessità e senza ricadute; così, per mera smania di pubblicità o per incontenibile petulanza. Infatti nessuna significativa funzione esse esplicano in ordine alle trattative o alla conclusione degli affari che si intendono stipulare, né sono idonee a procurare alcun altro vantaggio. Nella foga confidenziale poi, i suddetti due mafiosi non si limiterebbero ad illustrare a Ghassan le modalità di impiego delle armi che costui dovrebbe fargli acquistare, ma si diffonderebbero a spiegargli anche la destinazione e le peculiarità operative di altre armi ignote a costui (i fucili lanciagranate) che essi si sarebbero procurati per altra via. Or tutto ciò contraddice radicalmente il criterio di razionale "economicità" che presiede costantemente all'operato della mafia: criterio che può esprimersi nel canone di "non fare e non dire mai più dello stretto necessario".

L'antinomia evidenzia l'incompatibilità tra la proposizione accusatoria di Ghassan da una parte e la coerenza logica del sistema mafioso dall'altra; delle due l'una, o si prescinde da questa, o bisogna rinunciare a quella. E poiché

.328. la coerenza mafiosa è, in riferimento al consolidato esperienziale, un postulato inattaccabile, a cedere non può che essere la suddetta proposizione accusatoria, la quale rivela così una sua intima debolezza strutturale che ne svigorisce ab intus la capacità di persuasione. Il mafioso poi, che si autoaccusi in anticipo di un omicidio o di una strage, è una contraddizione in termini, assolutamente inaccettabile.

Ciò non contrasta con il fatto che gli eventi storici, in particolare la deflagrazione di via Pipitone Federico, confermino drammaticamente almeno una delle varie proposizioni espresse dal libanese: quella relativa all'impiego della auto-bomba; poiché il punto nodale e significativo di tale proposizione, relativamente al quale difettano totalmente i motivi di credibilità, riguarda non tanto la identificazione dello strumento adoperato o la indicazione dei mandanti, ma l'accertamento della fonte di tali notizie, ossia dei canali attraverso i quali detto libanese avrebbe ricevuto simili informazioni. Questo attiene però all'ambito della credibilità estrinseca delle dichiarazioni dello stesso Ghassan: in altri termini, all'ambito dei riscontri.

001067

14.b - La credibilità intrinseca dell'ununciato ghassaniano è altresì minata dal reiterato, sistematico mendacio che affligge sia le dichiarazioni extraprocessuali, che quelle processuali, nonché dalle numerose contraddizioni che affiorano un pò dappertutto. Sia a quello che a queste si è analiticamente accennato nei capi precedenti, seguendo l'accidentato percorso lungo il quale il medesimo libanese si è trovato costretto a risarcire strappi ed a coprire faglie determinati dall'imprevisto impatto tra la delazione ed alcune risultanze oggettive, tra le quali vanno annoverate le intercettazioni telefoniche. Alla relativa esposizione si rimanda, evitando superflue ripetizioni; qui sembra opportuno ricordare, quale espressione paradigmatica del suddetto disagio, la dialettica insorta in sede dibattimentale tra il Presidente della Corte di Caltanissetta e Ghassan. Costui, colto appunto in fallo da quel Presidente, il quale gli contesta che, contrariamente a quanto egli va sostenendo, nella fase dibattimentale, dei due fucili lancagranate aveva parlato a De Luca soltanto nella telefonata del 26 luglio e non prima, ha l'improntitudine assertiva di averne

001068

specificamente riferito in due precedenti conversazioni, di cui però denuncia la mancanza tra le registrazioni allegate al processo (fol.1194), quasi che De Luca o qualche altro degli inquirenti possa aver fatto sparire siffatti documenti in funzione delle dichiarazioni rese dal medesimo De Luca. Non si accorge però che a smentirlo sono le sue stesse parole, ^{poi che} ~~ascolto~~, nella citata telefonata del 26, presenta il fatto come assolutamente nuovo, definendolo appunto come una "novità molto bellissima" e fornisce, al sorpreso De Luca, specifici e minuziosi ragguagli sull'argomento. Lo stesso è a dirsi per i 25 kg. di morfina, che sarebbero stati portati in Sicilia da Pippo-Michele, del cui annunzio, contenuto nella medesima telefonata del 26, Ghassan tenta di purgare la intempestività, ricorrendo anche qui all'escamotage della registrazione sparita. Ma anche in questo caso è da rilevare come egli presenti, nella suddetta telefonata del 26, tale fatto come assolutamente inedito, suscitando la meraviglia e l'interesse di De Luca. La continua infiorescenza di contrasti, discrepanze, smagliature, incoerenze, che promana dal verbo del libanese è talmente massiva e infestante, da permeare ed impronfare l'intero contesto della

vicenda, articolandosi ulteriormente in una infinità di minute variazioni, aggiunte, sottrazioni che, da una dichiarazione all'altra, implicano una continua gratuita mutazione del discorso, dando luogo ad una fluida atmosfera di incertezza e di indeterminatezza, che grave incombe sulle sorti del processo. Significative sono le discordanze evidenziate dalle Sezioni Unite della Suprema Corte da pag.163 a 167 della relativa sentenza; discordanze che oltre cinque anni di impegno investigativo e giudiziario non sono valsi a comporre. Le quali non sono per altro le sole, e non rappresentano che un aspetto, tratto dalla Suprema Corte a mò di esempio e non in dimensione esaustiva, della poliedrica e mutevole manifestazione della verità ghassaniana. Valga per tutti il caso di Pippo-Michele e dei suoi trasformismi. Anche sotto questo profilo pertanto, quella del libanese appare una verità fasulla, incoerente, posticcia, e come tale, immeritevole di credito. Conclusione questa che non contrasta per nulla con la circostanza che lo stesso Ghassan possa essere stato creduto in ordine alle dichiarazioni riguardanti il fatto associativo, ed in particolare i traffici di droga e di armi leggere cui si dedicavano gli imputati.

.332. Si è infatti già notato come sia importante per il suddetto libanese cercare di scostarsi il meno possibile dalla verità, e come ciò egli faccia in riferimento alle contingenze ed alle materie. Vi è in effetti una differenza ed una distanza sostanziale fra il traffico di droga e armi leggere da una parte, e la programmazione dell'attentato dall'altra; e vi è ovviamente una differenza di atteggiamento di Ghassan verso ciascuno di tali fatti. Invero costui assume ad oggetto principale della propria delazione solo la seconda, destinando i primi a costituirne soprattutto lo sfondo e l'atmosfera da valere a renderla credibile. Vi è pertanto un interesse dello stesso Ghassan a non mentire troppe, trattando dei fatti che possono ricondursi all'associazione criminosa, della quale bisogna pur dire che gli sfuggisse probabilmente la dimensione giuridico-penale. Inoltre, relativamente a personalità complesse e contorte, come quella del libanese, sarebbe errato tentare di ripartire verità e mendacio per categorie soggettive (nel senso che chi abbia detto la verità in un'occasione debba essere sempre creduto, o chi abbia mentito in un'occasione non debba mai esserlo) anziché

001071

per situazioni o per contingenze, che nella specie vanno sceverate caso per caso, con particolare rigore di verifica, data la qualità ed i trascorsi del soggetto.

.333.

15. - L'accusa di Ghassan: sua credibilità estrinseca.

15.a - Sullo sfondo di questa radicale e diffusa debolezza strutturale, si innesta la carenza di credibilità estrinseca determinata dal difetto di riscontri, positivi o negativi che siano, in relazione alla qualità della fonte.

Premesso che l'ambito sul quale si polarizza l'attenzione di questa Corte è sempre quello del delitto di strage, è da rilevare che, anche a prescindere dalla qualificazione di chiamata di correo, la proposizione accusatoria del Ghassan non assume mai la valenza di prova autonoma per se stessa attendibile, e ciò sia riguardo alle dichiarazioni extragiudiziali, che per quelle intervenute nel corso del processo. Quanto alle prime, va sottolineato come le stesse, in quanto provenienti da un confidente di polizia, o più esattamente da un delatore alla ricerca di informazioni incriminanti a carico della mafia (è questo

001072

ciò che De Luca gli chiede senza mezzi termini), da barattare con propri vantaggi personali (revoca dei mandati di cattura o altro), non possano da sole, e senza una convalida proveniente da circostanze e fatti esterni, essere assunte a supporto unico di un'accusa così grave, quand'anche fossero immuni da quei vizi e da quelle tare che, come visto nei due capi precedenti, ne inficiano la credibilità intrinseca. Quanto alle seconde, è da considerare che, anche dopo l'intervento consolidante del giudicato sulla pronunzia pienamente assolutoria in favore del libanese, le stesse (dichiarazioni giudiziali) non assumono ipso facto la valenza di prova testimoniale, neanche quelle rilasciate dopo la suddetta assoluzione, assunte per altro ai sensi dell'art.348 bis c.p., essendo allora il medesimo Ghassan tuttavia coimputato nel c.d. processo parallelo. E' da rimarcare al riguardo, che costui non viene mai interrogato come testimone e non rende in nessuna occasione il relativo giuramento, ma viene, in ogni caso, assunto in libero interrogatorio, con le garanzie riconosciute dalla legge al coimputato (nomina di difensore). E' ben vero che, secondo la corretta osservazione delle Sezioni Unite, in seguito

a siffatta assoluzione, le dichiarazioni processuali del suddetto, comprese quelle rilasciate nella prima fase del giudizio che vedeva la sua incriminazione, vanno valutate in modo diverso, non rimanendo la medesima assoluzione priva di significato in ordine alla credibilità intrinseca del soggetto. E' tuttavia da rilevare che simile diverso criterio di valutazione, pur sottraendo le stesse dichiarazioni all'angusto limite derivante dalla qualifica di imputato del loro autore, non può far loro recuperare una integrità di valore che vicissitudini psicologiche e storiche hanno inevitabilmente intaccato. E' invero noto come l'incolpato di gravissimi reati, pur convinto della propria innocenza, possa ritenere non adeguati o insufficienti all'efficace tutela processuale della propria libertà, gli strumenti portigli dalla rappresentazione reale dei fatti, e, sconvolto dalla prospettiva di funeste conseguenze, possa cedere (non vietandoglielo la legge) alla tentazione di ricorrere alla rappresentazione di fatti o circostanze non vere. E' ovvio però che tali rappresentazioni continuerebbero a rimanere non vere anche dopo una sua eventuale assoluzione, pur potendo e dovendo essere considerate in modo diverso. Come

001074

è altresì scontato che, se detto individuo dovesse essere ulteriormente e nuovamente interrogato sugli stessi fatti, rimarrebbe psicologicamente condizionato dalle prime versioni, essendo, a torto o a ragione, convinto di aver attinto l'approdo assolutorio anche in virtù di quelle. Si vuol dire in altri termini che, pur esigendo un diverso metro di lettura, le dichiarazioni dell'ex imputato che sia stato assolto, recano con sé indelebile la stigmata di un peccato di origine che il battesimo della successiva assoluzione non riesce a lavare del tutto e che pertanto, anche indipendentemente dalla loro etichettatura ex art.348 bis c.p. hanno sempre bisogno del sostegno di rigorosi riscontri oggettivi.

Per quanto poi riguarda i Greco, la proposizione accusatoria di Ghassan si fonda sulla recezione di una chiamata di correo de relato in senso improprio, da parte di Rabito e Scarpisi, i quali negano sia la loro ^{realtà} ~~realtà~~ che, naturalmente, la correttezza dei cc.dd. chiamati (Greco).

E' proprio questo però l'ambito in cui detta proposizione si presenta meno valida ed attendibile. Intanto, a giudizio di questa Corte, non esiste, nella specie, una vera e propria chiamata di correo

de relato. Perché questa possa sussistere infatti, è necessario che la catena dei collegamenti tra chi riferisce il fatto e colui che ne abbia avuto ~~conoscenza~~ ~~conoscenza~~ diretta, sia ininterrotta, sì da potersi avere ragione di ogni passaggio intermedio, senza cesure o soluzioni di continuo. Lo schema processionario è a un dipresso il seguente: A riferisce di aver appreso una certa notizia da B, il quale riferisce di averla a sua volta appresa da C, il quale ha conoscenza diretta del fatto. Se però A sostiene di averla appresa da B, e non si sa da chi costui l'abbia saputa (mentre è certo che non ne abbia cognizione diretta) non può esservi né chiamata di correo, né testimonianza de relato, appunto perché l'iterruzione della catena dei riferimenti, non conduce al fatto, non solo, ma non dà ragione dei passaggi, impedendo la verificabilità della fonte originaria della stessa notizia. Nella specie, Ghassan avrebbe appreso da Rabito e Scarpisi che il programma di attentato (a giudici o a funzionari di P.S.) faceva capo ai Greco; si ignora del tutto però da chi i suddetti due lo avrebbero appreso, mentre è assolutamente da escludere che gli stessi possano aver avuto la percezione diretta della volontà dei Greco ordinata

001076

.338.

alla deliberazione ed alla programmazione dell'attentato. La modestia del loro rango non li poneva di certo a contatto con costoro, né con i membri della commissione o della c.d. cupola. Probabilmente essi non conoscevano personalmente i suddetti Greco e non erano da costoro conosciuti. Non risulta che abbiano mai frequentato la tenuta di Favarella o altri luoghi privilegiati sui quali convergevano i vertici o altri membri eccellenti delle famiglie. Le dichiarazioni di Buscetta e Contorno sono sul punto abbastanza significative in ordine alla esclusione dei medesimi due dalla frequentazione dei boss qualificati o delle riunioni nelle quali venivano prese le decisioni che impegnavano le famiglie.

Dal contesto delle risultanze acquisite, emerge chiaramente che essi navigano almeno due o tre livelli più in basso della soglia della commissione. Devesi pertanto ritenere che gli stessi non possano aver appreso il programma dell'attentato direttamente dai Greco né dagli stretti collaboratori di costoro, ma riferiscano cose apprese da altri. In questo caso però, per essere attendibili, dovrebbero riferire anche la fonte della loro informazione, altrimenti questa non potrebbe che ^{attribuirsi ad un} generico

001077

"sentito dire", cioè a nulla di concreto, proprio perchè la validità e la serietà di qualsiasi notizia dipende dalla individuazione della fonte.

In effetti il riferimento "de relato" ha senso giuridico (potrebbe dirsi che ha senso tout court) solo se consente di attingere, sia pure in via mediata, una radice, uno zoccolo duro che gli conferisca significazione.

Lo stesso discorso può farsi per l'ipotetica chiamata di correo effettuata dall'immaginario Pippo-Michele.

Infatti, anche se dovesse credersi all'esistenza del chiamante, si ignora del tutto da chi siffatto individuo avrebbe appreso le notizie sull'attentato e sulle sue modalità esecutive.

15. c) - A questo punto, un certo recupero di credibilità, la proposizione accusatoria potrebbe conseguirlo mediante il supporto di precisi e rigorosi riscontri oggettivi, costituiti dalla certa esistenza dei fatti da essa diversi ed esterni che ne confermino senso e contenuto.

Il condizionale sembra d'obbligo, poichè, data la profonda usura della stessa proposizione, qual-

.340.

siasi recupero appare estremamente arduo e problematico.

Ciò premesso, si rileva subito che la fattispecie non evidenzia riscontri di tal fatta.

E' da chiarire intanto che il meccanismo del riscontro esige una corrispondenza, per così dire, quantitativa tra il fatto riscontrante e quello riscontrato, nel caso che, se il primo ha una dimensione circoscritta, non può estendere la propria efficacia di conferma a situazioni di maggiore ampiezza.

Per esempio, ammesso che la risultanza del confronto con la Grassa sia univoca, la stessa potrebbe valere come riscontro del fatto che Ghessan mediava con costui l'acquisto di armi; non potrebbe però mai valere come riscontro dell'uso che di tali armi i due mafiosi intendessero fare per la soppressione di magistrati, e meno ancora del fatto che quest'uso fosse stato ordinato dai Greco.

Simile rigore è indispensabile per la stessa plausibilità e serietà del meccanismo; non potendosi semplicisticamente includere nella conferma del riscontro fatti e situazioni che potrebbero avere origine e derivazione allogene.

001079

Non può infatti escludersi, per tornare all'esempio di prima, che Ghassan, avendo appreso che i mafiosi cercavano armi, possa aver ceduto, per facile deduzione, alla tentazione di arricchire la notizia, per renderla più appetibile alla polizia, adornandola con fronzoli ed opportuni posticci riguardo alla destinazione delle stesse armi, alla presumibile identità delle vittime ed ai nomi dei possibili mandanti, senza le cui aggiunte, la notizia in sé sarebbe rimasta di scarso interesse.

Qui è da ribadire che, a dover essere riscontrata, non è tanto la trattativa sulle armi, quanto la decisione di sopprimere Chinnici e la paternità di questa da parte dei Greco.

Su questi punti non vi sono riscontri.

Soprattutto non costituisce riscontro delle suddette indicazioni il fatto dell'avvenuta strage; fatto che, in ordine al supposto coinvolgimento dei quattro imputati, rimane decisamente equivoco.

In effetti detta strage è stata eseguita con modalità e con strumenti totalmente diversi da quelli che si assumono riferiti da Rabito e Scarpi-si, i quali cercavano armi tradizionali del tipo balistico, facendo intendere che le vittime doves-

sero essere sopresse mediante lo sparo di proiettili o il lancio di bombe.

Diversa è altresì l'identità della vittima preannunciata dai due mafiosi, da quella della persona sacrificata.

Questa discrepanza non è da poco, perchè, dato che si sono fatti dei nomi, deve pur spiegarsi perchè ad essere ucciso è stato un soggetto diverso da quelli indicati.

Per altro, Ghassan fa due distinti e diversi annunci di strage: uno mediante le suddette armi tradizionali, nel quale coinvolge direttamente Rabito e Scarpisi; l'altro mediante l'auto-bomba telecomandata, secondo la rivelazione di Pippo-Michele.

Anche a voler considerare il primo come veritiero, non vi sono elementi per ritenere che i suddetti due mafiosi possano essere intrigati anche nel secondo, posto che gli elementi tardivamente e maldestramente offerti dal libanese sono miseramente naufragati. Mentre vi sono ragioni, quanto meno logiche, per escludere il contemporaneo impegno di detti due mafiosi, o della loro organizzazione, su entrambi i fronti. Per cui la strage, così come è avvenuta, si presenta come riscontro di un fatto diverso da quello in cui si assume fossero coinvolti gli imputati. Né il mutamento

di strategia o di designazione della vittima può essere stato repentino a soli tre giorni dall'esecuzione (anzi ad esecuzione già iniziata, visto che la 126 venne rubata proprio la notte tra il 26 ed il 27), poiché, come si è già notato, sia la messa a punto della nuovissima modalità di aggressione con auto-bomba telecomandata, che la preparazione logistico-topografica dell'attacco in un sito piuttosto che in un altro, esigeva no tempi abbastanza lunghi di preparazione e di organizzazione, oltre che il reperimento di una sofisticata strumentazione e di personale specializzato da ingaggiare o da addestrare, con necessità di esperimenti, prove etc.- Certo il nesso tra la delazione del 26 e la strage, verificatasi dopo soli tre giorni secondo le esatte modalità preannunciate, è fortemente suggestivo, si da turbare ed impressionare chiunque. Ma è proprio questo il punto dal quale si deve espungere la suggestione, per attingere, con fredde e distaccata lucidità, la radice dell'indizio; e la radice risiede nella fonte dalla quale Ghassan ricava l'informazione della nuova strategia. Poiché al di fuori di questo ambito, la ricerca di riscontri rischia di tradursi in un vacuo rimbal-

.343.

001082

zo di ipotesi. Certo, il nucleo della notizia riferita dal libanese il 26 (impiego dell'auto-bomba) è drammaticamente vero; di ciò non può dubitarsi. Se così è però (ed è la cosa più certa di tutto il processo) deve tentarsi di appurare e di capire come Ghassan possa essersi procurato tale notizia autentica, poiché nella relativa risposta, ammesso che una simile risposta sia ancora pienamente attingibile, riposa la soluzione del processo e delle sue istanze. E' questo in effetti il punto di coagulo, ove tutto il discorso che si è fin qui fatto, e quello che seguirà, può acquistare o perdere senso. Inutile dire che le risultanze processuali non danno alcuna chiarezza sul punto, per cui l'interrogativo è destinato al limbo dell'incertezza, privo com'è di risposte esaustive. Al riguardo non possono farsi che delle ipotesi più o meno coerenti, ma pure più o meno inquietanti, alcuna delle quali giunge a lambire i termini del giudicato assolutorio formatosi in favore del libanese. Il che rende estremamente delicata la trattazione dell'argomento, la cui dialettica di approfondimento va rigorosamente condotta al di qua dei suddetti termini del giudicato; nel senso di

evitare qualsiasi non necessario accenno, in base al quale si possa ipotizzare la responsabilità del medesimo libanese per i reati in ordine ai quali detta responsabilità è stata definitivamente esclusa dalla Corte nissena. Tenendosi in ogni caso presente che l'effetto di simile giudicato, se esplica tutta la propria efficacia liberatoria e preclusiva in favore del Ghassan, non può convertirsi in un limite di indagine a danno degli altri imputati, i quali dal medesimo giudicato non sono vincolati, essendovi estranei, e relativamente ai quali, la tematica della responsabilità è ancora sub iudice, senza preclusione alcuna. Per cui è da dire che il giudicato in questione, se rappresenta un ostacolo alla incolpazione di Ghassan, non lo rappresenta in ordine alla dimostrazione della non colpevolezza degli altri prevenuti.

Fatta questa precisazione, si rileva come la ipotesi più coerente circa il canale ed il modo in cui il libanese può aver ricevuto la corretta informazione circa le modalità dell'assalto, muova dalla ineludibile considerazione secondo la quale il tradizionale ed assoluto riserbo della mafia, in ordine ai propri programmi crimino-

si, specie se mirati così in alto, induce ad escludere qualsiasi confidenza gratuita verso un estraneo, quale è in definitiva Ghassan, riguardo alla progettata strategia d'attacco. E' da ritenere quindi che, in tanto la medesima mafia può aver rivelato a costui tale terribile segreto (o dei semplici presupposti, riflettendo sui quali il medesimo libanese possa aver ricavato la conclusione), in quanto vi sia stata costretta dalla imprescindibile necessità di una sua utilizzazione collegata alla formulazione del progetto. Invero l'unica ragione che può aver indotto i suddetti mafiosi a fare questo eccezionale strappo, sembra da ravvisare nella possibilità che lo stesso Ghassan aveva di fornire qualcosa che nessun altro era in grado di procurar loro e di cui essi non potevano venire in possesso senza rivolgersi a ~~una persona qualificata~~ ^(un estraneo) ~~personale~~. La cosa che più immediatamente balza all'occhio dell'osservatore, anche il più distratto e superficiale, è la coincidenza dell'etichetta "libanese" dell'auto-bomba telecomandata. E' certamente una banalità, non priva però di significative implicazioni. Si deve considerare che, in quel momento, lo stesso Ghassan, che i mafiosi conoscevano già da alcun tempo per

pregressi traffici di droga e del quale avevano sperimentato le buone relazioni internazionali, era l'unico al quale essi potevano rivolgersi per una intermediazione relativa all'acquisto della sofisticata strumentazione elettronica, nonché della necessaria tecnologia ed esperienza, per la messa a punto di un siffatto ordigno, essendo lo stesso, quale appartenente alla fazione falangista del proprio paese, in contatto ed a conoscenza di persone od organizzazioni particolarmente esercitate in quel campo. Non è affatto detto che una intermediazione del genere, di cui per altro si sconoscono i termini esatti, rappresenti un coinvolgimento del libanese nel programma della strage, risolvendosi essa in un mero atto di contrabbando di armi od ordigni micidiali, in ordine ai quali il mediatore ignora in genere l'uso effettivo che l'acquirente intende farne, se tenerli di riserva, o adoperarli contro cose, e ancora contro persone. Mentre sembra da escludere, sempre in riferimento al contegno riservato della mafia, che questa, evadendo i limiti dell'indispensabile, possa aver rivelato a Ghassan i tempi di esecuzione e l'identità della vittime. Al riguardo è da ritenere che lo

.347.

001086

.348.

stesso Ghassan, riflettendo autonomamente sui motivi che potevano aver indotto la mafia a procurarsi siffatta tecnologia, possa averne tratto la conclusione illativa, per altro abbastanza facile ed intuitiva, che l'ordigno le servisse per sopprimere qualcuno dei funzionari o dei magistrati nei cui confronti non erano più efficaci le armi tradizionali. E che, pervenendo a questa conclusione, abbia ritenuto che bersaglio privilegiato dovessero essere gli uomini formalmente e notoriamente più rappresentativi nella lotta contro la stessa mafia; ossia De Francesco e Falcone.

L'aspetto più inquietante che invece la citata ipotesi mette in luce, riguarda i tempi della suddetta intermediazione, in ordine alla quale, i primi contatti e le opportune trattative devono aver avuto inizio parecchio tempo prima della strage; almeno un mese prima e forse più, come è lecito indurre dagli incumbenti necessari per mettere a punto il progetto e portarlo alla fase esecutiva di una sicura efficacia.

In riferimento a ciò, può assumere significato il fatto che, in periodo non sospetto, Ghassan avesse confidato al magg. Gagliardo di essere

001087

stato a Palermo già nel giugno del 1983, precisamente il giorno 22 (fol. 856 dibatt. I° grado); cosa che invece negherà decisamente nel corso del giudizio, escludendo di esservi mai recato prima dell'8 luglio. C'è da chiedersi quale possa essere la ragione taciuta e segreta che ha portato il libanese in Sicilia poco più di un mese prima della strage (il 22 giugno appunto) e quale la ragione per la quale lo stesso neghi così ostinatamente di aver effettuato simile viaggio. Probabilmente è stata quella l'occasione in cui tra la mafia e Ghassan si sono poste le basi per l'intermediazione in ordine all'acquisizione della tecnologia "libanese". Allo stesso argomento sembra potersi riferire anche il successivo viaggio, quello dell'8 luglio, apparentemente improvviso, non motivato e soprattutto non preannunciato a Rabito e Scarpisi, con i quali il medesimo Ghassan non si incontra subito (o almeno non vi è prova che ciò avvenga), ma solo uno o due giorni dopo il proprio arrivo. Mentre rimane ancora da stabilire cosa lo stesso abbia fatto e chi abbia incontrato nell'intervallo, di almeno un paio d'ore, tra il proprio sbarco all'aeroporto e l'approdo al Conchiglia d'Oro, e quale persona ha prenotato una stanza per conto del suddetto allo specificato albergo, atteso che al Palace Hotel la

.350.

sera dell'8 luglio vi era una larga disponibilità di stanze e che nessun dipendente dello stesso aveva provveduto alla specifica incombenza, come riferito dal ridetto Ghassan. Ma se deve ammettersi, sempre secondo questa ipotesi, che il libanese era in trattative con la mafia fin dal giugno per il reperimento di strumenti o magari dei tecnici istruttori necessari al confezionamento dell'ordigno telecomandato, deve altresì riconoscersi che il 13 luglio, quando fece a La Corte ed a De Luca l'annuncio dell'attentato, egli sapeva o doveva aver quanto meno intuito, che questo avrebbe avuto luogo, non mediante l'impiego di armi tradizionali; con la conseguenza che tutto il discorso riguardante la ricerca di armi pesanti (arnesi che nel periodo interessato non vennero seriamente cercati e comunque non vennero mai acquisiti) si prospetta articolato ed indirizzato a tutt'altri fini: o come surrettiziamente strumentale a sviare l'attenzione dalla trattativa principale, o quale rabberciata copertura di un annuncio di attentato che Ghassan non ha voluto riferire con i suoi effettivi connotati, ma doveva pur rendere in qualche modo plausibile, non potendo più presentare come organizzato "alla pistola". Una cosa però è certa, ed è che la denunciata problematica riguardante il reperimento delle sbandierate armi pesanti/^{viene}

001089

strutturata in modo tale da convincere gli investigatori che l'assalto avrebbe avuto luogo a lungo termine, dopo che fossero state acquisite le suddette armi pesanti, da importare magari dall'estero. Di modo che la strage arriva del tutto inattesa (malgrado l'annuncio), ponendo in crisi gli organi di polizia, i quali, seguendo i ritmi e le indicazioni di Ghassan, si attendevano un attacco molto tempo dopo; tanto che il 29 De Luca stava addirittura partendo per le ferie. Ed è proprio questa sfasatura cronologica che lo stesso De Luca, seriamente irritato, e sospettoso di essere stato ingannato e fuorviato, contesta al libanese nella telefonata di quel giorno: "ma scusa, tu hai detto che le armi loro non le avevano e cercavano quelle pesanti, com'è che ad un certo momento si sono trovate?" ed ancora: "dicevi che stavano organizzando, ma non che erano già pronti per farlo! io avevo capito che loro non erano muniti di munizioni, di armi...".

Egli aveva capito benissimo, perchè questa è la sensazione che effettivamente si ricava dalla tortuosa, diluita, approssimativa serie degli elementi forniti da Ghassan, implicanti

.352.

la prospettiva di una ricerca lunga e laboriosa e addirittura di un viaggio a Cipro. De Luca sa, appunto per la delazione del medesimo libanese, che la mafia non ritiene più produttivo attaccare con armi leggere le auto blindate dei magistrati; sa anche che la stessa mafia non dispone di armi pesanti, e che, in vista del programmato assalto contro De Francesco, sta dandosi dattorno per procurarsene. E' tranquillo pertanto che, fino all'acquisizione di siffatti strumenti, della quale per altro egli sarà subito avvertito da Ghassan, non vi saranno aggressioni, e che proprio in vista di ciò, allenta la vigile tensione, tanto che non ha difficoltà a programmare le proprie ferie.

Sicchè, mentre lui ed i suoi collaboratori, sulla base della errata rappresentazione della realtà, tiravano un sospiro di sollievo, sicuri di trovarsi in un periodo franco, la mafia preparava indisturbata ed in tutta tranquillità, il micidiale attacco a Chinnici.

16. - La causale.

16.a - Neanche la tematica della causale offre

001091

un indizio univoco di colpevolezza a carico degli imputati.

Al riguardo questa Corte ritiene di non poter condividere le conclusioni cui è pervenuta la Corte nissena.

Devesi infatti rilevare che la fattispecie non evidenzia una causale univoca ed esclusiva che colleghi, ai quattro imputati in genere ed ai Greco in particolare, l'uccisione del cons. Chinnici.

Premesso infatti che la valenza indiziante della c.d. causale discende soprattutto dalla sua esclusività (oltre che dalla serietà e dalla univocità), nel senso che la stessa deve potersi riferire esclusivamente all'incolpato e non anche ad altri; devesi rilevare che la fattispecie non evidenzia per nulla siffatta esclusività

E' certamente vero che i Greco per la loro condizione di inquisiti avevano validi motivi per essere irritati nei confronti del cons. Chinnici, ma ciò non può condurre a ritenere che solo loro potevano organizzare e portare a termine una aggressione armata nei confronti dello stesso.

Tanto più che diverse cosche mafiose venivano



.354. perseguite penalmente al di fuori di un riferimento specifico alla attività della così detta cupola, gestita da una commissione di vertice.

La sentenza citata per la verità, non parla in modo espresso di causale esclusiva, ma lo afferma implicitamente, ove addita nei suddetti Greco coloro che più di tutti avevano motivo di organizzare la strage.

Questa però non è che un'illazione, cui, il pur abbondante e suggestivo materiale esaminato, conferisce un supporto soltanto generico, ma non specifico.

Quale capo dell'Ufficio Istruzione, il cons. Chinnici aveva direttamente o indirettamente, mediante la propria attività di coordinamento e di impulso, le mani in pasta in tutti i processi riguardanti in qualche modo mafia o mafiosi, e non solo in quelli che interessavano i Greco.

La sentenza di primo grado, richiamando in modo specifico questi ultimi, finisce per fare involontariamente una selezione e per trascurare gli altri.

Può in effetti dirsi che non vi fosse a Palermo una cosca, o addirittura un mafioso, che non avesse a dolersi ed a recriminare per l'attività del

001093

Chinnici, il quale, se era solerte, deciso, implacabile, lo era nei confronti di tutti e non dei soli Greco.

Per altro, dello stesso ufficio istruzione, facevano parte altri magistrati, ad es. il Falcone, all'opinione pubblica più noto del Chinnici, il quale aveva adottato, a carico dei medesimi Greco, dei provvedimenti non meno incisivi ed affliggenti di quelli emessi da altri.

Si è poi già detto altrove, e lo si ribadisce in questa sede, che cercare di individuare una causale nella reazione della mafia agli atti già compiuti (ed ormai esecutivi) dal cons. Chinnici, potrebbe essere fuorviante.

Nell'articolazione dei propri comportamenti nei confronti delle istituzioni la mafia segue infatti il criterio strettamente e rigidamente economico di non far nulla più dello stretto necessario, consapevole che ogni sua mossa d'attacco implica un costo, poichè determina una risposta delle forze di polizia e della magistratura, che, alla lunga, si risolve in una limitazione della libertà di azione, e quindi in una perdita economica.

L'attacco alle istituzioni viene pertanto lanciato solo nel caso in cui la mafia si ritenga grave-

mente minacciata e se il danno che si cerca di evitare, mediante l'efficacia dell'aggressione, viene giudicato maggiore di quello che può derivare dalla reazione delle istituzioni.

In questo contesto rigidamente economicistico, la morte viene considerata sempre un'estrema ratio e viene elargita con prudenza e con parsimonia, secondo necessità, solo per evitare che un danno si verifichi, e non per mera vendetta, o passionale rappresaglia, per un danno già subito.

Per questo è sempre molto difficile riuscire ad appurare il motivo per il quale la mafia uccide un rappresentante dello Stato, funzionario, politico o magistrato che sia; infatti gli inquirenti che si trovano ad occuparsi del caso particolare, sono istintivamente portati ad esaminare ciò che la vittima ha già fatto e quale danno può aver arrecato alle famiglie mafiose; mentre in genere l'uccisione ha luogo, non per quel che il soggetto ha fatto, ma per quello che aveva in animo o stava per fare, o addirittura per quello che la mafia (fondatamente o meno) credeva si accingesse a fare: e ciò in quanto l'uccisione di un magistrato, per la mafia, è una precauzione, non una rivalsa.

Ora è chiaro che, mentre può essere relativamente facile stabilire *a* chi un certo giudice abbia *recato uno specifico danno* ~~di incisione colpevole~~ è sempre molto difficile individuare chi ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~ ^{possa} sentirsi così gravemente minacciato dallo stesso giudice, da ritenere di potervisi sottrarre solo con la morte di questi.

16.b - A tal proposito non ci si può esimere dall'accennare, sia pur fugacemente, al sospetto, non del tutto chiaro e definito, ma fortemente inquietante, di una causale che rimane al di là dei meccanismi, in fin dei conti semplicistici ed elementari, della rappresaglia mafiosa o dell'uccisione del solerte magistrato decisa in una squallida riunione di malavitosi. E' da rilevare che, già da un paio di anni, il cons. Chinnici riceveva minacce di morte, e che ultimamente aveva confidato, ad alcuni colleghi che lo seguivano più da vicino, di temere seriamente per la propria vita. Diceva questo però, senza riuscire ad individuare univocamente dove si annidasse il pericolo e da quale direzione potesse giungergli l'attacco; ed in questo senso, la critica più seria alla "causale" giunge proprio da lui. Una cosa è comunque certa, ed è che, nel non



.358.

breve arco in cui l'ombra sinistra di tale minaccia è andata montando ed è stata recepita, sia pure indistintamente, dal medesimo Chinnici, costui non è stato in grado di indicare, neppure approssimativamente, il profilo del "nemico", e si è costantemente astenuto dall'additare in modo specifico una famiglia, una cosca o un boss da cui ritenesse di poter essere aggredito. Meno che mai ha fatto, al riguardo, il nome di qualcuno dei Greco; e sì che si era soffermato espressamente e ripetutamente sull'argomento dei rischi che correva. In effetti la scaturigine di siffatto pericolo non gli era ben chiara. Egli avvertiva, come risulta dalla confidenza fatta al collega ed amico dott. Aldo Rizzo (fol. 40 depos. istr.), la presenza di un nucleo di potere oscuro ed ancora non decifrato, sfuggente, quasi irraggiungibile, sulle cui piste da tempo tentava di immettersi; diverso e non coincidente con la folla dei soggetti già incriminati e da lui inquisiti, ma ~~comprende~~ ^{costituito} da "persone insospettate ed insospettabili". E' molto difficile cogliere la fisionomia di questa presenza misteriosa, che lo stesso Chinnici non riuscì a definire, ma della quale stava forse per afferrare la cifra. E ancor più

001097

difficile è dire che questa coincidesse con i
Greco, che persone insospettate ed insospettabili
non erano di certo. Doveva trattarsi probabilmente
di una realtà che superava gli schemi della sempli-
ce organizzazione mafiosa, e che deve probabilmente
ravvisarsi nella collusione e nella interazione
tra mafia, alta finanza a livello internazionale
e politica; intese queste due ultime entità,
non nelle loro espressioni fisiologiche di elementi
di propulsione e progresso di una società democrati-
camente organizzata, ma di alcune loro escrescenze
patologiche e delle relative metastasi. In riferimen-
to a che, potrebbe essere legittima, se non assorben-
te, l'ipotesi che Chinnici sia stato soppresso
perchè era arrivato quasi sul punto di mettere
il dito nel bubbone, di affondare l'indagine
nei gangli dove si consumava siffatta collusione. Co-
sa che avrebbe significato colpire al cuore il nucleo
del "grande potere", di cui quello mafioso non
è probabilmente che un'emanazione o un'espressione
collaterale. Se così fossero andate le cose,
la preoccupazione circa l'efficace azione del
Chinnici dovrebbe essere stata, non tanto della ma-
fia, già di per sé esposta ed organizzata ad assorbi-
re ogni possibile criminalizzazione, ma delle altre

.360.

due entità, per la cui sopravvivenza, è indispensabile un'immagine di correttezza e di onestà.

Tuttavia, a parte quanto sopra detto, resta il fatto che la mafia non è una realtà monolitica ed assolutamente coerente, ma è un variegato universo, ancora non del tutto esplorato, anche se in buona parte svelato dai cosiddetti "pentiti"; un crogiolo ribollente di tensioni e di conflitti, sfocianti spesso in lotte feroci e spietate, per cui, anche se è operante una Commissione che cerca di coordinarne l'azione, non possono mai escludersi difformità di opinioni e di decisioni, come pure non può escludersi l'esistenza di gruppi autonomi o separati. Né la ipotetica partecipazione alla Commissione, o l'elevato prestigio conseguito in detto universo, possono far presumere la colpevolezza di alcuno in occasione di delitti di così alta risonanza; ciò contrasterebbe, infatti, con il principio secondo il quale la responsabilità penale è personale, e non può essere estesa in base al criterio dell'appartenenza a determinate categorie sociologiche, fossero pure criminali.

Al riguardo, estremamente significativo appare quanto ^{hanno} ~~sono~~ affermato, nel corso degli interrogatori resi ^{nei} ~~in~~ diversi procedimenti, ~~da~~ Buscetta e Contorno

001099

xxxxxxx secondo ^{i quali} ~~ca~~ alcuni delitti eccellenti,

.361.

quali quelli delle uccisioni del Colonnello Russo, di Reina, di Giuliano, di Mattarella, del Procuratore Costa e dello stesso boss mafioso Peppe Di Cristina, sarebbero stati consumati senza il consenso della così detta commissione.

Dai suddetti riferimenti si desume che la soppressione del Consigliere Chinnici potè scaturire da iniziative autonome di cosche mafiose, ~~xxxxxx~~ ~~xxxxxxx~~, al di fuori di una decisione di vertice. Fermo restando, peraltro, in relazione a quanto riferito dal Ghassan in ordine alla confidenza fattagli dal Rabito, secondo cui a giudizio della mafia sarebbe stato un errore la uccisione di Dalla Chiesa, in quanto aveva determinato la reazione delle istituzioni, con la emissione di diversi mandati di cattura ed ~~il~~ sequestro di beni nei confronti di alcuni capi mafiosi, fra i quali i Greco, la obiettiva illogicità della decisione di operare una ulteriore aggressione armata nei confronti di uomini rappresentativi, quali magistrati.

Nell'ambito, infatti, di una valutazione della situazione venutasi a creare dopo la uccisione del Generale Dalla Chiesa, giudicata negativamente

001100

.362.

dal vertice della mafia, la decisione da parte dello stesso di operare una ulteriore clamorosa aggressione armata, si pone come una scelta assolutamente incongruente e contraddittoria. Sicchè le ragioni specifiche che avrebbero determinato i Greco, personaggi di vertice della mafia, a sopprimere il Consigliere Chinnici risultano alquanto nebulose, tanto più che i suddetti erano in attesa di un provvedimento di svincolo di ^{denaro} spicue somme di / già ~~sottoposti~~ ^{al} sequestro ^{te}, conclusivo di una istanza sottoposte all'esame del suddetto magistrato.

001101

17. - La questione di responsabilità ed altre
statuizioni.

.363.

17.a - Tirando le fila del discorso, ci si rende conto di come gli elementi fin qui esaminati, che non sono tutti i disponibili, ma solo quelli significativi in ordine alla imputazione di strage ed a quelle connesse, non siano per nulla sufficienti a sostenere un giudizio di colpevolezza, imperniati come sono sull'unica testimonianza di un "non testimone", per giunta non affidabile, discontinuo, contraddittorio, mentitore, interessato, doppiogiochista, depistatore ed altro ancora.

Tuttavia è convincimento di questa Corte di non poter neanche pervenire alla piena assoluzione dei quattro prevenuti, e ciò in considerazione del fatto che, in riferimento alle metodologie di Ghassan, di inserire nella propria delazione anche informazioni veraci, l'enunciazione espressa da costui a carico dei quattro prevenuti, pur se sfornita di specifica valenza incriminante, non rimane tuttavia priva di significato accusatorio, tenuto conto della qualità di tali soggetti e delle dinamiche criminali che li sollecitano, quali si evincono anche dalla incidenza delle

001102

.364.

varie risultanze che hanno consentito l'accertamento del delitto associativo (e delle relative modulazioni), nonché da una serie di altri elementi, a volte tenui, a volte più marcati, tra i quali sono da includere: il mendacio insistentemente adoperato da Rabito e Scarpisi nei loro interrogatori; le numerose contraddizioni ed i contrasti tra le posizioni di costoro, fino a quelli riguardanti i tempi e le modalità di ricezione della notizia della strage; la sistematica negazione, da parte di Greco Michele di qualsiasi fatto o circostanza che potesse collegarlo ad attività mafiose; i sinistri riferimenti delle confidenze ricevute da Epaminonda circa l'atteggiamento aggressivo dei medesimi Greco in relazione a certa interpretazione delle vicende di questo processo; il falso alibi di Scarpisi; elementi tutti che, pur essi spogli di autonomia e piena incisività incriminante, non ne sono tuttavia del tutto privi anzi sono stati considerati, dalle Sezioni Unite, costituire, nel loro complesso e nella loro interazione, "un dato di indubbio valore accusatorio", anche se incompleto ed insufficiente (pag. 157), sulla cui valutazione, questa Corte, stante appunto siffatta deliberazione della Cassazione, ritiene

001103

superfluo indugiare ulteriormente. Stante che, si impone l'adozione della formula assolutoria dubitativa, ferma l'esclusione dell'aggravante della finalità di terrorismo, già acquisita nelle precedenti fasi.

Da ciò discende pertanto come i gravami del Procuratore della Repubblica e del Procuratore Generale, nonché quelli delle varie parti civili, siano totalmente infondati nei confronti di Scarpisi, riguardo al quale la pronunzia di insufficienza di prove, emessa in primo grado, merita conferma, e siano solo in minima parte fondati nei confronti di Rabito, riguardo al quale la formula assolutoria va mutata dalla dimensione pienamente liberatoria a quella del dubbio.

Al riguardo è da precisare che questa Corte non ritiene di scindere la sorte di Rabito da quella del collega, poi che le risultanze processuali rivelano come i due, nei momenti salienti e significativi della loro attività illecita, si trovino insieme, e, agendo costantemente di conserva ed in perfetta sincronia di movimenti, non perdano gli appuntamenti importanti, così presso l'albergo Zagarella a Palermo, così da La Grassa a Milano, così nel viaggio in Calabria alla ricerca di Rosano

.368.

rispettivamente come "il papa" ed "il senatore".
Lo stesso Michele Greco, interrogato il 24.2.1987
dalla Corte catanese (fol. 384), si è difeso sul
punto, tentando anche di dare una spiegazione
al motivo per cui viene soprannominato "il papa".
La suddetta circostanza appartiene quindi da sempre
al tema della lite, non vi è estranea, né posticcia,
e non è in alcun modo ignota agli imputati cui
si riferisce, i quali avendone contezza, hanno
avuto la massima possibilità di difendersene,
anche in relazione al fatto che, parlandosi dei
Greco riguardo alla famiglia in questione, se
ne è sempre parlato come dei capi riconosciuti.
Fatto questo che essi stessi non negano (vedasi
ad es. il racconto di Michele, emergente anche
dal memoriale), ancorchè rifiutano qualsiasi prospet-
tiva illecita nelle finalità della stessa famiglia.
La medesima circostanza poi (riguardante la qualità
di capi dei suddetti Greco) è massivamente presente
nelle precedenti sentenze di merito, che hanno
affermato la sussistenza del reato, e specialmente
in quella della Corte catanese, che, sul punto,
è divenuta definitiva; per cui è da ritenere che
si sia formato, al riguardo, un giudicato interno
non più suscettibile di modifica. In ogni caso

001107

la contestazione sussiste certamente nei confronti
di Michele, riguardo al quale verrà applicata
la relativa pena.

.369.

Altro giudicato ormai acquisito è quello riguar-
dante la concessione, in favore di Rabito e Scarpisi,
delle attenuanti generiche, prevalenti sulle conte-
state aggravanti, fatta dalla Corte d'Assise di
Appello di Caltanissetta, non essendo stato, riguar-
do a tale punto, proposto ricorso per Cassazione
da parte della pubblica accusa.

Tutto ciò premesso, nell'applicare i criteri
di giudizio di cui all'art. 133 c.p., devesi rileva-
re che l'associazione di che trattasi si qualifica,
per natura, organizzazione, tipo di attività e
modalità di azione, come una delle più vivaci
e pericolose sotto il profilo criminale, per cui
si ritiene di dover muovere da pene base distanti
dal minimo edittale.

In riferimento a ciò, ed a quant'altro emergente,
sia sotto il profilo oggettivo, che sotto quello
soggettivo, si ritengono adeguate alla fattispecie
le seguenti pene: per Greco Michele avente in-
seno alla famiglia una particolare posizione di
spicco e di prestigio e nei cui confronti deve
ritenersi contestata l'aggravante di essere organiz-

001108

.370.

zatore e capo, anni dodici di reclusione; per Greco Salvatore anni dieci di reclusione; per Rabito e Scarpisi, anni cinque e mesi dieci di reclusione ciascuno, ottenuta dalla pena base di anni sei, ridotta come sopra per la concessione delle attenuanti generiche. Conseguentemente, la pena accessoria della decadenza dall'esercizio della potestà dei genitori irrogata ai due Greco, va sostituita con quella della sospensione di tale potestà per la durata delle pene agli stessi rispettivamente inflitte. In riferimento all'entità della pena irrogata a Rabito e Scarpisi ed alla contenuta pericolosità criminale che agli stessi viene riconosciuta, la misura di sicurezza della libertà vigilata, applicata nei loro confronti, va ridotta ad anni uno.

Consequenziale all'assoluzione di tutti i prevenuti dalla imputazione di strage, è la revoca delle disposizioni di natura civilistica emesse in primo grado in favore delle parti civili private, nonché in favore delle amministrazioni della Difesa e di Grazia e Giustizia, direttamente colpite da quell'evento mediante la uccisione di propri dipendenti. Venno invece confermate le disposizioni di natura civilistica emesse in favore delle altre

001109

partì civili pubbliche e specificamente della
Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero
degli Interni, della Presidenza della Regione
Siciliana e del Comune di Palermo. E' invero da
considerare che il danno patito da tali amministra-
zioni o enti, è da ravvisare più nel fatto della
presenza e dell'azione dell'organizzazione mafiosa,
di per sè gravemente perturbatore in modo sistemati-
co, della civile convivenza e del funzionamento
corretto delle pubbliche istituzioni, che non
nell'episodio, pur grave e sconvolgente, ma isolato,
della strage. In favore di tali parti vanno liquida-
te le spese di costituzione e difesa dalle stesse
sostenute sia nella fase di Cassazione che nella
presente; spese che possono liquidarsi, per le
parti rappresentate dall'Avvocatura Erariale,
cumulativamente in £ 3.000.000 per la fase di
Cassazione e £ 3.000.000 per la presente, e, relati-
vamente al Comune di Palermo in £ 2.000.000 per
la fase di Cassazione e £ 2.000.000 per la presente.
Per quanto qui non specificamente deciso o modifica-
to, la sentenza di primo grado merita conferma.

Devesi ordinare la immediata scarcerazione
di Rabito e Scarpisi per decorrenza del termine
massimo di custodia cautelare compatibile con

.371.

001110

il reato a loro carico riconosciuto, ove gli stessi non siano detenuti per altra causa.

- - - o o o - - -

18. - Richieste ed eccezioni

- - - - -

18.a - Qualche parola va spesa riguardo al rigetto, operato da questa Corte, delle istanze formulate dai difensori di alcune parti civili ed in particolare dall'avv. Salerno e dall'Avvocato dello Stato.

Il primo ha chiesto: a) la restituzione degli atti alla Corte di Cassazione, Sezioni Unite, per la correzione dell'errore materiale riguardante l'indicazione della Corte di rinvio; b) la rinnovazione parziale del dibattimento onde far luogo all'acquisizione della sentenza emessa dalla terza sezione della Corte d'Assise di Palermo nei confronti di Azizi Afifi + 79. L'Avvocato erariale ha chiesto la rinnovazione parziale del dibattimento onde far luogo all'audizione della bobina contenente la registrazione dell'udienza celebratasi il 2 marzo 1987 davanti alla Corte d'Assise di Appello di Catania.

La prima istanza dell'avv. Salerno (rimessione degli atti alla Suprema Corte) muove dalla considerazione che il criterio rigido introdotto dalla

legge 21.2.1984 n. 14, secondo il quale, in caso di annullamento, il giudizio è rinviato ad altra sezione della stessa Corte che aveva emesso la sentenza annullata, e, solo in mancanza di tale diversa sezione, alla Corte più vicina, non ammette discrezionalità né possibilità di scelta, per cui, essendo stata istituita, con D.P.R. 21.7.1987, n. 385 pubblicato sulla G.U. del 19.9.1987, una seconda sezione della Corte d'Assise di Appello di Catania, la designazione del giudice di rinvio sarebbe dovuta avvenire nei confronti di tale seconda sezione e non di questa Corte, che sarebbe stata designata dalla Suprema Corte per mero errore materiale. Da qui la richiesta di remissione degli atti, per l'opportuna correzione.

L'istanza è infondata. A parte il rilievo che la stessa doveva eventualmente essere proposta davanti alla Corte di Cassazione e non davanti a questa Corte, è intanto da osservare che qualsiasi dialettica circa la sussistenza di un errore materiale, e quindi circa la sua correzione, presuppone, anche a livello meramente introduttivo, la certezza che di errore materiale effettivamente si tratti, e non di errore di giudizio, o comunque di una scelta consapevolmente e deliberatamente adottata

.374.

dal giudice; per cui, anche il semplice dubbio circa la consapevole intenzionalità della decisione, sposta l'accento dall'ambito del puro lapsus a quello dell'eventuale errore di giudizio (se poi di errore può parlarsi), a purgare il quale sono previsti (quando sono previsti) altri rimedi, tenuto presente che la Suprema Corte non commette errori di diritto (per sua ontologica definizione di Corte regolatrice del diritto) ma dà interpretazione di norme e principi giuridici. In effetti la stessa ipotesi dell'errore in iudicando della Suprema Corte è un assurdo giuridico, ovverosia un non senso. Nella specie, pur se è vero che il citato D.P.R. 385/87 ha istituito la seconda sezione della Corte d'Assise d'Appello di Catania, è pur vero che tale norma non è, e non era, di per sé operante senza il suo naturale compimento attuativo, rappresentato dal decreto di quel Primo Presidente che doveva costituire la stessa sezione, destinandovi locali ed attrezzature, personale di Cancelleria e magistrati. Provvedimento la cui previsione e la cui necessità sottolinea la differenza tra la sezione "istituita" e quella "costituita"; evidente essendo che, solo la seconda, è giuridicamente esistente ed operante. Questa

001113

prospettazione argomentativa può essere più o .375.
meno condivisibile; non può escludersi però che
la stessa sia stata assunta dalla Suprema Corte
a criterio orientativo della propria risoluzione,
tanto più che essendo oggetto del rinvio un gravissimi-
mo processo di strage mafiosa, con imputati detenuti,
i cui termini di custodia cautelare si avviavano
all'esaurimento, la medesima Cassazione può aver
ritenuto di interpretare l'attuale testo dell'art.
543 n. 2 c.p.p. nel senso che "l'altra sezione
della stessa Corte" cui rinviare il giudizio,
dovesse essere effettivamente costituita ed operante.
Nel qual caso la decisione della Suprema Corte
sarebbe stata determinata, non da un errore materia-
le, ma da una certa interpretazione della norma
di legge, che si può più o meno condividere, ma
che, in quanto espressa dalla Corte regolatrice,
e per giunta a Sezioni Unite, rappresenta un dictum
che questa Corte, e tutte le parti interessate
nel presente processo, devono accettare. E' da
rilevare poi che questa Corte, nel momento in
cui viene richiesta di provvedere alla rimessione
degli atti per la correzione dell'errore, in quanto
viene altresì investita della deliberazione previa
circa la sussistenza dello stesso errore, nonché

001114

.376.

della sua qualifica come "materiale", verrebbe in effetti costituita giudice della Corte Regolatrice, sia pure al limitato fine di appurare un fumus riguardante il lapsus in cui sarebbe incappata la Cassazione medesima, e la natura di tale supposto sbaglio; il che è inammissibile, e giustifica la riserva avanti fatta, secondo la quale l'istanza in parola avrebbe dovuto essere eventualmente presentata alla Cassazione e non a questa Corte.

18.b. - Le istanze afferenti alla rinnovazione parziale del dibattimento, e precisamente la seconda dell'avv. Salerno e quella dell'Avvocato Erariale, sono infondate in quanto ordinate all'acquisizione di documenti o all'esecuzione di attività che, già sotto il profilo aprioristico, apparivano del tutto inidonee, e più ancora vi appaiono oggi, a discussione esaurita, ad evidenziare elementi decisivi in ordine alla soluzione delle questioni poste dalla fattispecie. Invero l'acquisizione della sentenza emessa in primo grado nel processo contro Azizi Afifi + 79, potrebbe consentire soltanto di conoscere l'esito di quel giudizio, e la relativa motivazione, riguardo ad imputazioni che sono diverse da quelle qui contemplate e relativamente alle quali, un'eventuale



001115

assoluzione di Ghassan nulla potrebbe aggiungere di significativo circa la personalità e l'attendibilità di costui, il quale, in questo processo, è stato pur assolto con formula piena. Mentre è da rammentare come la personalità estremamente complessa del soggetto, nonché la tecnica adottata dallo stesso, di riferire in vari momenti e proporzioni, cose vere e cose false, rendano l'eventuale verità declinata in un campo, ad es. quello del traffico di droga, assolutamente non significativa in ordine alla ipotetica credibilità di dichiarazioni e racconti ammanniti in tutt'altro campo, quale quello della programmazione della strage, in cui convergono e si scontrano ben altri interessi e dinamiche motivazionali. Avendo per altro questa Corte già rilevato come neanche gli scampoli di verità riferiti dallo stesso libanese riguardo al fatto associativo (in questo processo già definitivamente accertato) esplicano significativa influenza relativamente alla citata credibilità. Parimenti indifferente rimarrebbe l'eventuale convincimento di quella Corte, riguardo alla lealtà di Ghassan; convincimento che, come si è detto in altro ambito, non potrebbe ovviamente sovrapporsi a quello che "ex professo" si è formato questa

.377.

001116

.378.

Corte, e soprattutto non potrebbe scalfire le risultanze oggettive dalle quali questo è stato attinto: né la parte civile richiedente fa riferimento ad elementi istruttori o a particolari argomentazioni che potrebbero farlo mutare.

Quanto all'istanza di riauizione della bobina contenente la registrazione dell'udienza del 2 marzo 1987, si rileva che neanche questa attività sarebbe destinata ad apportare un aliquid novi, e ciò nella misura in cui non viene per nulla contestata la analitica verbalizzazione eseguita in quella sede, né viene precisato di quale ulteriore elemento si arricchirebbe il bagaglio istruttorio. Certo, l'ascolto della viva voce dei protagonisti potrebbe far cogliere qualche sfumatura che la fredda ed anodina verbalizzazione non è in grado di trasmettere. Trattasi però di fatto estremamente marginale ed assolutamente incapace a determinare alcuna modificazione della verità processuale e del giudizio che su questa viene espresso.

- - - ° ° ° - - -

P. T. M.

La Corte d'Assise d'Appello di Messina, visti gli artt. 544, 479, 489 c.p.p., pronunciando in sede di secondo rinvio dalla Suprema Corte di

001117

Cassazione, in parziale riforma della sentenza della Corte d'Assise di Caltanissetta in data 24 luglio 1984, appellata dal Procuratore della Repubblica, dal Procuratore Generale, dagli imputati Rabito Vincenzo, Scarpisi Pietro, Greco Michele e Greco Salvatore, nonché dalle parti civili Ministero della Difesa, Ministero dell'Interno, Ministero di Grazia e Giustizia, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Presidenza della Regione Siciliana, Passalacqua Agata ved. Chinnici, Paparcuri Giovanni, Calvo Cesare, Lo Nigro Antonio e Palieri Immacolata ved. Trapassi; assolve Rabito Vincenzo, Greco Michele e Greco Salvatore dalla imputazione di strage di cui al capo g) della rubrica, esclusa l'aggravante della finalità di terrorismo, e dalle connesse imputazioni di cui ai capi a), b), c), d), e), f), h), i), l) ed m) della rubrica, per insufficienza di prove. Conferma l'assoluzione di Scarpisi Pietro, in ordine alle medesime imputazioni, con la stessa formula.

Determina le pene a carico dei suddetti imputati in ordine al reato associativo di cui al capo n), per il quale gli stessi sono stati riconosciuti colpevoli con la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Catania in data 1° luglio 1987, nei

.380.

seguenti termini: a Rabito Vincenzo e Scarpisi Pietro, con le circostanze attenuanti generiche, già concesse con sentenza in data 14 giugno 1985 della Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, dichiarate prevalenti sulle contestate aggravanti, anni cinque e mesi dieci di reclusione ciascuno; a Greco Michele anni dodici di reclusione, a Greco Salvatore anni dieci di reclusione. Sostituisce, nei confronti del Greco, la pena accessoria della decadenza dall'esercizio della potestà dei genitori, con quella della sospensione di tale potestà per la durata delle pene detentive loro irrogate.

Riduce ad anni uno la misura di sicurezza della libertà vigilata applicata a Rabito e Scarpisi; revoca le disposizioni emesse in favore delle parti civili private, nonché quelle in favore del Ministero della Difesa e del Ministero di Grazia e Giustizia, confermando quelle emesse nei confronti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero degli interni, della Presidenza della Regione Siciliana e del Comune di Palermo. Condanna i suddetti imputati in solido a rivalere queste ultime parti civili delle spese di costituzione e difesa sostenute nella fase di Cassazione nonché nella presente; spese che,

001119

per le parti rappresentate dall'Avvocatura Erariale,
liquida in £ 3.000.000 per la fase di Cassazione
e £ 3.000.000 per la presente, e per il Comune
di Palermo in £ 2.000.000 per la fase di Cassazione
e £ 2.000.000 per la presente.

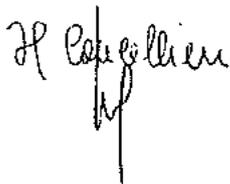
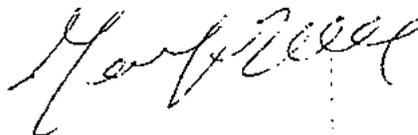
.381.

Conferma nel resto la impugnata sentenza. Ordina
la immediata scarcerazione di Rabito Vincenzo
e Scarpisi Pietro, per decorrenza del termine
massimo di custodia cautelare, ove gli stessi
non siano detenuti per altra causa.

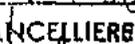
Messina, 21 dicembre 1988

Il Consigliere relatore

Il Presidente



Depositato in Cancelleria oggi 31 Maggio 1989
IL CANCELLIERE



001120

Adde 11-1-89 notificato estratto contumaciale al latitante
Greco Salvatore.

24-12-88 proposto ricorso per cattura dal Procuratore
Generale della Reg. di Messina -

22-12-88 proposto ricorso dell'Avvocato dello Stato di
Messina per gli interessi civili per la Presidenza del Con-
siglio dei Ministri, il Ministero degli Interni, il
Ministero di Guerra e Giustizia, il Ministero della
Sanità e la Presidenza della Regione Siciliana,
Parti civili -

22-12-88 proposto ricorso da Greco Michele; da Avv.
Vincenzo Consantino dif. di Greco Michele e Salvatore;
da Avv. Vittorio Mammola dif. di Rabito Vincenzo;
da Avv. Luigi Lo Presti dif. di Greco Michele e Sal-
vatore; da Avv. Claudio Faranda dif. di Greco Mi-
chele e Salvatore; da Avv. Giuseppe Minobile, dif-
di Greco Michele e Salvatore in data 23-12-88; da
Avv. Antonio Marone dif. di Scarpini Pietro in
data 23-12-88; da Avv. Nino Geraci dif. di Rabi-
to Vincenzo in data 24-12-88 - inf.

12-9-1989 atti in Cassazione -

La Corte di Cassazione con sentenza 8-1-90 dichiara
inammissibile il ricorso del Procuratore Generale della
Repubblica presso la Corte d'Appello di Messina. Dichiana
inammissibile il ricorso di Scarpini Pietro. Annulla senza

annullo l'impugnata sentenza nei riguardi di Greco Michele, di Greco Salvatore e, per l'effetto retroattivo, anche di Scarpino Pietro e di Rabito Vincenzo, in ordine alla condanna dei suddetti imputati al risarcimento dei danni ed al pagamento delle spese in favore delle Parti civili.

Annulla altresì la stessa sentenza nei confronti di Greco Michele in ordine alla esecutività della pena, da determinarsi per il delitto previsto dall'art. 416 bis. commi 1 e 4 c.p., nonché per la misura delle pene inflitte a Greco Salvatore e a Rabito Vincenzo per la stessa imputazione e rinvia, per la relativa deliberazione della Corte d'Assise d'Appello di Reggio Calabria - Rigezza nel merito i ricorsi di Greco Michele, Greco Salvatore e Rabito Vincenzo.

Sostituisce la formula evolutiva "Per non aver commesso il fatto" e quella "Per insufficienza di prove", contenuta nella stessa sentenza, per tutti e quattro gli imputati ed in relazione a tutte le imputazioni comprese tra il capo A) ed il capo M) della rubrica, stante l'immediata applicazione dell'art. 254 delle norme transitorie del nuovo codice di procedura penale (D.L. 28-7-88 n. 271).

Rigetta i ricorsi delle Parti civili, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero degli Interni, Mini-

Ministero di Grazia e Giustizia, Ministero delle Finanze
e Presidenza della Regione Siciliana e condanna di
Moro, in solido, al pagamento delle spese processuali
e, ciascuna, al versamento delle somme di Lire
500.000 in favore della Cassa delle Amministrate -
Sentenza esecutiva per Scarpini Pietro 8-1-90 -

Atto 26-1-90 Presumetti estratti per esecuzione a
Procura ^{Rep. di Messina} per i confronti di Scarpini Pietro -

Sentenza esecutiva per Greco Michele, Greco Salvatore, Rabito
Giuseppe per i capi relativi alle imputazioni comprese dalla
lettera A) alla lettera M) atti 8-1-90 -